

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.	il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro Suplem. Venezuela Periodico -cad. 1,5 Euro Programme communiste - 4 Euro cad El programa comunista - 4 Euro cad Communist Program - 4 Euro cad	IL COMUNISTA N. 192 Settembre 2026 - anno XLV https://www.pcint.org Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano ilcomunista@pcint.org
---	--	--

Ucraina: il RisiKo della Coalizione dei Volenterosi

Nell'illusoria «conquista del mondo», la «Coalizione dei Volenterosi», mentre si arma fino ai denti, spinge la popolazione ucraina a immolarsi contro la Federazione Russa per assicurarsi affari e influenza politica in attesa di un immaginario «dopoguerra di pace»

La prima volta che si senti parlare di «*Coalition of the Willing*» (Coalizione dei Volenterosi) come di una cooperazione plurinazionale, al di sopra dei patti bilaterali e multilaterali dei singoli Stati e, naturalmente, di impronta assolutamente imperialistica, era il 1973, quando l'ONU ormai mostrava platealmente la sua fondamentale incapacità nel gestire i conflitti scoppiati nelle varie aree del mondo per riportarvi, se non la pace, almeno un equilibrio accettabile per gli imperialismi coinvolti, attraverso la costituzione di «forze militari di pace» dette di *peacekeeping*, più comunemente note come «caschi blu». Come spesso succede, anche l'idea di una coalizione di nazioni disposte ad impegnarsi in operazioni di stabilizzazione in contesti di conflitto internazionale, a fronte di iniziative dell'ONU del tutto assenti, maturò all'interno di istituti universitari, in questo caso americani (Massachusetts Institute of Technology e Harland Cleveland dell'Università del Minnesota). Promotore fu un certo professor Bloomfield che divulgò la sua idea attraverso il *New York Times*; idea ripresa poi dal segretario di Stato americano Henry Kissinger che nel 1973, all'epoca della guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur e della crisi petrolifera innescata dai paesi arabi dell'OPEC in sostegno dell'azione militare dell'Egitto e della Siria, la mise in pratica proprio in Medio

Oriente. Kissinger si rivolse a diversi Stati, al di fuori della Nato europea, per costituire, appunto, una coalizione di «volenterosi» al posto di truppe dell'ONU che avrebbero dovuto ottenere l'ok dal Consiglio di Sicurezza nel quale sedeva l'URSS il cui veto era certo visto che sosteneva l'Egitto di Sadat e la Siria di Hafez al-Assad contro Israele di Golda Meir. Dopo un mese di guerra, Kissinger concordò con Mosca un intervento diplomatico sui fronti di reciproca competenza per far finire la guerra, tanto più che il prezzo del petrolio era salito alle stelle e che i paesi europei della Nato non avevano accettato di affiancare gli Stati Uniti in appoggio a Israele; tra questi emergeva in particolare la Francia per i suoi ottimi rapporti col mondo arabo e per la sua opposizione agli Stati Uniti. Già allora Kissinger minacciò l'Europa di «*gravi conseguenze*» per non aver affiancato gli USA in questa guerra... In effetti, la crisi petrolifera, dovuta certamente all'iniziativa dei paesi arabi dell'OPEC sul rialzo dei prezzi a barile, durò per tutti gli anni Settanta e chi ne fece le spese furono soprattutto i paesi europei visto che erano essenzialmente importatori, mentre USA e Russia erano anche produttori. Ebbene, quella frattura tra paesi europei e Stati Uniti, in realtà, non si saldò mai, e la recente guerra russo-ucraina l'ha totalmente evidenziata.

Le forze ONU di *peacekeeping* dovevano costituire delle forze di interposizione il cui compito era di assicurare che gli accordi di cessate il fuoco tra belligeranti venissero rispettati. Queste forze, in genere disarmate o dotate di armamento leggero, non avevano il compito di intervenire militarmente, ma solo di osservare e riferire al Consiglio di Sicurezza dell'ONU eventuali violazioni degli accordi. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è formato fin dalla sua costituzione dai rappresentanti delle cinque potenze che hanno vinto la seconda guerra mondiale, come membri permanenti (Stati Uniti, URSS/Russia, Regno Unito, Francia, Cina), e da altri dieci, non permanenti, eletti dall'assemblea dell'ONU ogni due anni. Tutta questa impalcatura, dotata di leggi, ordinamenti, regole di tipo parlamentare, finanziata e tenuta in piedi soprattutto dai grandi paesi imperialisti (anche da Giappone e Germania che non fanno parte del Consiglio di Sicurezza permanente), serve, in pratica, per dichiarare *urbi et orbi* che il grande obiettivo di tutti i paesi capitalisti del mondo sarebbe la pace universale...mentre in realtà alimentano le guerre in tutto il mondo.

Ma la storia stessa dei contrasti interimperialistici, causa sia della prima che della seconda guerra mondiale, e di tutte le guerre che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra e il «post-secondo dopoguerra», e causa della preparazione di una terza guerra imperialistica mondiale, è una storia che mostra come l'obiettivo reale di ogni imperialismo è di difendere le proprie fette di mercato e di influenza già conquistate, cercando ogni via per aumentarle a detri-

mento ovviamente delle fette di mercato e di influenza dei concorrenti. Le guerre servono per rimettere continuamente in discussione gli equilibri appena raggiunti. E che dietro ogni guerra scatenata in qualsiasi parte del pianeta vi siano le mani e gli interessi di uno o più paesi imperialisti, è un dato indiscutibile che ormai anche le democrazie più pie e candide non sanno più nascondere.

La «Coalizione dei volenterosi» si è presentata sullo scenario mondiale nel 1973, in corrispondenza con la grande crisi petrolifera che fece subire una grave batosta alle più grandi economie mondiali e che anticipò la crisi generale dell'economia capitalistica del 1975. A differenza delle forze, praticamente disarmate, di *peacekeeping* dell'ONU, questa Coalizione prevedeva l'impiego di truppe armate di

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

*** Rivolte per il pane in Europa? ***
La guerra del capitale contro il lavoro: ogni anno oltre 3 morti al giorno! * Roger. Un compagno, un amico fraterno ci ha lasciati *****
RG Milano, 11-12 ottobre 2025: La Sinistra comunista d'Italia e l'Ordinovismo (II) * Ritorno al marxismo rivoluzionario di Marx e Lenin (4) *** Per non dimenticare: Luglio 2001: Genova e il G8 - Luglio 1976: Icmesa e diossina a Seveso - Marcinelle: una stragae di musì neri *** Ratko Mladic è crepato *** Mamma li turchi! *** G7 a Evian *** Scappare dalla Russia in guerra...**

Ceuta, militarismo e corsa alla guerra

Dopo l'afflusso verso Ceuta di migliaia di migranti negli ultimi giorni dello scorso luglio, in quello che è stato un vero e proprio assalto, se non organizzato, almeno tollerato dallo Stato marocchino, la situazione nella città africana è quanto di più simile possibile a quella di una zona di guerra. Alle centinaia di soldati che vi sono di stanza abitualmente, si aggiungono ora quelli che il governo ha inviato per catturare i migranti rimasti in città dopo il ritorno in massa in Marocco di gran parte di essi e per rafforzare i controlli alle frontiere. Inoltre, si contano a centinaia anche i poliziotti inviati nella città autonoma allo

scopo di garantire un «ordine» che sembra sgretolarsi dall'interno mentre subisce una forte pressione dall'esterno.

Già nei primi giorni dopo l'arrivo massiccio, la propaganda diffusa da tutti i mezzi di comunicazione – seguendo evidentemente le indicazioni dello Stato – mirava a mostrare un esercito «umanitario», «solidale», dedito a salvare i minori che stavano per perire nelle acque marocchine a causa del malvagio piano alawiti. Nulla a che vedere con la realtà di un esercito che, sia a Ceuta che a Melilla, ci ha abituati alle

(Segue a pag. 2)

L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

(da: *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito, ottobre 1946*)

«L'attitudine preconizzata per il nostro movimento, nella possibile futura terza guerra imperialistica, è quella di rifiutare o respingere, in entrambi i campi della grande lotta, ogni parola avente il carattere di "difensismo" (termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18) e contro ogni "intermedismo", termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come pbiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori.

«L'aspetto "*difesista*" dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorare in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate. [...]

«Sotto l'aspetto complementare dell' "*intermedismo*" la corruzione opportunista si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela di vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare - s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti - portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste. [...] «Nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale, il movimento politico rivoluzionario operai potrà affermarsi, resistere e ripartire per una storica riscossa solo se saprà spezzare le due insidie dell'opportunismo "difesista" secondo cui dovrebbero essere bruciate tutte le munizioni: da un lato del

fronte per la salvezza della libertà rappresentativa delle democrazie occidentali, dall'altro per la salvezza del potere proletario e comunista russo. Parimenti sarà condizione per la rioresa classista l'analoga repulsione di ogni "intermedismo" che voglia ingannare le masse additando la via per la loro ulteriore redenzione rivoluzionaria; da una parte del fronte nell'affermarsi del metodo di governo parlamentare contro il totalitarismo moscovita, dall'altra nella estensione del regime pseudo sovietico ai paesi del capitalismo dell'Ovest. [...]

«E' mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazi-fascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie. Ora non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della Sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative e il rifiuto della più sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera di indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principi immutabili ne pregiudica o limita insuperabilmente le conclusioni. [...]

«Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, *ma di qualunque guerra*, anche più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo dell'azione di classe. Di ciò hanno dimostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici Marx, Engels e Lenin, e nella elaborazione della Piatta-

forma del nostro movimento se ne deve dare continua applicazione e dimostrazione. In tutto questo svolgimento, la confutazione della tesi di partenza dei socialtraditori è risolta nella critica delle tre arbitrarie posizioni, che nelle sue presentazioni innumeri essa comprende.

1°) Non vi è guerra in cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti clome il preteso trionfo di valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate. [...]

2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. [...] Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il *mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione* [...]

3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'inefeudamento opportunista, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito. Il Partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che *deve in tutto il corso storico* dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruirne le *condizioni intermedie*. [...]

Parola di azione semplice e chiara: né un uomo né una cartuccia per nessuno dei due.

Italia

Lo Stato forte è una necessità di ogni imperialismo, tricolore compreso

Alla borghesia dominante di un paese come l'Italia non occorre dichiararsi fascista o nazista per giustificare la necessità di uno Stato forte, capace di *mettere ordine* in un paese attraversato da disordini di ogni tipo, economico, sociale, politico.

L'Italia fu il primo paese nella storia che giunse all'aperta e maggiore centralizzazione del potere politico che si potesse avere nel primo dopoguerra imperialistico, al fascismo. Finita una guerra alla quale non sapeva se partecipare o no, e se parteciparvi come membro della Triplice Alleanza o contro la stessa Alleanza di cui faceva parte, una volta vendutasi ai «nemici» del 1914, entrò in guerra nel 1915 contro gli interessi dei precedenti alleati, contando sul fatto che combattendo a fianco di Inghilterra e Francia ne avrebbe ricavato, alla fine, più vantaggi. La borghesia italiana non aveva previsto che durante la stessa guerra mondiale si sarebbe sviluppato un movimento rivoluzionario di segno proletario che avrebbe sconvolto non poco tutti i disegni che le più potenti borghesie e i più potenti imperi avevano preparato in vista della guerra mondiale: la rivoluzione in Russia che nell'Ottobre del 1917 si trasformò in rivoluzione proletaria, riaccendendo la prospettiva rivoluzionaria in tutta Europa che la Seconda Internazionale aveva vigliaccamente tradito all'inizio della guerra. La borghesia italiana, durante la guerra e nel dopoguerra si trovò a dover fronteggiare il montare del movimento proletario deciso a dar battaglia sul terreno non solo economico ma anche politico. Resta il fatto che la combinazione di una serie di fattori storici, economici, sociali e politici ha contribuito a fare dell'Italia un paese capitalistico si avanzato ma non all'altezza dei grandi paesi europei - come Gran Bretagna, Francia, Germania e meno ancora risoetto agli Stati Uniti - sebbene con ambizioni simili. Scaltra com'era, oa borghesia italiana riusciva a infilarsi negli anfratti fra le borghesie dominanti degli altri paesi europei, riuscendo a strappare il l

(Segue a pag. 6)

Ceuta, militarismo e corsa alla guerra

(da pag. 1)

peggiori barbarie, a mantenere l'ordine sia contro gli immigrati che contro la stessa popolazione locale, specialmente quella di origine araba, attraverso una presenza altezzosa e aggressiva, propria di unità create appositamente per imporre l'ordine coloniale nella sempre problematica fascia nordafricana.

A poco a poco, da quell'immagine edulcorata di soldati che si comportavano da buoni samaritani si è passati a quella di una popolazione terrorizzata che chiedeva ai membri del governo in visita in città una maggiore presenza di polizia e militare e, soprattutto, che tale presenza fosse incisiva.

Da un estremo all'altro del discorso, la propaganda bellica svolge il proprio ruolo mostrando alla cosiddetta opinione pubblica la necessità di un controllo militare totale ed esaustivo sulla città. E, al contempo, l'eterno discorso su una «Ceuta e Melilla spagnole al 100%», per dirla proprio con le parole della ministra della Difesa Margarita Robles.

La realtà è che allo Stato spagnolo non mancano certo i motivi per ricorrere sia al discorso militarista sia agli stessi soldati che dovranno affrontare le sue conseguenze: mentre i tour dei ministri possono essere visti nella Penisola come un semplice passatempo estivo, la realtà di entrambe le città è compromessa da una situazione davvero critica, in cui i migranti strumentalizzati dal Marocco per seminare il caos costituiscono solo la punta dell'iceberg di una pressione esercitata in modo continuo dal vicino meridionale e volta a imporre, in nome dei propri padroni americani, un ordine nel Mediterraneo orientale occidentale al quale la Spagna deve sottomettersi.

Nel turbolento ordine internazionale la Spagna è un attore di secondo o terzo piano. Soprattutto dopo la crisi capitalista del 2008-2014, che ha comportato il crollo della sua economia, la diminuzione della sua capacità produttiva a causa della distruzione del capitale e la conseguente perdita di importanza a tutti i livelli, il paese ha dimostrato di essere ben lontano dal diventare una potenza paragonabile al resto dei paesi vicini. Gli interessi della sua classe borghese nazionale, storicamente legati ai mercati europei e americani, ma sempre in una posizione subordinata rispetto a Germania, Francia o Stati Uniti, hanno ora meno margine di manovra indipendente che mai: man mano che lo scenario internazionale diventa sempre più turbolento, si accentua la debolezza di una classe borghese che non è mai riuscita a posizionarsi in prima linea sulla scena internazionale. Ciononostante, la Spagna, per la sua posizione geografica, per la sua storia e per la stessa dinamica dei giochi imperialistici internazionali, non smette di avere un peso relativo che si misura principalmente in base all'interesse che altre potenze possono nutrire nei suoi confronti.

Ciò si evince con relativa facilità volgendo lo sguardo verso il suo confine meridionale: dallo stretto di Gibilterra a Ceuta e Melilla e persino alle Canarie, il controllo spagnolo sul passaggio dal Mediterraneo all'Atlantico, e viceversa, è decisivo per quell'imperialismo delle portaerei (1) che definisce l'ordine a cui si attengono tutte le potenze capitalistiche. A maggior ragione se estendiamo questo controllo al ruolo di valico di frontiera tra Africa ed Europa che rivestono le due città autonome e le isole dell'Africa nord-occidentale. Come un destino ineludibile, alla Spagna spetta un ruolo decisivo nelle lotte interimperialistiche che hanno come fulcro questa regione del mondo.

Ciò è stato evidente negli ultimi mesi a causa delle mosse che il governo spagnolo (punta di diamante degli interessi della borghesia nazionale, senza la quale non muove un passo) ha compiuto per riconciliarsi nuovamente con l'Algeria dopo la rottura delle relazioni avvenuta in seguito alla cessione al Marocco della sovranità sul Sahara occidentale.

L'obiettivo di questa mossa è chiaro: le esigenze in termini di approvvigionamento di combustibile derivanti dall'interminabile guerra tra Stati Uniti e Iran costringono l'industria nazionale a cercare nuove fonti da cui rifornirsi, principalmente di gas naturale, ma anche di altri tipi di idrocarburi e di petrolio. Ma le conseguenze hanno una portata più ampia, perché il ripristino delle relazioni commerciali con l'Algeria porta al rafforzamento del paese nordafricano, a sua volta immerso da alcuni anni in una svolta politica ed economica verso la Cina e la Russia, nelle quali vede alleati di primo piano contro il dominio statunitense e marocchino nel Maghreb. Acquistando combustibile dall'Algeria, la Spagna rafforza una potenza regionale in contrasto con le potenze egemoni-

che della zona, raggiungendo livelli che vanno oltre l'immediato rapporto commerciale poiché toccano questioni di ordine internazionale ben più importanti e di portata più ampia. D'altra parte, questo rafforzamento algerino va a discapito della posizione di un paese come l'Italia, che aspira a esercitare un controllo sempre maggiore sul Mediterraneo orientale seguendo le linee guida del suo «Piano Mattei» per l'Africa, con cui cerca di diventare il principale attore europeo nella regione.

La situazione in questa regione del mondo riassume perfettamente il caotico processo di ridefinizione delle forze, delle alleanze e degli scontri a cui è sottoposto l'intero globo. I contrasti interimperialistici si manifestano qui in modo molto spigoloso e cambiano a una velocità vertiginosa. È un chiaro esempio del fatto che gli scontri tra le diverse potenze imperialiste si sviluppano in funzione di elementi che possono cambiare di continuo e che non si può mai dare per scontato un particolare allineamento se non esclusivamente su una questione concreta.

Prendiamo il caso della Spagna. La situazione geografica ed economica che la lega indissolubilmente al Maghreb, di cui abbiamo parlato in precedenza, ha dato vita a una storia comune costellata di alleanze e scontri con il Marocco, l'Algeria o la Mauritania. Il principale focolaio di conflitto si è sempre situato al confine con il Marocco, soprattutto dopo che il paese alawita, aiutato dagli Stati Uniti, si è impadronito di tutta la zona settentrionale e occidentale del Sahara, lasciando intatte solo Ceuta e Melilla, nel 1975. Da allora la politica della borghesia spagnola nei confronti della regione è stata condizionata da due correnti in contrapposizione, che vertevano principalmente sul tipo di rapporto da intrattenere con il Marocco. Essendo stata esclusa ogni possibilità di una stretta alleanza con l'Algeria per imposizione statunitense e non avendo praticamente alcuna possibilità di promuovere un rapporto proficuo con la Mauritania, la politica estera spagnola ha oscillato tra le buone relazioni con il vicino meridionale e la consapevolezza del pericolo rappresentato dal suo sviluppo economico e politico. Da un lato, il Marocco rappresenta un terreno naturale di espansione economica e commerciale per la Spagna. Storicamente i legami sono molto intensi e ciò ha portato a un rapporto basato inizialmente sull'estrazione di materie prime, un aspetto che, poco a poco, ha ceduto il passo all'importazione di prodotti agricoli e agli investimenti nelle infrastrutture. Ogni passo compiuto in questa relazione commerciale aveva l'effetto di rafforzare la capacità economica marocchina, consolidando al contempo il fragile regime politico guidato dal re e dall'esercito (sono ben note le buone relazioni del re Giovanni Carlo I con Hassan II e con suo figlio Mohammed VI, basate sul profitto personale e sul rafforzamento del potere del sultanato).

Ovviamente, questo rafforzamento in entrambe le direzioni ha comportato il potenziamento del potenziale nemico, ovvero un paese con pretese territoriali sui possedimenti spagnoli in Africa. Se a ciò si aggiunge il progressivo aumento dell'importanza del Marocco nel controllo delle rotte dell'immigrazione e del traffico di droga che partono dall'Africa e raggiungono l'Europa e gli Stati Uniti, si comprende l'accresciuta rilevanza di questo paese come potenza regionale dalle ambizioni più ampie.

In questi giorni, in cui tutta la marmaglia bellicista del passato e del presente è tornata alla ribalta, è stata ricordata la frase attribuita ad Adolfo Suárez che, in risposta a una spaccanata del governo marocchino sulla possibilità di conquistare Ceuta in pochi giorni, disse che la Spagna avrebbe potuto bombardare Rabat in poche ore. Che sia vera o meno, l'aneddoto riassume bene il rapporto tra i due paesi: la Spagna ha puntato su buone relazioni commerciali e sul rafforzamento interno ed esterno del paese come mezzo per garantire la stabilità nel Nord Africa e potenziare così la propria espansione economica nella regione. Ma, così facendo, ha rafforzato un rivale che ha svolto perfettamente il suo ruolo di avversario indispensabile e ne ha tratto grande profitto. A ciò si è aggiunto il sostegno statunitense al Marocco, nel quale gli Stati Uniti hanno visto un alleato in grado di garantire quella stessa stabilità nordafricana, ma orientandola verso i propri interessi e come possibile testa di ponte per controllare una regione del mondo sempre più critica.

Per ricordare il peso della politica estera statunitense in Marocco basta guardare al conflitto di Perejil, quando l'invasione marocchina degli isolotti al largo della costa spagnola fu risolta grazie all'intervento di quello che allora era l'alleato prediletto della Spagna; oppure alla cessione nel 2022 della sovranità sul Sahara occidentale al Marocco, seguendo ancora una volta le indicazioni degli Stati Uniti.

Ceuta, Melilla, le Canarie, il Marocco, l'Algeria, lo stretto di Gibilterra... sono sempre stati punti caldi dello scontro tra diversi imperialismi. Per decenni la tensione è rimasta latente, senza mai scomparire, anzi conti-

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi».

Questa famosa formulazione del *Manifesto* ci permette di riflettere ulteriormente sulla natura della società in cui viviamo e sul suo funzionamento. Per quanto infatti si possa ripetere che la società capitalistica è divisa in due campi opposti, quello della borghesia e quello del proletariato, quello della reazione e quello della rivoluzione, quello della crisi, della morte, della guerra ed invece quello della società pacifica ed armoniosa dell'avvenire, è necessario che si traggano da questa constatazione le giuste conseguenze su ogni aspetto dell'esistenza umana. E' del resto inevitabile, data la preponderante influenza del capitalismo sulla nostra esistenza, persino nel modo in cui ragioniamo spontaneamente (anche solo si pensi a quanto si dà per scontata la verità inappellabile della democrazia), che quest'influenza abbia degli effetti constatabili con relativa facilità.

Questi effetti sono innegabilmente funzionali al mantenimento del dominio della classe borghese sul proletariato: riproducendo in grande la vecchia formula *panem et circenses*, la borghesia impiega tutti gli strumenti, dal più popolare intrattenimento alla più alta cultura, per difendere lo *status quo ante* ed impedire pericolosi sovvertimenti dell'ordine. Al contempo la cultura tende spontaneamente alla forma sovrastrutturale corrispondente al modo di produzione ed ai caratteristici rapporti tra le classi di un periodo storico: «*Ma una data poesia, una data scuola poetica, relativa ad un paese e ad un secolo, fanno parte, staccandosi dalle precedenti e dalle seguenti, della sovrastruttura ideologica ed artistica di una data forma economica, di un dato modo di produzione*» (1).

Ma come questo può applicarsi all'arte ed alla cultura, vale a maggior ragione nel caso della scienza, e specialmente di quella istituzionale. Esiste tra le scoperte scientifiche, la produzione industriale e l'impiego bellico delle nuove tecnologie una correlazione decisiva, che rende necessario per la borghesia esercitare un controllo preponderante sul mondo della ricerca in ambito pubblico come privato. Ricordavamo in un testo di partito: «*La scienza umana non è semplicemente "umana": determinata dai bisogni sociali, essa è inseparabile dalla storia sociale: di più, nelle società divise*

nuando a crescere, ma in secondo piano rispetto ad altri conflitti o situazioni più rilevanti sotto ogni punto di vista. Ma la crescente rivalità interimperialistica, l'aumento delle tensioni in tutti i punti nevralgici del pianeta, fanno riemergere i conflitti mai risolti, come quello di questa regione del mondo. Tutti i fattori di instabilità aumentano di intensità, tutti gli attori coinvolti riaffermano le proprie posizioni e cercano di passare dai minimi accettati per la stabilità ai massimi in cui sanno che si giocherà il loro futuro.

Questa è la realtà della china verso la guerra imperialista che il mondo ha iniziato a percorrere negli ultimi anni. Non è la prima volta che ciò accade, né che gli stessi protagonisti sfoggiano le proprie armi prima di lanciarsi in battaglia. La Spagna ha una lunga storia di crimini coloniali, sia contro le popolazioni del Rif, nel nord dell'odierno Marocco, sia contro quelle del Sahara occidentale. Questa è la realtà della «spagnolità» di Ceuta e Melilla: i residui di un dominio coloniale che si mantiene a forza di armi contro l'«invasore» marocchino e per il quale iniziano gli appelli a un militarismo che si vuole imporre anche al proletariato spagnolo.

Da parte sua, anche questo proletariato ha un legame storico molto importante con il Marocco. In Marocco, a difendere le miniere della borghesia spagnola, fu mandato a morire durante le guerre del Rif come si mandano gli agnelli al macello. Dal Marocco, addestrata nella guerra coloniale, giunse la Legione che, prima nel 1934 e poi nel 1936-1939, si occupò dello sterminio fisico dei proletari più combattivi. In Marocco, ancora una volta, furono inviati migliaia di proletari a prestare servizio militare prima e durante la Marcia Verde, sempre con il rischio di perdere la vita in difesa di un palmo di territorio per la borghesia spagnola.

Il proletariato spagnolo, ora che da ogni parte si moltiplicano gli appelli a difendere la patria e il territorio in pericolo, deve ricordare che la sua storia di classe è la storia dell'antimilitarismo, del rifiuto di morire per la classe degli sfruttatori, delle rivolte contro le coscrizioni forzate. La sua storia e il suo futuro non passano attraverso la difesa della Spagna o l'attacco al Marocco, ma attraverso la solidarietà internazionalista con i proletari e le masse popolari del Maghreb, con le migliaia di migranti sfollati, trattenuti, torturati e assassinati dall'esercito magrebino e da quello spagnolo. Solo su questa base potrà erigere la sua vera opposizione alla guerra imperialista di domani.

Rivolte per il pane in Europa?

(...e si dicono marxisti...)

in classi antagonistiche una delle quali detiene il monopolio delle forze sociali di produzione, gli oggetti e gli obiettivi della scienza sono imposti dalla classe dominante, dalle esigenze del modo di produzione che essa rappresenta. In una società in cui l'attività produttiva è determinata non dai bisogni umani ma dalle leggi della riproduzione allargata del capitale, la scienza fa la stessa fine: cioè, gli oggetti di cui si occupa e gli scopi che essa persegue sono determinati dai rapporti capitalistici di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Non solo, ma lo stesso metodo scientifico non sfugge alla determinazione sociale, nella misura in cui l'ideologia della classe dominante interviene nel lavoro teorico o impone alla scienza di considerare come oggetti "naturali" irriducibili dei prodotti dell'attività sociale» (2). Non v'è da stupirsi che le facoltà universitarie di economia siano ostinatamente avverse alla teoria marxista dell'economia politica, giungendo persino a negare delle conquiste precedentemente difese dalla borghesia come grandiosi risultati delle ricerche di Smith e Ricardo, come ad esempio la teoria del valore-lavoro. Non v'è altrettanto da stupirsi se, in mezzo agli interessi dei finanziatori delle ricerche (come ad esempio nel settore farmaceutico), vengono prodotti studi *ad hoc* per dimostrare l'utilità di un dato prodotto o di un altro, magari per poi imporlo alla popolazione in generale per motivi di «sanità pubblica» insieme a severe misure di contenimento come nel caso del COVID-19.

Ha dunque destato in noi molta sorpresa vedere pubblicato su un recente numero del nuovo *Programma Comunista* (3) un articolo sulla possibilità di prossime rivolte del pane in Europa basato su un breve saggio accademico sull'argomento. La lezione del marxismo rivoluzionario in ogni tempo è quella di diffidare da simili pubblicazioni, che del resto – come abbiamo mostrato più volte – hanno spesso una qualità discutibile e posizioni preimpostate (4).

Questa lezione è evidentemente difficile da applicare veramente, oltre ad essere proclamata a parole, dai redattori dell'articolo che citiamo, dal quale possiamo trarre le seguenti amenità:

«Ora, noi comunisti nutriamo tutte le riserve del caso nei confronti delle accademie borghesi, specialmente nella fase imperialista: resta però il fatto che lo studio, basato su consultazioni tra esperti e analisi di scenario, è significativamente eloquente, perché individua le vulnerabilità del sistema alimentare contemporaneo [...]» (5).

Le conclusioni di questo eminente studio? A quanto pare tali disordini sarebbero «possibili» entro i prossimi 50 anni. Dovrebbe essere evidente agli occhi di chiunque, osservando con gli strumenti teorici del marxismo la società odierna, che tale previsione dal lato della borghesia è fin troppo ottimistica, ed anzi mistifica le reali conclusioni che dovremmo trarre sulla periodicità delle crisi e sulla ripresa generale della lotta di classe.

Ma quali sono le premesse teoriche del saggio accademico considerato dai nostri? Andando alla fonte originale, la rivista *Sustainability* (6), possiamo avere un quadro più chiaro. Anzitutto, bisogna sottolineare che l'intera ricerca altro non è che un sondaggio di opinione presso accademici ed esperti «di vari settori» rispetto alle possi-

bilità di disordini correlati alla mancanza di cibo nella sola Gran Bretagna. Non viene svolta alcuna analisi reale delle condizioni sociali o politiche che dovrebbero portare a questi risultati, bensì si raccolgono le opinioni sparse, peraltro senza alcuna motivazione, di «esperti» provenienti anche da think tanks, industriali e politici. Il modello considerato prevede come condizioni più probabili per questi disordini «clima estremo» e «restrizioni al mercato» globale, considerando tra l'altro ipotesi piuttosto fantasiose per il crollo del sistema di produzione e distribuzione del cibo come la rivolta dell'intelligenza artificiale o le tempeste solari. Insomma, non solo l'intera impostazione dell'articolo è discutibile sotto il punto di vista contenutistico, ma anche solo dal punto di vista metodologico non è altro che un sondaggio di opinione presso politici, industriali e «professori» sulle possibilità di disordini politici.

Un tale saggio non può fornire nulla alla nostra analisi, perché non costituisce nemmeno un tentativo di studio delle reali condizioni sociali che dovrebbero portare alle rivolte del pane in Gran Bretagna. Il marxismo fornisce invece degli strumenti teorici funzionali ed utilizzabili per descrivere il moto della società osservando veramente la dialettica della lotta di classe, le contraddizioni della produzione, gli scontri imperialistici come elementi di un sistema scientificamente studiabile, senza necessità di consultare industriali o politici per sentire le loro opinioni. Possiamo essere sicuri che le condizioni che porteranno, nel futuro, alla ripresa della lotta di classe, non saranno solamente le condizioni climatiche o finanziarie create dal capitalismo in questo momento della storia, bensì le contraddizioni insanabili che l'intero modo di produzione ha alla sua base, da cui non può uscire in alcun modo. Il frenetico lavoro dei borghesi nel tentativo di evitare la crisi, allontanandola di poco tempo, non fa altro che rafforzarne l'intensità, sia sotto gli aspetti economici e finanziari che anche nelle crisi belliche, che si intensificano progressivamente andando verso uno scontro generalizzato ed illimitato.

Che i signori del nuovo *Programma Comunista* abbiano deciso d'impiegare una simile fonte dimostra soprattutto quanto poco possano fare ormai affidamento sull'applicazione effettiva della teoria marxista rivoluzionaria, di cui si riempiono la bocca ma che in ultima istanza dimenticano ed addirittura mettono in secondo piano rispetto ad uno «studio» accademico tratto direttamente dalle opinioni dei politici borghesi.

(1) A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, 1976, p. 43

(2) *Marxismo e scienza borghese*, Reprint Il Comunista, 1986, p. 2

(3) Giornale di partito dal 1952 al 1983, poi, per sentenza tribunale, passata nelle mani di un gruppo a noi estraneo.

(4) Cfr. ad esempio l'articolo *Nota de lectura. Dos biografías de Bordiga, dos*, in: *Il Comunista*, n°187 (maggio-luglio 2025), p. 9

(5) *Rivolte per il pane in Europa?* in: *Il Programma Comunista*, n° 2 (marzo-aprile 2026), p. 6

(6) Jones A, et al. Scoping Potential Routes to UK Civil Unrest via the Food System: Results of a Structured Expert Elicitation. *Sustainability*. 2023; 15(20):14783.

<https://doi.org/10.3390/su152014783>

La guerra del capitale contro il lavoro: ogni anno oltre 3 morti al giorno!

Dal 2008 l'Osservatorio nazionale di Bologna Morti sul Lavoro, documenta la situazione dei morti sul lavoro in Italia,aggiungendovi giustamente anche i morti in irinere. L'ultimo dato, al 3/9/2026, da queste cifre: 761 morti nei luoghi di lavoro, 209 in itinere, peer totali 970. Nel 2025 i morti totali sono stati 1.450, di cui 1.032 sui luoghi di lavoro.

La strage continua. E le chiamano "morti bianche"! I lavoratori stranieri costituiscono kil 32% del totale, e non a caso i settori in cui avvengono di più infortuni mortali sono l'agricoltura, il trasporto, la logistica, l'edilizia, e una delle cause più ricorrenti è il superlavoro che i giapponesi chiamano *Karoshi*, termine che è diventato usuale anche da noi che significa non solo superlavoro ma morte dovuta al superlavoro.

Talvolta, come è successo ad Amendolara, in Calabria, i lavoratori salariati vengono assassinati perché si ribellano alle condizioni disumane in cui vengono costretti a lavorare, e pagati una miseria dopo che i caporali si sono trattenuti la gran parte del salario dovuto per alloggi indecenti o per il trasporto nei campi di la-

voro. In questo caso si trattò di 4 braccianti afgani bruciati vivi all'interno di un furgone appositamente chiuso per non farli scappare (vedi la nostra presa di posizione dell'8 giugno scorso nel sito www.pcint.org).

Il superlavoro porta inevitabilmente a perdita di forze e stanchezza, tanto da essere esse stesse un'ulteriore causa di incidenti mortali come è successo nei pressi di Sant'Angelo Lomellina, nel pavese, al conducente e a due braccianti che viaggiavano su una vecchia Fiat. Il conducente, brasiliano, per un malore o una distrazione, non si è accorto di aver invaso improvvisamente la corsia opposta nella quale arrivava un tir che non ha avuto il tempo materiale di evitare lo scontro. I tre braccianti,dopo pranzo, stavano tornando alla tenuta in cui dovevano riprendere il lavoro (vedi "la Repubblica", 11/9/2026).

A queste tragedie se ne aggiunge un'altra: quella di finire nella cronaca di qualche giornale e di essere dimenticata il giorno dopo anche perché succedono lontano dalle grandi fabbriche dove la tragedia avrebbe un risalto più grande... Ma *il lavoro* prosegue, come se niente fosse...

Ucraina: il RisiKo della Coalizione dei Volenterosi

(da pag. 1)

tutto punto, che rispondevano a una specie di direttorio costituito dai suoi fondatori, e avevano un compito simile a quello dei caschi blu di interposizione tra due belligeranti, ma, in particolare, a difesa del belligerante che, secondo i canoni formali di un «diritto internazionale» filo-occidentale, era stato aggredito. E' inutile ribadire qui quanto abbiamo sempre sostenuto a proposito dell'aggressore e dell'aggredito: per noi ogni paese capitalista, tanto più se imperialista, è congenitamente aggressivo, perciò il fatto che ad un certo momento sia uno o l'altro a sparare il primo colpo non cambia la sostanza della guerra, proprio perché essa è la continuazione della politica estera fatta con mezzi militari da parte di *ogni* borghesia al potere. Non esiste infatti uno Stato che non sia armato; la forza militare di un paese è rappresentata dal suo Stato e serve per due scopi: aggredire o difendersi da un'aggressione; ma, in sostanza, ogni Stato borghese è per principio aggressore perché lo chiedono l'economia e il potere politico di cui esso è espressione. In ogni caso, da quel 1973, la «coalizione dei volenterosi» è stata chiamata in causa un'altra volta nella guerra che gli Stati Uniti, insieme al Regno Unito, hanno preparato e messo in atto dal 2003 al 2011 contro l'Iraq di Saddam Hussein accusandolo di possedere armi chimiche di distruzione di massa e di proteggere il terrorismo internazionale, cosa che si dimostrò poi del tutto falsa. Questa guerra fu condotta da una Coalizione multinazionale che vedeva la partecipazione di ben 46 paesi oltre a Stati Uniti e Regno Unito. Era evidente che i numerosi paesi che avevano aderito alla «chiamata» di Washington e Londra non contavano quasi nulla dal punto di vista militare, né per il numero di soldati inviati né per forza militare: i 140.000 soldati americani e gli 8.000 soldati britannici costituivano, gli uni il 75% e gli altri il 23% delle forze militari presenti in Iraq; tutti gli altri 46 paesi coprivano il restante 2%. Inutile dire che tra i paesi imperialisti europei non potevano mancare i più attrezzati militarmente e i più interessati a trarre qualche vantaggio per aver affiancato USA e Regno Unito nella *loro* guerra contro l'Iraq, come l'Italia, la Spagna, la Polonia ecc. Quel grande numero di paesi che Washington e Londra potevano annoverare come alleati per la guerra contro l'Iraq serviva sia internamente per raccogliere consenso nei propri paesi, sia come giustificazione di una guerra che «doveva» interessare il mondo intero anche se non aveva avuto il beneplacito dell'ONU. Perciò la Coalizione dei volenterosi

All'imperialista guerra guerreggiata segue il confronto a distanza, chiamato «guerra fredda»

Non si comprenderebbe che cosa sta succedendo in questi ultimissimi anni se non dando uno sguardo a quel che è avvenuto nei periodi precedenti. Finita la seconda guerra imperialistica mondiale, iniziava il periodo storico chiamato *Guerra fredda*, un periodo che durò quasi 45 anni, dal 1946 al 1991. Ma la «Guerra fredda», in realtà, non era l'alternativa alla «Guerra calda»; voleva essere una specie di equilibrio, un patto di tregua più o meno durevole, tra le superpotenze atomiche vincitrici della guerra, all'epoca gli Stati Uniti e l'URSS; ma, mentre queste due superpotenze atomiche «sistemavano» l'Europa dividendola in due aree di competenza (l'occidentale sotto tutela e controllo militare americano, l'orientale sotto tutela e controllo militare russo), il resto del mondo rimaneva ancora da «sistemare». Con la fine della seconda guerra imperialistica mondiale perduravano, sebbene indeboliti, gli imperi coloniali inglese, francese, portoghese, belga, mentre quelli spagnolo e olandese erano ormai ridotti a qualche territorio limitato o a qualche isola, e quello italiano, di più recente costituzione, era praticamente scomparso (la Libia e l'Eritrea passarono sotto il controllo della Gran Bretagna, l'Etiopia si rese indipendente e la Somalia fu amministrata per conto della Gran Bretagna dall'Italia democratica fino al 1960 per poi diventare anch'essa «indipendente», mentre l'Albania, assoggettata all'Italia dal 1915, divenne indipendente nel 1944).

Nel periodo dell'imperialista «Guerra fredda» sono comprese tutte le guerre svoltesi nelle diverse aree del mondo: dalla guerra in Indocina del 1946-1954 alla sua prosecuzione come guerra del Vietnam (1955-1975), dalla guerra arabo-israeliana del 1948-49 alla guerra di Corea del 1950-53, dalle guerre coloniali portoghesi (1961-1975) in Guinea, Angola e Mozambico alle guerre israeliano-arabe dei «6 giorni» (giugno 1973) e del Kippur (ottobre 1973), dalla guerra civile in Libano del 1975-1982 alla

guerra Iraq-Iran del 1980-88, dalla guerra delle Falkland/Malvine del 1982 alla *guerra del Golfo* (contro l'Iraq che occupò il Kuwait) del 1990-91. A tutte queste guerre, gli Stati imperialisti hanno sempre partecipato, sia direttamente che indirettamente, e non tanto attraverso le «coalizioni dei volenterosi», quanto con le proprie forze armate o, per procura, attraverso le forze armate dei paesi a loro sottomessi.

Gran parte di questo periodo corrisponde a tutta una serie di guerre di liberazione da parte delle colonie, soprattutto in Africa e in Asia, con le quali le popolazioni coloniali approfittarono dell'indebolimento degli imperialisti europei sia a causa della crisi economica mondiale sia per la difficoltà a mantenere saldo il controllo politico-sociale ed economico delle proprie colonie, per lanciarsi nei moti anti-coloniali. Di grande importanza, per l'influenza che ebbe in tutto il nord Africa e in Europa, fu la guerra d'indipendenza in Algeria (indipendente dal 1962); stessa cosa per il Congo (sia il Congo francese/Brazzaville che il Congo Belga/Kinshasa), indipendenti entrambi dal 1960 ma sconvolti continuamente da guerre interne e fraticide alimentate dalle compagnie minerarie e dai vecchi paesi colonialisti. Col 1980, quando l'ultima colonia – la Rhodesia meridionale – si rese indipendente (prendendo il nome di Zimbabwe), terminarono i cent'anni di colonialismo europeo in Africa, anche se per le vicende storiche legate al regime di apartheid nel Sudafrica (che formalmente fu indipendente dal Regno Unito nel 1961) un'effettiva indipendenza politica la si ebbe – con la fine dell'apartheid – solo nel 1994!

Nel frattempo algtri paesi, oltre alla Francia e al Regno Unito, si sono dotati di testate nucleari, senza che le due superpotenze siano state in grado, a suo tempo, di impedire; e così Cina, Pakistan, India, Corea del Nord e Israele (1), secondo le informazioni ufficiali dei governi, si sono aggiunti alla rosa dei paesi dotati di bombe atomiche. Come si sa, anche l'Iran ha tentato di costruirsi delle testate nucleari, ma già al tempo dello Scià gli USA lo avevano fermato, mentre la recentissima guerra di Usa e Israele contro Teheran è stata giustificata per impedire che anche l'Iran abbia la bomba atomica. E' chiaro che il possesso di testate nucleari fa parte della deterrenza utilizzata da ogni Stato che ne possiede contro gli altri Stati che potrebbero attaccarlo. All'epoca si parlava di «*equilibrio del terrore*», del terrore che scoppiasse una guerra atomica con conseguenze che potevano far sparire dalla faccia della terra la maggior parte degli esseri umani, desertificando la maggior parte della superficie del globo. Ma a quell'equilibrio del terrore, la fine della «guerra fredda» sembra che abbia aperto il lungo periodo del «terrore dell'equilibrio», spingendo le grandi potenze imperialistiche a minacciare più frequentemente l'uso delle armi nucleari da quando si sono dotate di armi atomiche *tattiche*, ossia, secondo gli scienziati, a effetto distruttivo parziale.

Con le guerre jugoslave del 1991-99 termina il periodo della cosiddetta «guerra fredda» e inizia il periodo in cui la politica estera delle maggiori potenze del mondo, fatta con mezzi militari – quindi con la guerra guerreggiata – entra prepotentemente in Europa. In verità, già con la violentissima repressione dei moti proletari nella Germania Est del giugno 1953 (Berlino, Halle, Magdeburgo, Gera, Jena, Lipsia, Dresda ecc.), la Russia di Stalin aveva contribuito a mantenere il controllo imperialistico nell'intera Europa, come da spartizione concordata con Roosevelt e Churchill alla Conferenza di Yalta (in Crimea) nel febbraio 1945. I moti proletari del 1953 nell'Est della Germania avrebbero potuto contaminare anche i proletari della Germania Ovest; perciò gli imperialisti occidentali si aspettavano che la Russia staliniana facesse il suo «dovere»: usasse tutta la forza del suo esercito per sedare la rivolta del proletariato che si era incaricata di controllare e dominare. Con lo stesso obiettivo di mantenere l'Europa «pacificata», si attuarono gli interventi militari russi in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968; ma le mire del giovane e aggressivo imperialismo russo non potevano non puntare all'Asia centrale, storico territorio di interesse russo vista la sua conformazione geografica euroasiatica, e perciò, quando, nel 1979, il governo filo-russo di Kabul venne attaccato dai mujahidin afgani la Russia invase l'Afghanistan: scoppiò una guerra che durò più di dieci anni, ma alla fine la Russia perse la guerra e nel 1989 concordò con l'Afghanistan dei talebani, gli Stati Uniti e il Pakistan il suo ritiro. Il forte scossone che la Russia ha subito dalla combinazione di diversi fattori oltremodo negativi per il suo dominio euroasiatico fece crollare il vecchio potere politico legato ad un impianto ideologico-propagandistico e a una nomenclatura ormai logori e del tutto inefficaci: le ragioni di mercato richiedeva-

no un cambiamento, e un cambiamento ci fu ma non nel senso di un «svolta democratica» alla occidentale, ma di un cambio della guardia che si assumesse l'incarico di affrontare il crollo della vecchia URSS, e la fuga «indipendentista» delle varie repubbliche precedentemente federate, salvando le prerogative e le ambizioni più profonde di una potenza che era costretta a leccarsi le ferite, ma che non intendeva piegarsi ai diktat degli imperialisti occidentali. Le guerre in Cecenia (1994-96 e 1999-2009) e in Georgia (2008) sono state il segnale diretto agli Stati Uniti e all'Unione Europea di star lontani dal Caucaso, e lo stesso doveva avvenire con l'Ucraina nel 2014: per impedire che anche l'Ucraina finisse completamente nelle mani degli imperialismi occidentali, a Mosca non restava altro che una guerra di invasione, guerra che maturò nel febbraio 2022.

La seconda guerra mondiale è finita, ma in realtà è continuata ora in un paese ora in un altro, ora in un continente, ora in un altro, per tornare in Europa da dove era iniziata

Abbiamo già parlato delle guerre jugoslave. La guerra russo-ucraina presenta invece una situazione diversa da quella che solitamente si vedeva nelle guerre precedenti in cui le potenze imperialiste occidentali all'inizio o ad un certo punto del loro sviluppo intervenivano direttamente con proprie forze militari; pur mostrando una certa somiglianza con le guerre jugoslave, nel senso che si è trattato di una guerra per procura, condotta dalle forze militari locali ma per conto di forze straniere, fino a quando, dopo che Slovenia e Croazia furono spalleggiate dalla Germania e la Serbia spalleggiata dalla Russia, la Nato (quindi gli Stati Uniti con i suoi alleati, Italia compresa) non è intervenuta prima in Bosnia, nel 1995 e poi in Serbia nel 1999.

In Ucraina, invece, c'era di mezzo direttamente la Russia, con un potente esercito; non era il caso di uno scontro diretto con una superpotenza nucleare per «difendere» l'Ucraina (oltretutto non faceva parte né della Nato né dell'Unione Europea), tanto più che la strategia politico-militare degli imperialismi occidentali prevedeva che fosse l'esercito ucraino a vedersela con i russi, supportandolo con finanziamenti, armamenti e campagne politico-propagandistiche che accusavano (e continuano ad accusare) la Russia di qualsiasi sabotaggio nei paesi europei (vero o presunto che sia) e di voler... invadere l'Europa. L'Ucraina rappresentava, e rappresenta, dopo la maggior parte dei paesi dell'Europa dell'Est, un ulteriore boccone per gli imperialisti occidentali, dal punto di vista industriale e agricolo, dal punto di vista dello sfruttamento di un proletariato istruito e specializzato, dal punto di vista delle materie prime, e da quello della posizione geostrategica rispetto alla Russia, con la possibilità di bloccare, almeno nella sua parte europea, a sud nei limiti delle acque del Mar Nero e del Mar d'Azov di sua competenza. E' ovvio che la Russia aveva tutto l'interesse ad ampliare il suo controllo sulla maggior parte della sponda Nord del Mar Nero. E' del giugno scorso, tra l'altro, la notizia che Mosca ha vinto alla Corte permanente di Arbitrato dell'Aia, contro l'Ucraina, la decennale disputa contro Kiev sui diritti marittimi nel Mar Nero, nel Mar d'Azov e nello Stretto di Kerè' che, a est della Crimea, collega i due mari (2). Questa sentenza è importante per la Russia perché il Mar Nero rappresenta un nodo cruciale per il suo traffico marittimo (commerciale e militare); e per Kiev ha rappresentato finora la via principale per il 90% delle sue esportazioni di prodotti agricoli (grano, orzo, semi di girasole, mais ecc.) di cui è anche uno dei principali produttori mondiali; la via marittima, è risaputo, è molto meno cara del trasporto su rotaia o su gomma, perciò è strategica sia per Kiev sia per Mosca.

Assegnare all'Ucraina il ruolo di ariete militare contro le mire espansionistiche di Mosca rappresentava la continuazione del disegno politico programmato dagli imperialisti euro-americani fin dalla sua «indipendenza» nel 1991 dopo il crollo dell'URSS. L'Ucraina doveva fare la stessa fine di tutti gli altri paesi dell'Est un tempo satelliti di Mosca, entrando nella rete di interessi degli imperialisti occidentali. La Russia tentò di piegare il potere politico di Kiev a suo favore attraverso le elezioni democratiche; ci stava per riuscire, ma la cosa non era gradita né a Washington né a Londra, né a una parte dell'oligarchia ucraina, perciò furono organizzate manifestazioni anche violente (come l'*Euromaidan*) contro il presidente Janukovyc contrario, in sostanza, a che l'Ucraina aderisse all'Unione Europea e alla Nato. Alla fine Janukovic se ne dovette scappare in Rus-

sia e l'Ucraina rimase nelle mani dell'oligarchia filo-occidentale che elesse Zelensky, gradito anche a Washington e Londra, come proprio rappresentante e che diventerà il loro alfiere contro la Russia.

Abbiamo seguito l'andamento della guerra russo-ucraina fin dai suoi primi momenti e continueremo fino al suo esito. Perciò qui non riprendiamo gli argomenti che abbiamo trattato nei tanti articoli dal 2022 in avanti (vedi la pagina speciale dedicata all'Ucraina nel sito <https://www.pcint.org>).

E' però importante ora mettere in evidenza una cosa: si tratta del comportamento degli Stati Uniti in tutto lo svolgimento delle vicende che riguardano l'Ucraina e la Russia (in realtà, l'intera Europa), un comportamento che a prima vista può sembrare schizofrenico – Biden filo Ucraina al 100%, contro Trump che toglie i finanziamenti e le armi all'Ucraina proprio quando questa ha più bisogno di sostegno finanziario e militare –, comportamento questo che, di fatto, risponde alle contraddizioni caratteristiche di ogni operazione imperialistica sul piano politico come su quello militare. Qual era l'obiettivo euro-americano? Portare l'Ucraina nel campo occidentale (Nato e UE), strappandola alla Russia, che rimane sempre un concorrente imperialistico di notevole peso. Perciò si doveva procedere con azioni di carattere economico, finanziario, politico e militare (anche se tra di loro temporaneamente contraddittorie, dovute anche alle rivalità intra-europee), programmando forze e tempi in cui agire per raggiungere comunque, alla fine, l'obiettivo di fare dell'Ucraina un avamposto euro-americano. La guerra, verso cui si stava andando inevitabilmente, visto che Mosca non avreb-

be mai accettato di avere i missili della Nato anche in Ucraina, doveva produrre vantaggi di ordine politico ed economico non solo per gli europei, ma soprattutto per gli Stati Uniti; si doveva impedire che l'Ucraina diventasse territorio economico dell'imperialismo russo.

Nella gestione dei rapporti con le forze politiche e militari ucraine, Washington non poteva non tener conto del fatto che c'erano di mezzo gli imperialisti europei, con i loro interessi, i loro rapporti sia con la Russia che con l'Ucraina e, naturalmente, le loro ambizioni imperialistiche che non coincidevano con quelle americane.

I rapporti commerciali con la Russia, soprattutto di Germania e Italia ma anche dei Paesi Bassi e del Regno Unito, da molti anni erano molto positivi: Russia significa soprattutto materie prime di vitale importanza per l'economia industriale europea (petrolio greggio, suoi derivati, gas naturale, palladio, platino, oro, argento, rame, alluminio ecc. ecc.), e a prezzi convenienti. Ebbene, fare la guerra alla Russia – senza mettere in campo un solo soldato e utilizzare come carne da macello soltanto quella ucraina – per Washington significava rompere i rapporti commerciali privilegiati degli europei con la Russia e obbligarli a rifornirsi di materie prime – innanzitutto petrolio greggio e derivati, e gas naturale – dagli Stati Uniti, visto che l'Europa è da sempre deficitaria su questo fronte; per l'Europa significava soprattutto perdere gli ottimi rapporti commerciali con la Russia sulle materie prime di vitale importanza e un mercato importante per i propri prodotti industriali. Perciò la guerra alla Russia attraverso l'Ucraina comportava per i

(Segue a pag. 7)

ROGER

Un compagno, un amico fraterno ci ha lasciati

Con grande tristezza, abbiamo appreso che il nostro compagno Jean-Pierre Dessus, alias Roger, è deceduto martedì 14 luglio 2026. Ammalato da diversi anni, la sua debolezza fisica era diventata particolarmente handicappante e una caduta avvenuta a casa su gli è stata fatale.

E' una grande perdita per il comunismo e per il nostro partito per i quali egli ha consacrato tutte le sue energie e la sua forza politica fin dall'inizio degli anni '70-Ed è anche una grande perdita umana. Roger era un militante dalla grande semplicità e la sua discrezione, la sua modestia, il suo distacco materiale, il suo sottile humor, la sua calma permanente e le sue convinzioni profonde ne facevano anche un amico di tutto.

Fino all'ultimo giorno Roger era operativo, instancabilmente attivo per difendere la teoria marxista, il programma comunista e la formazione del partito comunista internazionale indispensabile alla conduzione della rivoluzione proletaria.

La sua costanza nel lavoro politico, fosse teorico o organizzativo, è stata esemplare. Nei confronti della crisi esplosiva del partito nel 1982-83 che ha prodotto il più grande disorientamento dei compagni di allora, egli ha saputo, con grande solidità politica, creare le condizioni della continuità del partito difendendo e contribuendo al lavoro del bilancio politico del partito su tutte le questioni sulle quali il partito aveva derogato; mentre molti altri, prima o poi, si perdevano definitivamente nell'attivismo,, nel movimentismo, nell'espeditismo o, all'opposto, nell'attendismo accademico e nel suo rifiuto della crisi. Egli è stato uno dei principali attori della ricostruzione del partito tal quale è oggi, cioè riarmato di qual vitale bilancio politico.

Con qualche altro compagno, egli ha potuto mantenere ininterrotta la pubblicazione del nostro organo «le prolétaire» e far riapparire nel 1987 la rivista «programme communiste». Egli ha giocato anche un ruolo vitale nella ricostruzione della nostra stampa internazionale. Nel 2002, il partito poteva lanciare un nuovo giornale in inglese, «Proletarian» e, in seguito, nel 2022, permettere la pubblicazione della rivista «Communist Program». La rivista in lingua spagnola «el programa comunista» riapparve nel 1990, dopo 8 anni di assenza. Dal 2002 esche anche in lingua spagnola il «Suplemento de el programa comunista» che diventerà successivamente «Suplemento Venezuela», mentre dal 2010 al 2012 alcuni numeri dedicati in particolare alla Spagna diventano poi «el proletario», il giornale che esce tuttora. Questo formidabile lavoro di diffusione scritta delle nostre posizioni in diverse lingue è stato accompagnato dalla sua azione permanente per ricostituire o strutturare una rete di contatti, simpatizzanti e militanti in diversi paesi.

Roger è stato un esempio di militante comunista e resterà così nella nostra memoria.

* * *

La perdita di un compagno così importante per noi non significa un punto di arresto del partito, ma un suo nuovo slancio nella continuità del suo sviluppo. In ogni caso, questa situazione provoca qualche conseguenza pratica immediata di cui chiediamo ma tutti i nostri contatti di tener conto. L'indirizzo per la corrispondenza col partito relativo alla Francia/Svizzera (15, Cours du Palais, 07000 Privas, FR) è annullato. In attesa di un nuovo indirizzo, preghiamo tutti i contatti, che abitualmente si riferivano all'indirizzo francese, di continuare a utilizzare il nostro indirizzo e-mail abituale di corrispondenza o quello del sito internet: leproletaire@pcint.org. Per i versamenti degli abbonamenti o delle sottoscrizioni verranno date prossimamente nuove istruzioni.

— KURDISTAN —

La lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato curdo, unita alla lotta di classe del proletariato dei paesi oppressori, è l'unica via per l'emancipazione da ogni borghesia e dal capitalismo (Supplemento al n. 190 de "il comunista")

— Indice —

- Siria. Rojava: il fallimento della "rivoluzione" confederalista curda** (*Presa di posizione, 28 febbraio 2026*)
- No alla mobilitazione filoimperialista attorno al Kurdistan** (*"il comunista" n. 137 del 2015*)
- Abbasso la guerra imperialista in Iraq e in Siria** (*"il comunista" n. 137 del 2015*)
- Curdi: emancipazione del popolo curdo o del proletariato curdo?** (*"il co-*

munista" n. 43-44 del 1995)

• **Irlanda, Kurdistan ecc...**

La classe operaia e le nazionalità oppresse (*"il programma comunista" n. 17 del 1979*)

• **Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali** (*"il programma comunista" n. 7 del 1975*)

• **Tesi dell'Internazionale comunista sulla questione nazionale e coloniale** (*II Congresso dell'I.C., 28 luglio 1920*)

Le battaglie di classe del partito non trascurano mai la ripresa sistematica dei temi fondamentali del marxismo sulla scorta del patrimonio teorico-politico della Sinistra comunista d'Italia

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (II)

Abbiamo iniziato nel numero scorso del giornale a pubblicare il resoconto sul tema dell'ordinovismo trattato nella Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025, dopo aver pubblicato i due temi precedenti: il Corso dell'imperialismo mondiale, con focus sull'Iran, e la terza puntatata sugli Elementi di economia marxista.

Il riferimento è, ovviamente, al tema esposto nella nostra Storia della Sinistra comunista (vol. II); nessuna «scoperta» di qualche aspetto «nuovo», ma ribadimento di tutto il lavoro di partito nella lunga restaurazione teorica e rimessa a punto della vera storia della Sinistra comunista d'Italia.

Qui diamo seguito al tema con il capitolo: L'ideologia consiliare.

L'ideologia consiliare

In un articolo pubblicato nell'*Ordine Nuovo* (21.6.1919) molto critico nei confronti del gradualista e sindacalista Tasca, intitolato «*Democrazia operaia*», e scritto in collaborazione con Togliatti, Gramsci, tutto teso a rintracciare nella classe operaia italiana uno spirito rivoluzionario e una tradizione paragonabile a quella dei soviet russi, sostiene quanto segue:

«Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il soviet è la forma in cui, dappertutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà d'emanciparsi; il soviet è la forma di autogoverno delle masse operaie; esiste un germe, una velleità, una timidezza [sic] di governo dei soviet in Italia, a Torino? (...) Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di soviet; è la commissione interna;

«Ecco dunque la dottrina del 'socialismo dei consigli' ridotta ad ancor... più miti consigli: perfino la *commissione* interna diviene 'un germe di governo operaio, di soviet', grazie ad una malintesa teoria del 'controllo operaio'!»

«(...) studiamo pure la fabbrica capitalistica, ma non come organizzazione della produzione materiale, perché dovremmo avere una cultura specializzata che non abbiamo; studiamo la fabbrica capitalistica come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico [?!], come «territorio nazionale dell'autogoverno operaio»

[si arriva quindi all'*aziendismo* ed all'*autogestione* quale propugnata ai nostri giorni dai destrissimi 'teorici' jugoslavi] ...

«Quella parola era nuova [l'autogoverno operaio], essa fu respinta dal compagno Tasca (...). Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente tra le masse operaie, egli voleva un accordo con i segretari delle federazioni e dei sindacati, egli voleva che si promuovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per un'azione ufficiale...».

Il tema vero del movimento ordinovista non era, quindi, la formazione del partito comunista rivoluzionario, ma quello di sviluppare gli organismi operai di fabbrica averi organismi di autogoverno operaio. Sempre nello stesso scritto citato, *Democrazia operaia*, si legge un vero e proprio programma immediatista:

«Lo Stato socialista *esiste già potenzialmente* negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare *già fin d'ora* una vera e propria *democrazia operaia*, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata *già fin d'ora* a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale [...].

«Il Partito socialista e i sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice che attraverso un lavoro di anni e di decine di anni [...]. Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

«L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare [...]. *Già fin d'oggi* gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine

'Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina', coordinata all'altra *'Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini'*. Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli rionali [...]. *Un tale sistema di democrazia operaia* (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) *darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa...*». Si una grande scuola di «coscienza tradeunionistica! non certo comunista!

In un altro articolo, del 12 luglio 1919, intitolato *La conquista dello Stato*, Gramsci ribadisce:

«La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione [sic] e di propaganda. Bisogna dare maggior sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere»: ciò ad evitare che vadano al governo i Noske e Scheidemann italiani, «e che nuovi e più spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari».

Gramsci sviluppa fino in fondo le conseguenze del suo spontaneismo economista-operaista, che differisce dall'anarchismo solo in quanto protagonista non è l'individuo ma il «*produttore*», ossia l'operaio in quanto possessore di un mestiere, di una tecnica... insomma di tutto ciò che di fatto non può avere perché operaio, salariato, nullatenente, e non artigiano piccolo-borghese; questo «produttore», in quanto tale, cioè nella sfera della produzione di cui si suppone sia cosciente, prende anche coscienza politica!

Con l'articolo *Lo sviluppo della rivoluzione*, del 13 settembre 1919, Gramsci tocca la vetta di un utopismo basato sulla sua ideologia del concretismo, e scrive delle «tesi» che riassumiamo così:

1) «La dittatura del proletariato [...] è il momento di più intensa vita della organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini»;

2) l'organizzazione sindacale, strumento «sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idonea, per questa sua natura essenzialmente concorrentista, ad amministrare comunitariamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato»; continuerà però a svolgere una funzione di «difesa dei lavoratori [...] durante la dittatura proletaria e nella società comunista [!], funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie [!] di retribuzione comunista», ossia del... *salario socialista*;

3) «l'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nella quale si incarnerà la dittatura proletaria, può essere solo un *sistema di Consigli* eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente [!] in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, coordinati e graduati localmente e nazionalmente in modo da realizzare l'unità della classe lavoratrice al di sopra delle categorie determinate dalla divisione del lavoro [tale e quale il «parlamento industriale» deleonista]. Questa unificazione si verifica anche oggi nelle Camere del Lavoro e nella Confederazione [sindacale], ma senza efficacia coesiva delle masse, perché mero contatto saltuario e disorganico di uffici centrali e di individualità dirigenti [i soliti odiati «capi»]. Nelle sedi del lavoro questa unificazione [ma non si parlava dell'unificazione a livello nazionale dei «Consigli *eletti* nelle sedi di lavoro»?] sarà invece effettiva e permanente perché risulterà dall'armonico e articolato siste-

ma del processo industriale nella sua vivente immediatezza, perché sarà basata sulla attività creatrice che affratella le volontà e accomuna gli interessi e i sentimenti dei produttori»;

4) «solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e a esercitare la sovranità [evidentemente la sovranità deve essere una funzione della produzione], senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico». Questa concezione ci porta all'*autogestione* anche politica per cui il potere non è esercitato dal partito rivoluzionario attraverso lo Stato, ma dalle «unità di produzione», dai «nuclei di produttori»;

5) «... La sostituzione agli individui proprietari di comunità produttive, collegate e intrecciate in una fitta rete di rapporti reciproci [e come *non mercantili*, se vi è un'economia di scambio tra unità produttive aziendali? e come prescindere in essa dall'*equivalente generale-denaro*?] tendenti alla tutela di tutti i diritti e gli interessi [sic] scaturenti dal lavoro, determinerà la soppressione della concorrenza e della falsa libertà, gettando le basi dell'organizzazione della libertà e della civiltà comunista». E qui tutto il marxismo va a farsi benedire!

6) «Amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio [formulazione estrema di *economismo* spontaneista]. Cadran- no rapidamente dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mitiche, utopistiche, religiose, piccoloborghesi; si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievito costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato»;

7) «i partiti pseudo-rivoluzionari», tra cui Gramsci classifica anche i *socialisti cristiani*! «non avranno presa alcuna sugli individui lavoratori, se questi dovranno esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava»;

8) «la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasca intorno all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una *realizzazione comunista*. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli operai e contadini, determinarne il Collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un congresso generale, sviluppare un'intensa propaganda per conquistarne la maggioranza, è il compito attuale dei comunisti. L'urgere di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici, determinerà [sic] l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie».

Nel nostro testo *I fondamenti del comunismo rivoluzionario* (pp. 62-63), dopo aver più volte fatto riferimento all'ideologia ordinovista dei «Consigli di fabbrica» e dello «Stato dei Consigli», possiamo leggere:

«L'azienda locale autonoma è la più piccola delle pensabili isole sociali, avendo allo stesso tempo la limitatezza della categoria professionale e della circoscrizione locale. Abbia essa ancora una volta eliminati dentro di sé il privilegio e lo sfruttamento, distribuendo l'inafferrabile *totale valore* del lavoro, ai suoi confini angusti è presente la piovra del mercato e dello scambio, e nella forma peggiore la peste dell'anarchia economica capitalistica, in cui tutto piomba. Chi regolerà le funzioni non strettamente di tecnica produttiva in questo sistema dei Consigli, in cui è assente il partito e lo Stato, prima che l'eliminazione delle classi sia un fatto; e, per dire una sola, chi provvederà ai non arruolati nell'azienda, ai senza-lavoro? Molto più che in un sistema alveolare di comuni

o di sindacati sarà possibile che l'accumulazione riparta – se mai fosse stata fermata – come accumulazione di denaro e anche di stocks formidabili di materie da lavorazione e di prodotti già lavorati. In questo sistema ipotetico, vi sono al massimo grado le condizioni per trasformare un occhiuto lento risparmio in capitale dominatore.

«La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone. Come scriverete le equazioni economiche tra azienda e azienda, specie quando vi saranno le grandi a soffocare le piccole, quelle dagli strumenti produttivi «convenzionali» e quelle ad energia nucleare? Questo sistema, partito come gli altri da un feticismo della uguaglianza e della giustizia fra individui, e da un buffo orrore del privilegio, dello sfruttamento e dell'oppressione, ne sarebbe un vivaio peggiore, se dar si potesse, della corrente società civile».

Ebbene, la risposta del «Soviet» di Napoli è categorica: essa denuncia il gradualismo consiliare, l'identificazione consiglio di fabbrica-soviet, e il conferimento al soviet di un carattere «intrinsecamente rivoluzionario». Per la nostra corrente è sempre stata una posizione invariata e invariante quella che Trotsky scriverà nel *Terrorismo e comunismo*:

«Si può affermare a ragion veduta che la dittatura dei soviet è possibile solo mediante la dittatura di partito: grazie alla chiarezza della propria visione teorica e alla propria salda organizzazione, il partito dà ai soviet la possibilità di convertirsi, da informi parlamenti del lavoro, in apparato di dominio del lavoro», perché la stessa *originalità* dei soviet concerne solo il loro carattere di organo del potere dittatoriale del proletariato, ossia dello Stato-comune, e non la loro struttura e funzione *prima* della presa del potere.

A proposito della *dittatura proletaria*, facciamo l'esempio dell'armamento: nella dittatura proletaria l'armamento non sarà per tutti, ma per i lavoratori soltanto (e non per tutti indistintamente, ma per quelli *attestati su posizioni di classe*), a differenza dal *popolo armato* e dalla *milizia* della rivoluzione democratica, *così la partecipazione ai soviet, e la rappresentanza attraverso essi, saranno vietate ai non lavoratori ed agli operai da essi influenzati*; questo ruolo specifico del soviet nella dittatura rivoluzionaria differisce profondamente anche dalla sua funzione anteriore alla presa del potere, che è di preparazione, di propaganda rivoluzionaria, di lotta per la presa del potere, *mai autonoma*, e possibile solo se vi domini il partito - *mai funzione di controllo od esercizio di potere economico e politico*. Quello che è nuovo, pertanto, è lo stato-Comune della dittatura proletaria (che ha come suoi organi i soviet); non è una forma di associazione od organizzazione *delle masse*, che può avere (ed ha storicamente avuto) i più svariati contenuti, bensì, caso mai, il suo *contenuto stesso, che è condizionato dal partito come programma (tattica, strategia...) ed organizzazione ordinata alle necessità della lotta rivoluzionaria*.

E il partito rivoluzionario del proletariato presenta, rispetto ai partiti rivoluzionari del passato, più differenze di quante la forma sovietica prima della presa del potere non ne presenti rispetto alle forme comunali e simili delle rivoluzioni borghesi, perché il *ruolo del partito comunista è immensamente maggiore di quello di tutti gli altri partiti d'avanguardia delle rivoluzioni borghesi: esso è il partito più necessario della storia intera* (vedi Trotsky, *Insegnamenti dell'Ottobre*, 1924).

I concetti fondamentali espressi nel 1924 da Trotsky ne *Gli insegnamenti d'Ottobre* con le formulazioni: «*Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere*»; e «L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche *meditate e calcolate*, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali ad un livello molto più alto che da noi [in Russia] nel 1917", sono anticipati nell'articolo *Il compito attuale del nostro partito, ne Il Soviet* del 14.IX.1919. Questo articolo oppone la visione strategica, tattica, organizzativa derivante dal programma marxista sia al *passivismo* declamatorio massimalista, che al *codismo* educazionista dell'*Ordine Nuovo*:

«La rivoluzione proletaria deve avere

ed ha una caratteristica speciale rispetto a quelle che l'hanno preceduta, ed è la coscienza della propria azione. Essa non può essere decisa con un ordine del giorno ed intrapresa a volontà, ma non per questo non deve essere sufficientemente preparata perché possa avere successo. Quale è la preparazione attuale? Nessuna. Se si verificasse domani una condizione propizia per un'azione decisiva contro il potere politico borghese non vi sarebbero né uomini, né mezzi, né organizzazione preparata, né vi saranno mai se si continuerà a pensare solo alle elezioni. Noi non siamo degli improvvisatori, saremmo degli inco-scienti; siamo i più inesorabili avversari dei bei gesti inutili e delle pose gladiatorie. Perché una lotta possa dare la vittoria, l'animo dev'essere infiammato, soprattutto quello delle masse; ma la mente dirigente dev'essere fredda e gelatamente ragionatrice.

«Il partito deve essere ad un tempo l'animatore ed il *calcolatore preciso*. Con una tale preparazione della massa lavoratrice [...] ed insieme del partito è possibile affrontare l'attuazione dei consigli degli operai, contadini e soldati, quando cioè questa attuazione assuma, quale deve avere, tutto il suo significato rivoluzionario. Preparare ora formalmente la costituzione di questi organi, senza che coloro che debbono partecipare alla loro costituzione sappiano bene quale sia la funzione rivoluzionaria che essi sono chiamati ad adempiere, è fare opera vana. Potrebbe ciò valere anzi, data l'impreparazione psicologica, a svalutarne l'importanza».

Nello stesso numero esce lo scritto già citato su *Il sistema di rappresentanza comunista*, che costituisce una prima messa a punto di notevole importanza, perché si riferisce strettamente alla Costituzione russa che i «modellisti» di Torino non avevano mai preso in seria considerazione: la prosecuzione degli argomenti in esso svolti è poi contenuta in *Formiamo i soviet?* del 21.IX in polemica con l'*Ordine Nuovo*;

«Se parliamo dei Consigli di fabbrica, essi vanno già diffondendosi sotto forma di commissioni interne, del sistema inglese degli *Shop stewards*; e siccome essi sono organismi che rappresentano gli interessi della maestranza, se ne può determinare la formazione anche mentre la fabbrica è ancora appartenente al capitale privato, anzi sarà certamente utile incoraggiare la costituzione di questi consigli di fabbrica, non facendosi però soverchie illusioni sulla intrinseca loro facoltà rivoluzionaria».

Quanto al soviet *politico*, il suo carattere peculiare è di essere un organismo dello stato rivoluzionario diretto dal Partito comunista:

«Il soviet politico rappresenta gli interessi collettivi della classe lavoratrice in quanto essa non spartisce il potere colla classe borghese, ma è riuscita a rovesciare questa escludendola dal potere. Tutto il valore e la forza del soviet sta dunque non in una speciale struttura, ma nel fatto che esso è l'organo di una classe che prende tutta per sé la direzione della gestione sociale. Ogni membro del soviet è un proletario, consapevole di esercitare la dittatura insieme alla propria classe.

«Se la classe borghese è ancora al potere, anche avendo la possibilità di convocare gli elettori proletari ad eleggere i loro delegati (...) non si farebbe che un'imitazione formale di un istituto avvenire, ma questo mancherebbe del suo fondamentale carattere rivoluzionario. Quelli che possono oggi rappresentare il proletariato che *domani* assumerà il potere sono gli operai coscienti di tale prospettiva storica, ossia gli operai *iscritti al Partito comunista*. Il proletariato che lotta contro il potere borghese è rappresentato dal suo *partito di classe*, anche se questo ne costituisce un'audace minoranza.

«I soviet di domani devono avere la loro genesi nelle sezioni locali del Partito comunista. Queste avranno: pronti gli elementi che, subito dopo la vittoria rivoluzionaria, verranno proposti al voto della massa elettorale proletaria per costituire i Consigli dei delegati operai locali».

E, sempre a proposito dei *soviet*, Trotsky (*Insegnamenti dell'Ottobre*), collegandosi a quanto sostenuto nelle tesi del II congresso dell'I.C. sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, scrive:

(Segue a pag. 5)

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (II)

(da pag. 4)

«Non si deve dimenticare che nel nostro paese i soviet si sono sviluppati nella fase «democratica» della rivoluzione, che in essa sono stati di fatto legalizzati, e successivamente sono stati ereditati ed utilizzati da noi. Ciò non si ripeterà nelle rivoluzioni proletarie occidentali, dove, nella maggioranza dei casi, i soviet saranno creati in risposta all'appello dei comunisti, e saranno pertanto creati quali organi diretti dell'insurrezione proletaria. Certo, non è del tutto escluso che la disintegrazione dell'apparato statale borghese sia diventata molto grave prima che il proletariato sia in grado di prendere il potere, il che fornirebbe le condizioni per la formazione di soviet come *organi aperti di preparazione della insurrezione*. Ma è improbabile che ciò sia la regola generale. Più verosimilmente, sarà possibile creare i soviet solo negli ultimissimi giorni, quali organi diretti delle masse insorte. Infine, è assai probabile che si diano circostanze tali da far sorgere i soviet o dopo che l'insurrezione abbia superato la sua fase critica, o addirittura nelle sue fasi terminali quali organi del nuovo potere statale. Bisogna tenere ben presenti tutte queste eventualità per evitare di cadere nel feticismo organizzativo, e per non trasformare quindi il soviet, da ciò che dovrebbe essere - forma di lotta duttile e viva - in un «principio» organizzativo imposto al movimento dall'esterno, e perturbante il suo normale sviluppo».

Soviet e Consigli di fabbrica, dunque, erano organismi del tutto diversi: i soviet erano sostanzialmente organismi *politici*, i Consigli di fabbrica organismi *economici*. Nella prospettiva della rivoluzione proletaria, i soviet – per non cadere nel feticismo organizzativo – deve rispondere alla necessaria preparazione rivoluzionaria – dunque una preparazione politico-teorica e organizzativa – possibile soltanto se diretta dal partito comunista rivoluzionario; a questa condizione i soviet possono diventare non solo strumenti dell'insurrezione rivoluzionaria, ma anche, successivamente, e sotto la direzione stretta della dittatura di classe (quindi condotta dal partito di classe unico), come organi della gestione sociale della trasformazione economica dal capitalismo al socialismo.

Se manca l'influenza e la direzione politica del partito comunista, i soviet ridiventano organi della «democrazia rivoluzionaria borghese» che in Russia – in periodo di rivoluzione borghese – avevano un

ruolo storico positivo e rivoluzionario rispetto al feudalesimo e al dispotismo asiatico, ma nell'Europa occidentale a capitalismo avanzato avrebbero avuto soltanto un ruolo conservatore, riformistico, opportunistico alla pari del ruolo dei sindacati riformisti e collaborazionisti e, alla fine, controrivoluzionario. I Consigli di fabbrica potevano diventare strumenti di lotta classista nella misura in cui organizzavano e dirigevano gli operai fabbrica per fabbrica e, nelle grandi fabbriche, reparto per reparto, alla condizione di essere formati da delegati operai legati o iscritti al partito comunista, ma la loro natura localista e aziendista li esponevano inevitabilmente a poter cadere nell'opportunismo classico e codista, sottomettendosi alle esigenze economiche delle aziende pur tentando di bilanciare quelle esigenze con le rivendicazioni interessanti le condizioni di lavoro operaie. Non per niente il *posto di lavoro* diventava il centro dell'interesse di ogni singolo operaio, e la difesa del posto di lavoro in quanto tale diventava l'alfa e l'omega di tutta la lotta operaia, offrendo in questo modo al padronato – e quindi alla classe dominante borghese – la possibilità di dirigere *nei fatti* la lotta proletaria in funzione delle esigenze «superiori» dell'azienda che si condensavano nel suo benessere economico (alzando la produttività, la competitività, l'efficienza dell'organizzazione del lavoro reparto per reparto e fabbrica per fabbrica e quindi la *redditività* dell'investimento capitalistico), grazie al quale i posti di lavoro non venivano messi in discussione.

Naturalmente ogni lotta operaia di difesa economica è destinata a non superare i limiti stabiliti di rapporti di produzione borghesi, perciò, come diceva Lenin, questa lotta che è il primo e importante stadio della lotta operaia sul terreno dell'antagonismo degli interessi di classe tra proletari e capitalisti, o diventa una scuola di guerra di classe, oppure è condannata a ribadire semplicemente il dominio del capitale sul lavoro salariato. Per sfuggire a questa realtà, l'ordinovismo rivestiva la lotta di difesa economica, e quindi le sue strutture organizzative, a partire dalle Commissioni Interne, poi dai Consigli di reparto e di fabbrica, di compiti politici «rivoluzionari» senza che dovesse intervenire dall'esterno il partito comunista contando su un mitico spirito rivoluzionario che spontaneamente nasce in ogni proletario per il fatto di essere un *produttore* della ricchezza economica. Come dire: sei proletario, sei quindi un produttore di ricchezza economica, sei per-

ciò spinto automaticamente ad opporti ai capitalisti che vogliono tenere solo per sé stessi la proprietà della ricchezza economica prodotta socialmente dai proletari; sei quindi congenitamente rivoluzionario. E' come se si trattasse della rivendicazione di un «diritto naturale» che ai proletari è stato tolto, rubato, sottratto con la forza dai cattivi capitalisti..., e che, con la forza, essi devono tornare ad impossessarsene. Dato che ogni proletario possiede la qualità di essere un produttore di ricchezza economica (da cui deriva la ricchezza sociale e il benessere in generale), l'ordinovista deduce che ogni proletario ha la possibilità singolarmente di giungere alla «coscienza rivoluzionaria» che è insita nel suo essere produttore; la coscienza rivoluzionaria che farebbe, in sostanza, da base alla lotta che i proletari sono spinti a fare per tornare in possesso di quel «diritto naturale» di disporre della ricchezza economica che producono e che i cattivi capitalisti, per solo interesse personale e privato di ognuno di loro, hanno loro negato e continuano a negare. A che serve dunque il «partito»? Serve come stimolo intellettuale, psicologico e, in parte, organizzativo, affinché i proletari prendano coscienza del fatto che essere produttori della ricchezza economica delle aziende, degli Stati, di ogni paese del mondo, dà loro il *diritto* e la forza di gestire la ricchezza che producono, in modo da distribuire un benessere economico, sociale e culturale che nella società borghese è accaparrato soltanto dalla borghesia.

Se le cose stanno così, per l'ordinovismo si tratta di iniziare da quei proletari, da quei reparti di fabbrica, da quelle fabbriche che esprimono prima di altri la «coscienza» della particolare qualità positiva che distingue il produttore (il proletario, il lavoratore) dei beni necessari alla vita e alla società dal borghese capitalista che si appropria tutto il prodotto del lavoro degli operai, lasciando a loro una piccolissima parte sotto forma di salario. I proletari possono rimediare a questa «ingiustizia sociale», rovesciando i termini del rapporto con la borghesia, riappropriandosi del prodotto sociale e distribuendolo nella misura delle reali esigenze di ogni membro della società. E giustizia sociale è fatta!

Ovvio che tutto questo dovrebbe avvenire attraversando un periodo storico in cui, gradualmente, fabbrica per fabbrica, città per città, paese per paese, i proletari si appropriano la ricchezza economica prodotta, riorganizzando la sua distribuzione sociale e imponendo alla società un Nuo-

vo Ordine in cui tutti i soggetti sociali (operai, borghesi, piccoloborghesi, contadini, artigiani, intellettuali, artisti, religiosi ecc.) dovranno trovare il «loro posto»: la condizione generale dovrà essere il rispetto dei diritti personali di ogni soggetto, cosa che nella società borghese non è possibile attuare a causa della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale da parte della classe borghese. In questo quadro idilliaco del Nuovo Ordine sociale, il passaggio dal capitalismo – dalla società, secondo gli ordinovisti, dominata dagli *uomini* capitalisti e non dal *modo di produzione* capitalistico – a quello che viene interpretato come socialismo, e comunismo, viene visto come un incedere graduale verso la riappropriazione da parte dei produttori della produzione sociale, mantenendo, per tutto il tempo che ci vorrà per attuare questo passaggio nel mondo intero, la produzione di merci, il salario, gli scambi commerciali, il denaro, le banche, la contabilità borghese di ogni attività economica sotto la supervisione di uno Stato che avrà il compito di facilitare l'equa distribuzione della produzione sociale tra tutti i suoi abitanti e di proteggere, anche con la forza, questo Nuovo Ordine da ogni attacco. Inutile dire che questa visione non ha nulla a che vedere con il comunismo marxista; ha più a che vedere con una forma di socialità «depurata» delle contraddizioni e delle ingiustizie tipiche della società borghese, quindi riformata in funzione di una nuova «giustizia sociale».

L'Ordine Nuovo idealizzato da Gramsci e dagli ordinovisti, di fatto, *concretamente*, per usare una terminologia cara a questi immediatisti, non rivoluziona proprio nulla e, soprattutto, non prende in considerazione – secondo il materialismo storico e dialettico – il fatto che lo sviluppo delle forze di produzione è storicamente più forte e determinante di qualsiasi forma politica che la società divisa in classe prende in funzione di quello sviluppo e in funzione del mantenimento dei rapporti sociali che permettono alla classe dominante di essere classe dominante.

E' proprio perché la società divisa in classi progredisce grazie allo sviluppo delle forze produttive che va incontro, ad un certo punto della storia, a contraddizioni che la mandano in pezzi, che rompono tutti gli equilibri economici, sociali, politici che le rispettive classi dominanti hanno imposto perché il loro dominio duri il più possibile.

D'altra parte, parlare di «*Ordine Nuo-*

vo», richiama una vecchia ideologia sociale legata ad un periodo storico in cui lo sviluppo dell'attività economica dell'artigianato si stava trasformando in attività manifatturiera e, in seguito, industriale, mantenendo in piedi i pilastri della società divisa in classi: la proprietà privata, lo Stato di classe, la produzione di merci e il loro scambio, dunque una divisione tra classi proprietarie e possidenti e classi lavoratrici. Che lo sviluppo del capitalismo abbia sviluppato anche le disuguaglianze sociali e le «ingiustizie» è cosa che gli stessi borghesi hanno sempre ammesso. I rimedi alle disuguaglianze e alle ingiustizie fanno parte dei programmi politici di ogni riformismo, sia di marca borghese che di marca socialista, socialdemocratica e nazionalcomunista.

Ma nella storia della lotta fra le classi si è presentato un altro tipo di riformismo borghese, quello del fascismo. La situazione particolare che si era creata in Italia con la guerra mondiale e con le sue conseguenze, economiche, sociali, militari e politiche, a fronte di un movimento proletario che cresceva dal punto di vista della lotta classista e che si predisponava - sull'onda della rivoluzione bolscevica vittoriosa e sull'influenza che ebbe sul proletariato di tutti i paesi capitalisti avanzati e sui movimenti nazional-rivoluzionari borghesi dei paesi coloniali e semi-coloniali - a seguire le indicazioni e le direttive del comunismo rivoluzionario organizzato nell'Internazionale Comunista e nei partiti socialisti e comunisti che vi aderivano, la classe dominante borghese fu facilitata nel trovare la «soluzione» immediata alla sua profonda crisi utilizzando l'intero spettro delle forze opportuniste politiche e sindacali - dai socialisti di destra, di centro e di sinistra ai cristiani democratici e alla piccola borghesia rovinata dalla guerra - e l'impreparazione delle masse proletarie italiane ad organizzare la propria forza sociale in forza politica. Alla sistematica repressione degli scioperi degli operai industriali come dei salariati agricoli, la borghesia unì una certa furberia politica basata sull'esperienza pluridecennale della democrazia diventata, di fronte alla guerra mondiale, socialdemocrazia. Cavalcando i tentennamenti del PSI e dei suoi vertici «massimalisti» per far credere ai proletari che quel partito aveva delle chances politiche importanti grazie al suo peso nel parlamento e grazie all'influenza che i suoi uomini avevano nel sindacato

(Segue a pag. 6)

(continua dal numero scorso)

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

7. Il proletariato è l'affossatore del capitalismo

La classe capitalistica si è vendicata dei brividi di paura che le aveva causato la rivoluzione di Ottobre con un cannibalismo senza precedenti. Là dove la democrazia parlamentare, le risorse del pluralismo e dell'alternanza democratica, non hanno permesso da sole di contenere lo slancio del proletariato, e la collabotrazione delle burocrazie riformiste di sviare la protesta rendendola compatibile con l'ordine borghese, il fascismo si è assicurato con la forza il suo consenso all'ordine imperialista. Spezzando l'orientamento e l'organizzazione del proletariato su scala internazionale, lo stalinismo è stato lpagente politico di questa sottomissione. In Russia, esso l'ha imposta direttamente, con la demolizione del partito comunista e dello Stato proletario, con lo sterminio di tutta la vecchia guardia, con l'irreggimentazione del proletariato.

Sull'onda della prosperità postbellica, e con la collaborazione attiva del riformismo socialdemocratico e del neo-riformismo staliniano, la borghesia ha scatenato una valanga di riforme sociali, che la classe operaia ha pagato in anticipo col sangue di decine di milioni dei suoi figli sui campi di battaglia o sotto i bombardamenti, e con inaudite sofferenze durante la guerra e la ricostruzione.

Ma è stato davvero possibile integrare la classe operaia, si è essa definitivamente imborghesita, come hanno proclamato e proclamano tutte le milizie ideologiche della borghesia? O ha definitivamente cessato di avere interessi distinti da quelli delle altre classi, per «fondersi in seno al popolo» come vorrebbero far credere i teorici venduti della *Nomenklatura* moscovita? Se questo, per assurdo, fosse vero, perché mai, là dove gli opportunisti, i preti e gli ayatollah perdonano la loro influenza, i corpi di repressione o, in modi e forme più eleganti, i corpi di prevenzione non cessano di gonfiarsi oltre misura?

In realtà, le armi di cui dispone potenzialmente la classe operaia sono divenute ancora più potenti. Non solo le file del proletariato si sono sensibilmente ingrossate: la concentrazione industriale gli fornisce mezzi sempre più enormi, anche se gli esperti borghesi si sforzano in tutti i modi di attenuarne gli affetti rivoluzionari. L'istruzione e la disciplina generosamente dispensate ai proletari nelle galere industriali e negli eserciti borghesi diventano armi sempre più minacciose per il capitalismo, se la classe operaia sa usarle in funzione di propri interessi.

La marcia del capotale, mentre esaspera sempre più la concorrenza fra borghesi, e li spinge di giorno in giorno a dilaniarsi a vicenda, precipita nel proletariato masse di piccoli borghesi e contadini ridotti in rovina, livella e unifica sempre più le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, travolge le barriere fra uomini e donne rendendoli intercambiabili in fabbrica, fonde le nazionalità sulla stessa catena di montaggio e nello stesso quartiere a incessanti migrazioni operaie.

E se la borghesia e i suoi lacché si affannano ogni volta a ricostruire queste barriere e queste divisioni, possono sì ritardare, ma non definitivamente contrastare gli effetti del processo inesorabile che condanna i proletari a lottare per difendere condizioni di vita e di lavoro costantemente minacciate dalle leggi del capitale e li spinge a superare la concorrenza reciproca sulla quale si fonda la potenza della borghesia. Se l'unione che nasce da questi sforzi è temporaneamente distrutta da condizioni sfavorevoli, dalla brutalità della polizia o dal sabotaggio delle correnti cosiddette operaie vendute al nemico, essa deve tuttavia rinascere ancora più salda e vigorosa sotto la frusta del capitale.

Il formidabile sciopero polacco dell'estate 1980 ci ha ricordato quale forza immensa si nasconde nei muscoli del giogante proletario assopito. Un anno prima, il crollo dell'esercito iraniano, uno dei più moderni della terra, aveva rimesso in luce il fatto che sono pur sempre dei soldati a maneggiare le armi; che questi soldati sono in gran parte proletari, e il loro cuore può mettersi a battere all'unisono con quello dei loro fratelli di classe; che anche i più sofisticati arnesi bellici non sono che ferraglia, se i soldati si rifiutano di usarli. Quale, dunque, sarà la forza del proletariato, il giorno in cui si servirà di queste armi per la propria causa!

La classe operaia è oggi rafforzata nella sua battaglia dalle numerose falangi proletarie che sorgono in tutti i continenti ieri colonizzati, in cui lo sviluppo capitalistico è stato addirittura travolgente. Questi nuovi proletari entrano in lotta con la spontaneità rivoluzionaria che loro conferisce l'assenza completa di riserve. Spesso sotto

lo stimolo delle recenti lotte di emancipazione nazionale, essi fanno volare in frantumi il mito dei «socialismi nazionali» realizzati, come in Algeria, grazie all'armonica collaborazione di tutte le classi. Di più, grandiose migrazioni internazionali li sopingono fin nel cuore delle metropoli imperialistiche, dove essi formano i settori più combattivi della classe e trascinano nella lotta l'insieme dei lavoratori.

Quando l'imperialismo avrà ripreso alla classe sfruttata le garanzie che lo proteggono dai suoi moti di rivolta, esso scatenerà nuovamente la lotta proletaria, e le teorie care a Marcuse dell'imborghesimento della classe operaia e della rivoluzione ormai compiuta in esclusiva dai certi marginali, tutto l'armamentario di teorie riformiste sul superamento del capitalismo o sulle vie nuove al socialismo, care ai socialdemocratici e agli eredi di Stalin, per non parlare delle ciarlatanerie sul «socialismo reale» nell'Est europeo, finiranno nel dimenticatoio.

«Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia -proclamava già il *Manifesto* del 1848 -, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria».

Nella sua corsa infernale, l'imperialismo non si è limitato ad accumulare le armi che mette suo malgrado nelle mani dei proletari e che le correnti pseudo-operaie riformiste hanno la missione di imbrigliare e nascondere. Nonostante tutti i suoi sforzi, esso è pure costretto a mostrare alla classe lavoratrice il modo di servirsene e il bersaglio contro il quale dirigerle.

La borghesia ha circondato il suo apparatrontatale di molteplici sistemi di difesa, Ma tutto il fumo delle elezioni e dei parlamenti, tutta la nebbia delle alternanze democratiche e del pluralismo, tutti i diversi di decentramento, dell'autogestione, del controllo del cittadino a tutti i livelli sulle istituzioni, non valgono a nascondere l'isterico accentramento di tutta la vita sociale nelle mani dello Stato centralizzato e, quindi, m cittàdella strategica da investire per spianare la via alla società futura.

In nome della democrazia, la borghesia ha rovesciato montagne di calunnie sulla dittatura proletaria nella Russia d'Ottobre. Ma è costretta tutti i giorni a dimostrare che ogni tentativo di servirsi della macchina dello Stato capitalistica nel senso degli interessi proletari è vani; che quindi è necessario distruggerla dalle fondamenta. Condannata a ricorrere sempre più spesso alla violenza aperta contro le rivolte che periodicamente esplodono, la borghesia, malgrado tutte le sue blandizie liberali, fornisce ogni giorno la prova che la sua forza non poggia sulk diritto, la morale ed altre fandonie, ma sulla violenza, la dittatura e il terrore ispirato dalla superiorità delle armi. Essa educa quindi il proletariato a non rispettare nessuna legalità e nessun feticcio costituzionale.

La borghesia ha presentato come il peggiore dei crimini d'Ottobre la dittatura di un solo partito. Ma tutto il corso ulteriore della sua dominazione di classe fa apparire la dittatura di un solo partito come una tendenza storica ineluttabile. E' grazie ad essa che la controrivoluzione ha vinto in Russia con lo stalinismo. E' graziaz ad essa soltanto che, dopo gli accofridi di Yalta, è stata possibile la stabilizzazione dell'Europa orientale. E' con essa che le giovani borghesie del Terzo Mondo riescono a difendersi dalle contraddizioni di una violenza estrema che le minacciano. E' a questa forma che irresistibilmente si avvicinano le democrazie blindate d'Occidente, eredi del fascismo, i cui partiti tendono sempre più a divenire intercambiabili e a mostrarsi sempre più servili nei confronti di un esecutivo onnipotente e di un presidenzialismo esasperato. E il proletariato dovrebbe, proprio lui, rifiutare l'arma della dittatura indivisa del suo partito?

La borghesia presenta l'internazionalismo come uno spauracchio. Eccola, tuttavia, fregolarmente costretta a soffocare le sue diatribe nella giungla degli appetiti nazionali. Per far fronte alle lotte sociali che ne minacciano la dominazione in questo o quell'angolo del pianeta, essa non esita ad accantonare le sue pretese per fare appello alla solidarietà dei più potenti gendarmi imperialistici, ai quali lascia il controllo di ogni sorta di organizzazioni supernazionali, e, in particolare, di una vera e propria Internazionale della repressione. E il proletariato, che è per natura una classe internazionale, che lo è sempre di più per le sue condizioni di vita, di lavoro e di lotta, dovrebbe, proprio lui, inalterare un principio nazionale che la borghesia è ogni giorno più costretta a calpestare?

Non è scoprendo armi inedite che la classe operaia si emanciperà, ma brandendo quelle che la borghesia le offre, e di cui, suo malgrado, le insegna il maneggio.

Come affermava il Manifesto del 1848, la borghesia «produce innanzitutto i suoi becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili».

(4 - continua)

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025 La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (II)

(da pag. 5)

CGdL, la borghesia condotta da Giolitti riuscì ad interpretare con grande sagacia la situazione creatasi con la serrata degli industriali nel luglio-agosto 1920 contro gli scioperi che chiedevano aumenti di salario e la conseguente occupazione delle fabbriche nel settembre successivo. In questa occasione, mentre gli operai delle industrie metalmeccaniche, in particolare di Milano e di Torino, si attendevano che le forze di polizia e militari si scatenassero contro di loro per «liberare» le fabbriche riconsegnandole ai loro proprietari, il governo di Giolitti giocò la migliore carta che potesse giocare: non lanciò le forze militari a «riconquistare» le fabbriche occupate, ma lasciò che gli operai asserragliati al loro interno facessero pure la loro «esperienza» di amministrare direttamente la produzione (per la quale comunque mancarono ben presto le materie prime da lavorare) e montassero pure a guardia, armati, delle fabbriche occupate. Giolitti, che riuscì a convincere gli industriali a lasciar decantare la tensione creata e a non usare la forza statale contro gli operai, contava sulla propensione a negoziare da parte della CGdL e dello stesso vertice del PSI dal quale dipendeva la decisione se allargare l'occupazione delle fabbriche a tutta l'Italia, facendone il primo atto della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico, o se limitarla alle fabbriche già occupate spontaneamente e trattare col governo, con gli industriali e con la CGdL gli aumenti salariali che gli operai chiedevano e le altre rivendicazioni ad essi abbinati. La CGdL

non ne volle sapere di prendersi la responsabilità di accendere la miccia della guerra di classe; la direzione del PSI tanto meno e così, la trattativa avviata nel settembre 1920 con la quale il governo Giolitti promise anche di instaurare un «controllo operaio» come volevano gli operai e il sindacato, portò effettivamente ad aumenti salariali, e a miglioramenti normativi circa le ferie, i licenziamenti ecc. Naturalmente il promesso «controllo operaio» per il quale i sindacati sarebbero stati coinvolti non fu mai attuato e non solo perché gli industriali si opposero, ma perché politicamente i capitalisti non intendevano condividere le decisioni inerenti la conduzione generale delle fabbriche con un controllo che non fosse esclusivamente in mano ai proprietari.

Ma la borghesia italiana tirò anche un'altra lezione: il proletariato, sottoposto ad ulteriori sacrifici nel dopoguerra per il riavviamento dell'economia «di pace», avrebbe potuto rialzare la testa e rimettersi a lottare per ottenere quel che con l'occupazione delle fabbriche non aveva ottenuto, ossia un peso politico significativo e questa di volta di classe.

Temendo una rimonta del movimento operaio, sia i capitalisti dell'industria sia gli agrari cercarono una soluzione governativa che li difendesse in modo serio, e preventivamente da un eventuale risveglio in grande della lotta di classe e rivoluzionaria.

Le squadre fasciste ebbero così l'opportunità di proporsi come i difensori dell'economia nazionale e del buon funzionamento dell'industria nazionale dopo essere stati, in quanto soldati nella guerra mon-

diale, difensori della patria.

Con il fascismo, la borghesia italiana riuscì a risolvere la crisi economica, sociale e politica nel dopoguerra. Dopo la fase degli attacchi alle sedi e ai giornali socialisti, alle sedi dei sindacati e delle cooperative, agli scontri con gli operai che organizzavano la loro difesa, il fascismo passerà alla fase istituzionale, partecipando alle elezioni ed entrando al parlamento. Diventerà l'alternativa ad ogni soluzione governativa tentata prima, durante e dopo la fine della guerra sia rispetto alle esigenze di centralizzazione e di difesa dell'economia capitalistica in sviluppo imperialistico che caratterizzava sempre più l'economia anche dell'Italia, sia rispetto al controllo sociale per il quale la carta della repressione permanente del movimento operaio non poteva essere giocata come unica carta a disposizione della classe dominante, tanto più che nell'esperienza politica della borghesia italiana non solo la democrazia classica liberale, ma il riformismo, erano state delle leve importanti e, spesso, decisive per risolvere a favore della borghesia le tensioni sociali.

Ed è dal riformismo dei socialisti di destra che Mussolini estrasse la sua «politica sociale», coinvolgendo i lavoratori - dopo aver distrutto i sindacati di classe, sebbene riformisti e di destra, ma sempre di classe, ossia esclusivamente operai - nella collaborazione di classe con il padronato e lo Stato borghese.

Come sappiamo questa politica verrà istituzionalizzata sarà il «modello» che le borghesie imperialiste del secondo dopoguerra adotteranno nei loro paesi.

Nelle prossime puntate parleremo del

periodo in cui il gruppo degli ordinovisti si avvicinerà alla Frazione Comunista Astensionista, anche organizzativamente, nella battaglia all'interno del PSI per la formazione del Partito comunista d'Italia secondo le direttive dell'I.C. e della Sinistra comunista, cambiando il proprio atteggiamento precedente. Parleremo degli scioperi (dallo sciopero delle «lancette» all'occupazione delle fabbriche nel 1920), del cosiddetto «rinnovamento del Partito», delle battaglie per la costituzione del Partito comunista d'Italia sulla base del programma della Sinistra comunista e dei rapporti con l'I.C., mettendo in evidenza come gli ordinovisti accettarono la direzione del partito da parte della Sinistra comunista che faceva capo a «Il Soviet», e mantennero una disciplina formale, ma anche politica, verso la direzione della Sinistra comunista fino alle Tesi di Roma del 1922.

Nell'I.C. presero corpo più consistente le prime posizioni che prepararono le deviazioni successive (dal fronte unico politico del 1921, all'accettazione dei partiti «simpatizzanti» ecc.); parte non secondaria ebbero le posizioni di fronte al fascismo verso le quali - come d'altra parte rispetto al programma di Livorno, alle Tesi di Roma e agli interventi all'I.C. da parte della Sinistra comunista - gli ordinovisti seguirono, sebbene spesso non pienamente convinti, le direttive della Sinistra comunista.

Dal 1923-24 l'Esecutivo dell'I.C. iniziò a sbandare verso posizioni sempre più oscillanti verso l'opportunismo, e cominciò a puntare decisamente - approfittando anche degli arresti di buona parte dei diri-

genti del PCd'I da parte fascista - sulla sostituzione della direzione del PCd'I dandola in mano agli ordinovisti, molto meno intransigenti dei comunisti di sinistra capeggiati da Bordiga.

Da qui alle posizioni opportuniste e nazional-comuniste il passo non fu breve né così diretto; fu molto travagliato perché nel PCd'I resistevano con forza le posizioni della Sinistra, come risultò chiaramente nel convegno del 1924 a Como. Ma con la presa del potere nel partito bolscevico da parte di Stalin, Zinoviev, Bucharin, ecc. e la successiva emarginazione di Trotsky, dopo la morte di Lenin, l'I.C. prese decisamente la strada che la portò alla degenerazione completa. In tutto questo periodo, gli ordinovisti (Togliatti, Terracini, Scoccimarro ecc., ma non Antonio Gramsci), pur con tutte le titubanze che li distinsero in quel tremendo periodo di riflusso della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato mondiale - cambiarono pelle, ma non il vecchio e insuperato gradualismo, assumendosi il compito di far fuori politicamente, organizzativamente ma, soprattutto, burocraticamente, la corrente della Sinistra comunista.

Si arriverà al 1926, traguardo maledetto in cui lo stalinismo vincerà su tutta la linea e imporrà la teoria della «costruzione del socialismo in un paese solo». La degenerazione completa dell'I.C. era compiuta, la Sinistra comunista battuta ed emarginata, venne repressa sistematicamente dal fascismo e fu oggetto di persecuzione anche all'estero da parte degli stalinisti (in Francia e in Belgio in particolare dove, sfuggiti al fascismo, molti militanti della Sinistra si erano rifugiati).

(da pag. 1)

cittadine (comprese le repubbliche marinare). Ebbene, la borghesia italiana, scrivevamo nel primo articolo citato, «giunse all'appuntamento mondiale del secolo XIX già vecchia, sterile e impotente: se cercò Gloria, fu solo in finzione retorica; in realtà cercava *Oro*, ma in contanti; e poco le importava come, dove, in grazia e con l'aiuto di chi, le riusciva di arraffarlo. Il celebre stellone di Savoia l'assistette non per particolari virtù magiche, ma proprio per l'assenza di virtù; non l'audacia ma la cordardia, non la forza propria ma l'altrui, non l'iniziativa ma il cinico adattamento al corso da essa indipendente delle cose fecero la sua fortuna: le sue vittorie - nazionali, coloniali, imperiali - furono, in pace e in guerra, una collezione di sconfitte. Anche quando si proiettò verso il mondo - in Europa e fuori - l'Italia capitalistica rimase, inguaribilmente Strapaese» (3).

Detto questo, non bisogna dedurre che la borghesia italiana fosse meno borghese delle altre borghesie europee rappresentanti molto più efficienti della rivoluzione industriale e dell'espansionismo capitalistico nel mondo. La differenza sta nel fatto che la borghesia italiana, nel secolo XIX era già affetta da una crisi di senilità che caratterizzava il suo sviluppo imperialistico più come un portato dall'esterno che come sviluppo di una sua energia giovanile e in piena vitalità; questa energia, questa vitalità le aveva già spese nel Quattrocento/Cinquecento, in un periodo in cui anticipava lo sviluppo capitalistico che sarebbe poi imposto in altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia, che furono, proprio per la loro posizione geografica aperta sull'Atlantico, i vettori dello sviluppo commerciale e industriale generati dalla scoperta dell'America in poi. Il Mediterraneo, da centro mondiale dello sviluppo della civiltà moderna, per il capitalismo fu, così, inevitabilmente ridotto ad essere un mare secondario, e quindi anche l'Italia non fu più al centro dello sviluppo mondiale della società moderna. La rivoluzione industriale si svolge in Inghilterra da metà del Seicento in poi, per arrivare alla Francia e alla sua grande rivoluzione borghese del 1789 e al successivo terremoto sociale che colpì l'Europa nel febbraio, nel giugno, nell'ottobre 1848, nelle grandi capitali - Vienna, Berlino, Praga, Parigi, Napoli, Milano, Budapest - mentre Londra e San Pietroburgo, la capitale più moderna alleata con quella più arretrata, ispiravano e proteggevano la controrivoluzione. Alla fine la controrivoluzione vinse in tutta Europa, e papa Pio IX, dopo essere scappato a Gaeta, se ne tornò a Roma grazie alle truppe francesi, ricostituendo lo Stato Pontificio che la Repubblica romana del 1849 aveva tentato di cancellare. Il 1848 fu l'anno della rivoluzione e anche della controrivoluzione europea, fu l'anno in cui, come scrisse Marx nel dicembre del 1848 (4): «Non l'abbiamo mai nascosto. Il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione. Il governo, da parte sua, ha infine abbandonato l'ipocrisia del terreno legale; si è posto

Italia. Lo Stato forte è una necessità dell'imperialismo tricolore

sul terreno rivoluzionario; giacché anche il terreno controrivoluzionario è rivoluzionario. Un terreno in cui, sul movimento rivoluzionario europeo, la vittoria della controrivoluzione ebbe il doppio marchio: quello della grande borghesia, dei grandi proprietari fondiari e capitalisti e quello della trionfante Russia zarista che, in forza della vittoriosa controrivoluzione prussiano-francese, rimandava di una sessantina d'anni l'appuntamento con la rivoluzione borghese e proletaria sul suo territorio. Nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, saranno proprio i proletari e il contadine povero della Russia, guidati da capi non intossicati dal diritto della democrazia legalitaria, ma da capi rivoluzionari della scuola del marxismo che fecero tesoro delle lezioni storiche del 1848, del 1871 e della lotta contro l'opportunismo legalitario e socialdemocratico, a dare il **là** alla rivoluzione proletaria e comunista prevista nel 1848 dal *Manifesto* di Marx ed Engels!

Questa grande lezione dalla storia delle lotte fra le classi la poteva tirare soltanto il marxismo che della lotta fra le classi ha fatto il perno di ogni sviluppo, di ogni stabilizzazione e di ogni crisi che hanno attraversato ogni società divisa in classi, fino a prevedere non solo il massimo sviluppo possibile del capitalismo (sempre più avanzata concentrazione economica e centralizzazione politica del potere borghese), ma anche l'inevitabile sbocco storico della lotta di classe del proletariato per la sua emancipazione di classe, base per l'emancipazione dell'intera specie umana dallo sfruttamento, dall'oppressione, dalle guerre.

Il capitalismo, proprio sulla base dello sviluppo tecnico della produzione industriale, della concorrenza mercantile e della spinta a primeggiare sul mercato mondiale rispetto a tutti i concorrenti, si è economicamente sviluppato soltanto attraverso la grande industria che, a sua volta, per mantenere e allargare i mercati di sbocco dei prodotti fabbricati, è stata spinta a concentrare sotto di sé industrie più piccole e medie, a fondersi con altri gruppi industriali per avere più forza nel dominare nuovi mercati e per sfruttare ancor di più i vecchi mercati. Lo stesso processo di concentrazione, che ha caratterizzato la produzione industriale e il commercio, ha potuto esistere grazie ai capitali gestiti dalle banche le quali, allo scopo di possedere e gestire volumi finanziari sempre più grandi, dovevano anch'esse concentrarsi, fondersi, diventare dei colossi internazionali in grado di dominare sul mercato mondiale. Tutto questo processo di concentrazione porta al monopolio e porta, inevitabilmente ad essere facilitato, protetto e difeso da un potere politico anch'esso massimamente concentrato, centralizzato: lo Stato che, a sua volta, da quando è stato formato, ha il monopolio della forza militare. Lo Stato è uno dei poteri politici più importanti e de-

genze primarie delle classi lavoratrici e povere, dovevano diventare la formula per soddisfare richieste e rivendicazioni dei movimenti sociali che lo stesso sviluppo capitalistico nelle sue contraddizioni inevitabilmente generava. Ma quando questi movimenti sociali imboccano la via della lotta proletaria classista avanzando rivendicazioni non più compatibili non solo con la pace sociale, ma con l'assetto sociale e politico che garantisce il dominio della borghesia, portando lo scontro fra le classi al livello della *guerra di classe* per il potere, la borghesia passa direttamente e, se possibile, preventivamente, alla controrivoluzione armata. In queste situazioni la borghesia chiama a raccolta tutte le forze sociali cointeressate allo sfruttamento del lavoro salariato perché ne traggono i loro privilegi sociali, e tutte le forze dell'opportunismo operaio che, nel tempo, è riuscita a corrompere sia economicamente che ideologicamente. Fin dal 1848 il teatro della lotta fra le borghesie dei diversi paesi e fra le classi è diventato internazionale; ed ecco che quel che succede a Parigi, Berlino, Londra, Milano o Mosca non è più un fatto isolato, che riguarda quella capitale o quel paese: riguarda in realtà, e sempre più, il mondo, che si tratti di Bagdad, Seul, Teheran, Caracas, Johannesburg, Kinshasa o Taipei. E nel mondo capitalisticamente sviluppato, le grandi concentrazioni economiche e finanziarie, e i grandi Stati che ne esprimono la difesa a livello mondiale, non hanno cambiato la natura del capitalismo, ma l'hanno confermata secondo quello che Marx ed Engels sostenevano nel *Manifesto* del 1848: da principio la borghesia lotta contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi entrano in contrasto col progresso dell'industria, poi della finanza, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. E fra tutte queste lotte non manca mai la lotta contro la classe del proletariato, lotta che avviene attraverso la repressione degli strati più radicali e combattivi, la corruzione dei capi sindacali e politici, le riforme sociali e la concessione di ammortizzatori sociali che le borghesie più potenti sono in grado di elargire al fine di mantenere una pace sociale che permetta al capitalismo, soprattutto nei periodi di espansione economica, di svilupparsi al massimo. Ma quando questa lotta borghese incontra un proletariato combattivo, organizzato, politicamente maturato, diretto dal suo partito di classe con chiare finalità storiche antiborghesi e anticapitalistiche, allora non si tratta più, per lei, di rincorrere una pace sociale da ripristinare: si tratta di impedire che il movimento di classe proletario si trasformi in movimento rivoluzionario e, se si è già elevato a movimento rivoluzionario, si tratta di reprimerlo con la massima violenza. Il massacro dei comunisti parigini nel maggio del 1871 ha superato di gran lunga i massacri del giugno e dell'ottobre del 1848. E l'ecatombe di proletari massacrati durante la prima guerra imperialista mondiale sui diversi fronti ha confermato che la borghesia può continuare a dominare sulla società non solo attraverso le guerre contro il proletariato insor-

to, ma anche attraverso le guerre sempre più devastanti tra borghesie nelle quali la carne da macello è solo proletaria!

Finita la «Grande Guerra» del 1914-18, in Europa occidentale fu il proletariato tedesco a dar prova di una spinta rivoluzionaria che avrebbe potuto essere decisiva per le sorti della lotta di classe mondiale. Ma la borghesia tedesca, per conto della borghesia mondiale, riuscì a mobilitare la più corrotta e vigliacca forza opportunistica esistente, la socialdemocrazia che, approfittando dell'intossicazione legalitaria e parlamentarista della rivoluzione Lega Spartaco di Luxemburg e Liebknecht, riuscì a decapitare il movimento proletario rivoluzionario affogandolo poi in un grande bagno di sangue. In Francia il proletariato, avendo perso le grandi tradizioni rivoluzionarie del 1848 e del 1871, non ebbe la forza di esprimere un movimento rivoluzionario all'altezza del momento storico, segnato dalla vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia. A San Pietroburgo, a Mosca, accadde quel che la borghesia europea e americana, e la stessa borghesia russa, non avrebbero mai pensato che potesse accadere: in piena guerra mondiale, il movimento rivoluzionario del contadine russo si mobilitò contro lo zarismo; al fronte, dopo due anni e mezzo di guerra, i soldati misero in atto un disfattismo che contagiò l'intero esercito mentre i proletari - già organizzati e diretti politicamente da partiti operai tra i quali emergerà in tutta la sua forza politica il partito bolscevico di Lenin - si preparavano a dirigere il movimento rivoluzionario che dal terreno borghese, storicamente stramaturato, passò al terreno squisitamente proletario e comunista.

In Italia, dopo una serie di episodi di diserzione e di abbandono delle armi sul fronte orientale, a fine guerra il proletariato delle grandi fabbriche del triangolo industriale Torino-Milano-Genova e il bracciantato agricolo, in particolare emiliano-magnolo e pugliese, diedero prova di essere pronti alla lotta di classe, nonostante la radicata influenza del parlamentarismo e del democratico socialista. La borghesia italiana, come al solito, si è servita per l'ennesima volta della sua furbizia da mercante, attendendo prima di scendere in guerra a fianco, come da trattato della Triplice Alleanza, con Austria e Germania, per poi, attuare il classico voltafaccia e concordare con Inghilterra e Francia di scendere in guerra al loro fianco, ma uscendo poi dalla guerra con le ossa rotte. Di fronte aveva un proletariato che non temeva di lottare per i propri interessi, sia immediati che futuri, e un movimento rivoluzionario ispirato alla Russia proletaria; un proletariato che avrebbe potuto, approfittando dell'indebolimento politico e sociale della borghesia uscita dalla guerra, scatenare la sua rivoluzione, e non vi era una sola regione italiana che non fosse scossa da scioperi, manifestazioni di lotta nelle fabbriche e nelle campagne e scontri con la polizia. La borghesia cercava un governo forte, ma il parlamentarismo democrati-

(Segue a pag. 12)

Ucraina: il RisiKo della Coalizione dei Volenterosi

(da pag. 3)

paesi europei una dipendenza dagli Stati Uniti ancora più stretta e un prezzo economico molto elevato.

L'amministrazione Biden – insieme a Londra e alla UE – intendeva mettere in crisi la Russia sia diminuendo drasticamente le sue esportazioni di petrolio e gas, sia avviando una serie interminabile di sanzioni economiche volte a isolare la Russia a livello globale e indebolire la sua economia (a parte i rapporti Russia-Cina su cui né Washington né Londra, né tantomeno la UE, avevano e hanno alcuna possibilità di interferire). Ma i venti pacchetti di sanzioni finora deliberati contro la Russia, in realtà, hanno fatto più male all'economia dei paesi europei che non alla Russia.

Biden, Londra e gli alleati europei contavano sulla vittoria dell'Ucraina sulla Russia, dopo averla indebolita economicamente e politicamente; ma contavano soprattutto su una guerra che doveva durare anni e non mesi, perciò hanno spinto Kiev a non accettare un accordo con Mosca solo un mese e mezzo dopo l'invasione. La guerra serve per distruggere masse di forze produttive che intasano i mercati, serve per ricostruire domani sulle macerie del paese distrutto, ma serve anche, nel frattempo, a far girare enormi profitti derivanti dagli armamenti e dai rifornimenti di qualsiasi prodotto e infrastruttura utile a sostenere lo sforzo di guerra. La popolazione ucraina, e in prima linea il suo proletariato, sono stati e vengono tuttora immolati al dio dollaro, al dio euro, al dio capitale imperialistico che si nutrono di sangue e sudore proletario per soddisfare esclusivamente interessi capitalistici; la stessa sorte colpisce anche il proletariato russo, oggetto di una propaganda imperial-nazionalistica riproposta in chiave antinazista e di difesa rispetto ad un'aggressiva Nato, e obbligato a versare il suo sangue non per i suoi interessi di classe, ma per quelli del suo sfruttatore principale, l'imperialismo russo.

L'Ucraina non aveva particolari alternative: o diventava un paese nuovamente legato a Mosca, e il suo proletariato sarebbe stato sfruttato per soddisfare gli interessi dell'imperialismo russo oltre a quelli del capitalismo nazionale ucraino, oppure diventava un paese legato agli imperialisti euro-americani che avrebbero sfruttato il suo proletariato come, se non più, della Russia. Ma Kiev costituiva un boccone troppo importante per gli imperialisti d'Europa e d'America e la guerra scatenata fin dal 2014 contro i filorussi del Donbass e, successivamente, dopo l'invasione russa dell'Ucraina del 2022, direttamente contro la Russia, conferma che il capitalismo – qualunque sia la capitale a cui fa riferimento – non può sopravvivere alle sue crisi periodiche se non scatenando guerre di rapina, all'inizio locali, come abbiamo descritto nei capitoli precedenti, ma in preparazione di una guerra effettivamente mondiale.

La politica di Washington, fin dal 1945, contemplava che l'Europa diventasse un suo territorio di predazione. Il fatto che i paesi europei siano industrialmente molto sviluppati e, quindi, costituiscano un territorio economico e finanziario di prima qualità è stato un vantaggio per il capitalismo americano, perché dopo averli resi dipendenti dal dollaro e dalle forze armate americane, li ha costretti e li costringe a sostenere la sua economia nonostante il suo debito pubblico aumenti a dismisura. Da questo punto di vista l'imperialismo americano non può fare a meno degli imperialisti europei, e gli imperialisti europei non possono fare a meno dell'imperialismo americano; i rispettivi mercati sono particolarmente integrati e sono parte fondamentale del mercato mondiale, ed è così anche per la finanza internazionale, mentre, dal punto di vista della «protezione militare» gli Stati Uniti, attraverso le sue decine di basi militari in Europa, hanno svolto contemporaneamente il ruolo di «difensori» superpotenti nei confronti della Russia e il ruolo di potenza dominante sul piano tecnologico, digitale e spaziale. Ciò non toglie che in ottant'anni di sudditanza da Sua Maestà il Dollaro, gli inevitabili contrasti interimperialistici abbiano lavorato per disgregare un'alleanza che appariva incrollabile sotto un'unica bandiera chiamata *Occidente*.

Ci risiamo: l'America – come abitualmente vengono chiamati gli Stati Uniti data la loro potenza mondiale – non ha perso l'attitudine, acquisita con la vittoria nella seconda guerra imperialistica mondiale, di considerare l'Europa come un continente che deve la sua sopravvivenza, il suo sviluppo, la sua vitalità economica e finanziaria, soltanto all'intervento americano nella seconda guerra mondiale e, soprattutto, nel secondo dopoguerra, a suon di milioni di dollari per rimettere in moto la sua economia disastrosa dalla guerra. A quei disastri non ha provveduto soltanto la Germania, ma se ne è occupata anche

l'America bombardando stazioni ferroviarie, porti, ponti, città intere. Perciò, per noi della Sinistra comunista d'Italia, sempre convinti che «*sono i soldi, i capitali, gli impianti produttivi che contano per fare la guerra; l'abilità militare e il coraggio sono merci in vendita sul mercato mondiale, ricchissimo di superfurbi e di superfessi*» (3), premeva chiarire – di fronte alla propaganda di una pace dovuta ai «liberatori» anglo-americani dal fascismo e dal nazismo – che, in realtà, si stava già preparando un'altra guerra mondiale ed era proprio l'America, l'unica potenza mondiale a non aver subito alcun disastro nel proprio territorio e ad aver mantenuto intatta la sua potente macchina produttiva, a votare crediti di guerra immensi dichiarando che il suo spazio vitale era il mondo e non solo continente americano. La terza guerra mondiale, scrivevamo, sarebbe stata la «*più clamorosa impresa di aggressione, di invasione, di oppressione e di schiavizzazione di tutta la storia. Non si tratta solo di una guerra eventuale ed ipotetica poiché essa è già in atto, essendo tale impresa legata da stretta continuazione con gli interventi nelle guerre europee del 1917 e del 1942, ed essendo in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico, la costruzione dell'optimum delle condizioni atte a soffocare la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese*» (4). Queste parole sono state scritte nel 1949, mentre si stava preparando la guerra americana in Corea e non per nulla l'articolo che la riguardava portava il titolo *Corea è il mondo* (5).

Ripetiamo, per noi marxisti era evidente una cosa: «*Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra; è il punto di arrivo di un metodo cominciato con Esopo quando il lupo disse all'agnello che gli intorbidiva l'acqua pur bevendo a valle. Bianco nero e giallo, nessuno di noi può ingollare un sorso d'acqua senza intorbidire i cocktails serviti ai re della camorra plutocratica nei nightclubs degli Stati*» (6). Allora il mondo era suddiviso tra due superpotenze: Stati Uniti e Russia, e se lo spazio vitale dell'America era una fascia che faceva il giro della terra, di conseguenza lo era anche per la Russia, perciò la prevista guerra mondiale avrebbe visto lo scontro tra queste due superpotenze. Ma, data la superiorità indiscussa dell'America in termini di avanzata industrializzazione in tutti i settori economici, compresi quelli agricoli, e in termini di capitali finanziari, si fece un'altra ipotesi, cioè questa: il dominio americano sul mondo avrebbe potuto essere raggiunto «*anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia*», ma a quale condizione? «*se il vassallaggio della seconda [la Russia] potesse essere assicurato anziché con mezzi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organizzazione capitalistica nel mondo - forse domani lo Stato unico Anglo-Americano di cui già si parla - con un compromesso attraverso il quale l'organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni; e Stalin avrebbe già precisata la cifra in due miliardi di dollari*» (7).

Il fatto che in tanti decenni non si sia giunti alla guerra *nel senso pieno* tra Stati Uniti e Russia, mostra che quest'ultima ipotesi è stata perseguita da entrambe le potenze con decisione, e da parte americana con la convinzione che il tempo avrebbe giocato a favore di Washington; nel frattempo scattavano in Africa e in Asia una serie di moti anticoloniali provocati dalle conseguenze disastrose nelle colonie dal punto di vista economico e sociale e che, a loro volta producevano un reale indebolimento delle vecchie potenze coloniali non più in grado di mantenere il controllo di un tempo. Così, le contraddizioni del capitalismo a livello mondiale hanno aggrovigliato ancor più i rapporti interimperialistici offrendo, però, agli Stati Uniti e, in parte anche alla Russia, un ulteriore indebolimento politico delle vecchie potenze europee, cosa che ha reso più facile il dominio del dollaro sulla ricostruzione post-bellica dei paesi europei e la loro riduzione – senza colpo ferire – al vassallaggio nei confronti di Washington. Sappiamo che la pratica del vassallaggio riguardò anche i paesi dell'Europa dell'Est verso Mosca e che tale situazione fu concordata tra Mosca e Washington. Ma quanto poteva durare il dominio politico di una potenza come quella russa su una parte non indifferente di paesi europei che, dal punto di vista industriale potevano dare dei punti alla Russia, come la Germania dell'Est, la Cecoslovacchia e, in parte, la Polonia? La forbice economica, soprattutto dal punto di vista industriale, tra l'America e la Russia, nel corso dei trent'anni tra il 1945 e il 1975,

rimaneva comunque sempre molto larga, e ciò non permetteva alla Russia di industrializzare e reindustrializzare i paesi dell'Est Europa su cui esercitava il suo dominio politico-militare – a differenza di quanto riuscì all'America nell'Europa occidentale, anche perché si trattava di paesi già capitalisticamente avanzati. Aggiungiamo poi che, nel 1990, dopo la caduta del muro di Berlino la riunificazione della Germania ha portato nella Nato anche l'altra metà della Germania e che nel giro di un decennio dal 1999 nella Nato sono entrati altri 10 paesi tra ex satelliti di Mosca e paesi della ex Jugoslavia; nel 2017 si è aggiunto il Montenegro e nel 2020 la Macedonia del Nord, cosicché anche i Balcani, meno la Serbia, sono stati ingurgitati dalla Nato. Dopo che la Bielorussia, «indipendente» dal 1991, era saldamente entrata (almeno finora) nell'orbita della Russia sia dal punto di vista economico che politico-militare, l'Ucraina era l'unico grande paese europeo dell'Est ad essere rimasto in bilico tra «occidente» anglo-americano e «oriente» russo. L'invasione russa del febbraio 2022 ha voluto impedire che l'Ucraina finisse nella rete occidentale e, ancora una volta, Washington, insieme a Londra e agli alleati europei, ha considerato non opportuno per i propri interessi lanciarsi in una guerra frontale con la Russia, mentre l'esercito ucraino veniva eletto come la «prima linea» dell'Occidente euro-americano della guerra alla Russia. Già dopo tre anni di guerra dal febbraio 2022 la situazione sul campo si dimostrava sfavorevole all'Ucraina di Zelensky, agli imperialisti europei che l'hanno finanziata e armata affinché facesse la guerra alla Russia al posto loro, e agli Stati Uniti che, secondo la serie di sconfitte accumulate negli ultimi decenni – tra cui la più cocente in Afghanistan – erano molto più interessati ai quadranti dell'Indo-Pacifico e del Medio Oriente piuttosto che a spendersi in una guerra in cui troppi interessi contrastanti tra gli stessi alleati occidentali impedivano un comando unico (ovviamente americano) dell'intera operazione.

L'America di Trump si disimpegna nei confronti dell'Ucraina e gli imperialisti europei si reinventano la Coalizione dei Volenterosi

Il voltafaccia americano rispetto all'impegno preso con gli alleati europei e con l'Ucraina, è avvenuto quando le sorti della guerra russo-ucraina erano ormai segnate: l'Ucraina non avrebbe mai vinto, e avrebbe dovuto giungere a concordare con la Russia la fine dei combattimenti al prezzo di perdere una parte importante del Donbass (se non tutto), come lo stesso Trump aveva anticipato a Zelensky in uno dei suoi primi incontri. Inoltre, per far valere l'interesse americano sui diversi e contrastanti interessi europei, l'amministrazione Trump si era decisa a escludere gli europei dalla trattativa con Mosca, e per due motivi: uno, perché la guerra che gli stessi europei hanno sollecitato e sostenuto non aveva portato il risultato voluto (vittoria dell'Ucraina e sua adesione alla Nato, rientrando così sotto il comando americano); due, perché dalla guerra Washington non aveva guadagnato praticamente nulla dopo avere speso comunque miliardi di dollari in prestiti e armamenti e la propria protezione politica a favore dell'Ucraina (8) col rischio di compromettere del tutto le relazioni con Mosca nei cui confronti ciondola, comunque, un interesse in funzione anti-cinese. In uno dei primi incontri con Zelensky, Trump lo obbligò a firmare – come risarcimento per l'appoggio e le spese sostenute a favore dell'Ucraina – un contratto di concessione per le risorse minerarie che l'Ucraina possiede, guarda caso, soprattutto nel Donbass. Trump era quello che, fin dall'inizio del suo mandato presidenziale nel gennaio 2025, aveva dichiarato al mondo che, grazie ai suoi rapporti personali con Putin avrebbe chiuso la guerra in quattro e quattr'otto. S'è visto com'è andata e non certo per colpa soltanto degli alleati europei...

Il fatto che la guerra non sia stata fermata non è di peso soltanto dalla continua pressione degli imperialisti europei perché l'Ucraina continuasse la guerra... «fino alla vittoria» ..., ma anche dagli interessi delle multinazionali americane, e non solo del settore militare, che volevano cogliere il massimo dei profitti da questa guerra, come, d'altra parte, da qualsiasi altra guerra. E' stata anche l'occasione per far emergere in tutta la sua evidenza la continua sudditanza dell'Europa dagli Stati Uniti. Il principale *ukase* americano riguarda la Nato, per i cui paesi membri, soprattutto europei, gli Stati Uniti hanno innalzato in pochi anni il loro contributo finanziario fino al 5% dei rispettivi Pil. Ciò avrebbe permesso agli USA di diminuire il loro con-

tributo finanziario pur mantenendo una posizione decisiva all'interno dell'Alleanza Atlantica: Nello stesso tempo, hanno escluso gli europei dalle trattative con Putin per discutere un eventuale «piano di pace», salvo poi – vista la ritrosia di Mosca a scendere a patti con Trump se non su richieste russe dichiarate «non negoziabili» – di fronte alla pervicace volontà degli europei nel continuare a sostenere la guerra ucraina contro la Russia e a non sottomettersi alla volontà di Washington, sospendere, almeno formalmente, l'iniziativa politica volta a trattare con Putin. Intanto gli USA, dopo aver rifiutato il loro diretto sostegno finanziario e in armamenti a Kiev hanno atteso che gli europei facessero le loro mosse, per poi zitti zitti riprendere i contatti con Mosca.

Quali sono le richieste che Mosca definisce «non negoziabili»? Il riconoscimento internazionale di Crimea e Donbass come parti della Federazione Russa, la drastica riduzione dell'esercito ucraino, nessuna adesione dell'Ucraina alla Nato, no a truppe dei paesi Nato come forze di *peacekeeping* sulla linea di demarcazione tra territorio ucraino e territorio russo, cancellazione delle sanzioni antirusse e del congelamento degli asset russi collocati perlopiù in Belgio. Queste sono esattamente le richieste che l'Ucraina e, soprattutto, gli imperialisti europei non hanno mai voluto accettare o discutere. Col ritornello ormai inciduto di puntare su una «pace giusta e duratura» – che corrisponderebbe al ritiro delle truppe russe dall'Ucraina, al ripristino della «sovranità» nazionale da parte di Kiev sull'intero territorio dell'Ucraina del 1991, al pagamento da parte russa dei danni di guerra per la ricostruzione dell'Ucraina – gli imperialisti europei spingono Zelensky e quel che rimane del suo governo, dopo decine di rimpasti e cento episodi di corruzione, e dei suoi vertici militari, a mandare al massacro altre decine di migliaia di soldati in una guerra che tutti i generali americani, e anche ucraini, non venduti alle rispettive oligarchie militari, hanno considerato **persa** fin dal 2023, cioè dalla pomposamente annunciata, e fallita, «controffensiva» ucraina per... riconquistare il Donbass e la Crimea.

Il ritiro quasi totale da parte americana ha lasciato un vuoto che la UE e il Regno Unito hanno cercato di riempire. Come? Comprando armamenti dagli USA per darli, in parte anche gratuitamente, all'Ucraina, stanziando altre decine di miliardi di euro in sostegno sia della guerra sia dell'amministrazione militare e civile, e organizzando una **Coalizione di Volenterosi** con lo scopo di entrare in Ucraina appena lo scontro bellico cesserà, per poter «garantire» che gli accordi del cessate il fuoco e della fine della guerra non vengano «violati». Su iniziativa del Regno Unito e della Francia si sono affiancati volontariamente, sembra, altri 35 paesi (membri Nato e non) tra Europa, Asia e Commonwealth; vi partecipano, ad esempio, oltre a Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Polonia, anche Giappone, Australia e Nuova Zelanda. Naturalmente lo scopo è: sostegno all'Ucraina e sicurezza comune dell'Europa! Aldilà, quindi, delle eventuali trattative tra USA, Russia e Kiev, gli imperialisti europei vogliono giocare una *loro* partita... ma pere avere un loro tornaconto quando la guerra finirà! E chi deciderà che la guerra sarà finita? Non gli europei, non la Coalizione dei Volenterosi, e nemmeno la UE o la Nato. Tutto porta a pensare che sarà la Russia a deciderlo, dopo aver stabilizzato la conquista dell'intero Donbass (non le manca molto, ma il tempo e il campo di battaglia sono dalla sua parte), e obbligato Zelensky o chi per lui, a lanciare un messaggio di disponibilità a trattare la fine della guerra, coinvolgendo ovviamente gli Stati Uniti dai quali la Russia cerca di ottenere un riconoscimento internazionale per ripositionarsi fra le grandi potenze del G8 (oggi ancora G7 per aver escluso la Russia dopo l'annessione della Crimea nel 2014).

Che senso ha, quindi, la costituzione di una «Coalizione dei Volenterosi» armata se questa Coalizione non ha alcun potere di intervento né per far la guerra, né per orientarne gli esiti, né per dettare le condizioni della sua cessazione, ottenendo quindi dei vantaggi non solo politici ma anche economici dalla guerra e dal dopoguerra? Un senso può averlo solo per testare le alleanze che possono emergere rispetto a un ipotetico campo di battaglia sul quale si intende esercitare un intervento, una pressione, uno scontro finalizzati a conquistare territori e a sottomettere forze e paesi contro cui ci si è scontrati. Ma l'Ucraina di oggi, per gli imperialisti europei e per gli stessi Stati Uniti non è un campo di battaglia nel quale intervengono con i propri eserciti, cercando di determinare l'esito della guerra a proprio favore; è un campo di battaglia sul cui terreno sono presenti e combattono soltanto gli eserciti comandati da Kiev e da Mosca. Se è vero che la guerra si vince solo sul terreno dello scontro militare, con i soldati in carne ed ossa, o vince l'Ucraina o vince la Russia. Certo, l'una e l'altra sono appoggiate da

altri paesi, altre forze economiche e finanziarie, ma i soldati sul campo rispondono o ai generali ucraini o ai generali russi. Ci può essere l'affiancamento, da una parte o dall'altra, o da entrambe, di milizie mercenarie o partigiane, come succede in molte guerre, ma il fatto che né soldati americani, né soldati inglesi, né soldati dei paesi UE o della Nato, siano stati mandati a far la guerra alla Russia, significa che nessuno di questi imperialismi intende scatenare oggi, alle condizioni in cui si trovano i diversi paesi sia economicamente, che politicamente e socialmente, una guerra che non sarebbe supportata né da un armamento adeguato a una guerra mondiale, né a un consenso interno sufficientemente ampio e certo. Ci vuole tempo perché ciò avvenga, e la dimostrazione l'hanno data soprattutto gli imperialisti europei che, da un lato, spingono perché gli ucraini continuino a farsi massacrare al loro posto e, dall'altro, cercano di guadagnare tempo per attrezzarsi al meglio in vista della terza guerra mondiale; ecco che la corsa al riarmo ha un senso per gli imperialisti europei spinti come sono ad adeguare le proprie armate e i propri armamenti ad una guerra mondiale che si presenterà in modo piuttosto diverso da come si sono presentate la prima e la seconda. Sarà una guerra sia di trincea che aerea, sia marittima che terrestre, in cui nuovi strumenti di guerra - oltre ai missili balistici e intercontinentali e ai classici bombardamenti dai cieli e dai mari - come i droni e i robot, che entreranno a far parte contemporaneamente delle armi usate non solo contro gli eserciti fisicamente intesi ma anche, e probabilmente soprattutto, contro la popolazione civile. Già nella seconda guerra imperialista è stata messa in atto la tattica di bombardare le città per indebolire e terrorizzare i soldati al fronte; Italia e Germania ne sanno qualcosa, e soprattutto il Giappone contro il quale, per piegarlo definitivamente – pur avendo praticamente già vinto la guerra – gli Stati Uniti non si sono fatti problemi a sganciare nell'agosto 1945 la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. All'epoca erano gli unici ad avere la tecnologia e i mezzi per costruire la bomba atomica e per trasportarla sui cieli delle città giapponesi scelte non come «monito» alle forze armate giapponesi perché la smettessero di resistere all'avanzata americana, ma come obiettivi precisi per uno sterminio che come scopo aveva quello di annichilire l'intera popolazione giapponese per generazioni. Oggi gli Stati Uniti non sono più i soli a poter usare l'armamento nucleare; come detto sopra, oltre a Russia e Cina che storicamente non sono certo amici dell'America, ci sono altri paesi come la Corea del Nord e il Pakistan che non possono certo figurare fra gli amici affidabili di Washington... Perciò, visto che il capitalismo e il potere politico che su di esso si basa non sono votati al suicidio generale, nessuna potenza nucleare ha interesse a scatenare una guerra atomica perché sa che alla prima bomba atomica lanciata da una parte vi sarebbe una risposta «automatica» e più devastante dalla parte avversa. Una cosa è il terrorismo basato sulla minaccia di lanciare l'atomica su Londra, Washington o Mosca, altra cosa è lanciarla veramente. E' ben vero che il capitalismo imperialista ha bisogno di distruggere, anche un intero paese – come ha fatto con l'Italia, la Germania e il Giappone – per poterlo ricostruire e guadagnarci sia nella distruzione che nella ricostruzione; ben diverso sarebbe l'autodistruzione dell'intero mondo industrializzato negando quindi la possibilità agli ipotetici vincitori della guerra di rimettere in moto la macchina produttiva al fine di aumentare la valorizzazione del capitale che la ripresa economica garantirebbe. Sarebbe come dire: facciamo fuori tutta la forza lavoro salariata, non di un paese, ma del mondo, sostituendola con i robot che possono «lavorare» 24 ore su 24 senza mai fermarsi, senza scioperare e senza organizzarsi contro i padroni. Il tempo di lavoro non pagato agli operai salariati, che costituisce il plusvalore – dunque l'anima del capitale, del suo aumento e della sua valorizzazione – che fine farebbe? Non esisterebbe più, perché il robot non prende salario e, soprattutto, il suo «tempo di lavoro» giornaliero non è divisibile tra tempo di lavoro pagato e non pagato, ma sarebbe interamente «pagato», alla maniera delle materie prime da trasformare, quindi inefficace dal punto di vista della valorizzazione del capitale. Una cosa è automatizzare una serie di operazioni lavorative, una cosa è escludere completamente lo sfruttamento del lavoro umano che consiste nel non pagare una parte sempre più considerevole della sua giornata di lavoro.

La mappa del RisiKo!

I Volenterosi hanno disegnato una mappa del mondo con un focus su Europa, Russia, Nord Africa e Medio Oriente. E non mancherà molto che dovranno aprire nuovamente un focus sull'Atlantico –

(Segue a pag. 10)

Luglio 2001 - Genova e il G8

Venticinque anni fa la borghesia italiana mostrava al mondo, durante il G8, di saper reprimere con feroce brutalità ogni movimento anti-governativo

Sui fatti di Genova, del G8 e dei movimenti no-global

Quanto è avvenuto a New York e a Washington lo scorso 11 settembre ha di fatto oscurato tutto ciò che riguarda gli avvenimenti del luglio scorso a Genova durante il vertice del G8.

Il movimento no-global, dopo gli scontri di Genova, l'assassinio di Carlo Giuliani, la brutale repressione poliziesca, il cambiamento di alcuni capi della polizia e il seguito dell'indagine parlamentare, mancando di un minimo di linea politica coerente non poteva certo, e tantomeno dopo gli atti terroristici alle Torri Gemelle e al Pentagono, rappresentare una analisi politica seria e concreta. Caratteristica di questo movimento è l'assoluta eterogeneità, non può quindi che rappresentare la confusione.

Ma su quanto è successo a Genova tra il 19 e il 22 luglio è necessario tirare qualche lezione. Strati proletari sono stati coinvolti in quel movimento e ne sono rimasti prigionieri.

Andiamo con ordine.

a) Il «movimento» no-global è in realtà una aggregazione del tutto discontinua e incoerente di frange sociali piccoloborghesi e proletarie che esprimono il loro disagio sociale protestando contro i simboli e le organizzazioni economiche e politiche della globalizzazione, mirando a contestare gli aspetti più brutali e orridi del liberismo economico, insomma dell'internazionalizzazione del capitale. Ma non colgono gli aspetti materiali più profondi, le cause, che stanno nel modo stesso di produzione capitalistica.

b) La potenza economica dei più forti paesi imperialisti comporta a livello mondiale la diffusione dell'oppressione di cui il capitalismo è strutturalmente portatore, e in particolare il capitalismo sviluppato. Contro gli effetti di questa oppressione (sfruttamento bestiale del lavoro minorile, riduzione in miseria di intere popolazioni, trasferimento di impianti nocivi nei paesi arretrati, distruzioni da guerre di rapina, distruzione dell'ambiente, ecc.) le frange piccoloborghesi e proletarie che formano i movimenti contestatori della globalizzazione imperialistica oppongono in genere atteggiamenti umanitari, da solidarietà cristiana, con le ormai consuete richieste di una «ridistribuzione più equa» della ricchezza, di un capitalismo meno avido e violento.

c) Le forme della protesta sono in genere pacifiche, democratiche, rispettose della legalità borghese; ma possono diventare meno pacifiche fino ad adottare reazioni violente nella misura in cui le istituzioni democratiche alle quali si rivolgono adottano i mezzi del divieto, della sospensione dei diritti democratici, della repressione. Non tutte le frange che costituiscono questi movimenti trasformano la loro azione da pacifica a violenta. Resta il fatto che la non-violenza primeggia come principio su tutto.

d) Le prospettive di movimenti di questo tipo sono tutte disegnate all'interno del quadro borghese, e capitalistico. Non vi sono disegni eversivi, non vi sono disegni rivoluzionari, e non vi è, d'altra parte, nemmeno l'appiattimento sulle esigenze superiori dei capitalisti che dominano il mercato. Ma sono proprio i confini della struttura economica e sociale capitalistica che decretano l'impotenza genetica di questi movimenti; come d'altra parte di qualsiasi movimento - fosse anche armato - che non metta in discussione le fondamenta del capitalismo, il suo modo di produzione, e perciò il dominio economico e politico della classe che ne rappresenta gli interessi di conservazione e di sviluppo, la classe borghese.

e) Movimenti di questo tipo non riconoscono la suddivisione della società capitalistica in classi contrapposte; essi giungono a suddividere il mondo in ricchi e poveri, in sfruttati e sfruttatori, in oppressi e opprimenti, in deboli e forti, ma non vanno più in là. E finché il mondo viene suddiviso in questa maniera, nessun movimento, nessun partito, nessun raggruppamento politico ha la possibilità di leggere la realtà capitalistica per quella che

è, e non ha alcuna possibilità di darsi strumenti di analisi e di prospettiva che abbiano un minimo di valore politico e storico. Essi continueranno a nuotare nella melma della democrazia borghese sperando vanamente che quella stessa melma li sorregga e dia loro la forza di incidere sulla società.

f) I proletari influenzati dai principi e dai metodi della democrazia borghese, e che credono alla praticabilità effettiva dei principi democratici che la propaganda borghese diffonde in ogni discorso ufficiale, cadono in realtà vittime delle stesse illusioni di cui si nutrono gli strati di piccola borghesia: il riconoscimento di «diritti» per il solo fatto che un tempo sono stati scritti su di un pezzo di carta. Questi proletari si scordano di essere vittime di un'oppressione ben precisa, quella del lavoro salariato, attraverso la quale i capitalisti succhiano loro energie, sangue e plusvalore, e contro la quale non vi sono carte di diritti da mettere sotto il muso dei capitalisti, ma vi è solo la lotta operaia diretta e di classe per difendersi efficacemente dalla pressione e dall'oppressione che **tutta** la società capitalistica esercita sul proletariato. Questi proletari si scordano che i piccolo borghesi dei quali seguono le illusioni democratiche fanno parte di quella lunga schiera di strati sociali parassiti che vivono esclusivamente della distribuzione sociale del plusvalore estorto al lavoro salariato, e che il loro interesse è di conservare questo privilegio sociale e di aumentare la quota di ricchezza che la società capitalistica concede loro.

g) Il governo, al quale gli antiglobal chiedono di «cancellare il debito» nei confronti dei paesi arretrati più poveri, di allocare risorse per venire in aiuto alle popolazioni colpite da carestie, epidemie, guerre, è il governo della classe dominante borghese che ha il compito prioritario di difendere gli interessi dell'economia nazionale, gli interessi dei capitalisti nei confronti dei concorrenti di altre nazioni, e di difendere le esigenze dell'economia capitalistica nei confronti delle classi subalterne, e per primo nei confronti della classe proletaria. E' come chiedere al boia di non stringere troppo la corda attorno al collo. Nella realtà capitalistica la pressione con la quale le masse, e le masse proletarie in particolare, possono ottenere dei cambiamenti di politica e di decisione dai poteri centrali della classe dominante può provenire soltanto dalla lotta di classe proletaria, estesa e generalizzata, organizzata e indipendente dalla politica e dalle organizzazioni legate al padronato, alle istituzioni, alla chiesa.

h) Lo Stato borghese è il comitato di difesa degli interessi generali delle associazioni dei capitalisti. E talvolta succede, come in Italia col governo Berlusconi, che le associazioni dei capitalisti inviino al governo propri rappresentanti diretti, sostenendoli e concordando con loro le misure che il governo dovrà prendere. Lo Stato borghese è anche l'organizzatore della violenza e della coercizione a favore della difesa degli interessi capitalistici. E' suo compito, e dovere istituzionale, impedire a qualsiasi movimento, organizzazione, partito, associazione di mettere a repentaglio la sicurezza nello svolgimento degli affari che i capitalisti hanno bisogno di portare avanti, si tratti di riunioni padronali, di vertici nazionali o internazionali. Non vi è posto, strada, piazza, palazzo, appartamento in cui lo Stato si impedisca una qualsiasi operazione di sicurezza ritenga necessaria al fine di difendere gli interessi dei capitalisti; non c'è privacy o proprietà privata che tenga. La privacy e la proprietà privata dei capitalisti sono molto più importanti e decisive per il buon andamento dell'economia nazionale.

i) La polizia, i corpi delle forze dell'ordine, fino all'esercito, hanno il compito di attuare con la forza e con le armi la difesa di cui sopra, all'interno dei confini nazionali o al loro esterno, a seconda delle circostanze. Nelle manifestazioni di strada, soprattutto se portano tensione, la polizia non ha solo il compito di controllarle affinché non si trasformino in manifestazioni violente, ma anche quello di contenerle,

Per non dimenticare

2001, 20-22 luglio, a Genova si è tenuto il vertice delle maggiori potenze imperialistiche del mondo, chiamato G8. Il governo Berlusconi-Fini-Bossi trasformò la città di Genova, mai amata dalla destra per essere una città proletaria da sempre di sinistra, in una città blindata. Nei giorni del G8 si sarebbero svolte manifestazioni anti globalizzazione, anti G8 e del tutto pacifiche, preparate da tempo, che avrebbero disturbato l'alto consesso dei Grandi del mondo. Doveva essere l'occasione per il governo Berlusconi per dimostrare che non ci sarebbe stato alcun disturbo al vertice, a costo di reprimere brutalmente migliaia di manifestanti. E così fu! Per ricordare quegli eventi e per tenere sempre vive le lezioni tratte già allora, ripubblichiamo l'articolo uscito ne "il comunista" n. 77, ottobre 2001.

Il giornale, che avrebbe dovuto uscire all'inizio di settembre fu rimandato di un mese perché l'11 settembre ci fu l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono a Washington che richiedevano ovviamente una puntuale presa di posizione del partito.

incanalarle, esaurendone le potenzialità di contestazione, di protesta e di lotta nel mare del niente di fatto, dell'impotente grido alla luna. «Lasciateli sfogare, che poi se ne vanno a casa e nulla sarà cambiato», è spesso l'indicazione che viene seguita di fronte alle manifestazioni di strada. Ma capita che in alcune circostanze, anche soltanto scendere in piazza non è particolarmente tollerato dai poteri borghesi. Ed è stato il caso del G8 a Genova, quando soltanto le manifestazioni che si sono tenute prima del 20 luglio, e comunque lontano dalla zona della città - peraltro blindatissima - nella quale i grandi briganti della terra tenevano il loro vertice, non hanno registrato scontri.

Anche in democrazia la polizia è sempre pronta alla repressione

Il luglio di quest'anno a Genova è stato per i movimenti antiglobal durissimo. Il governo Berlusconi non intendeva perdere la faccia nei confronti dei rappresentanti degli Stati più potenti del mondo a causa di movimenti di piazza; l'eccezionale blindatura della città, la sospensione del trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone, l'invio a Genova di preponderanti forze di polizia e perfino l'esercito, costituivano un monito più che evidente nei confronti di tutti i possibili contestatori del G8. Gli allarmi di eventuali atti terroristici, e di disordini violenti provocati dai *blak blok*, sono stati il pretesto per caricare le forze dell'ordine di una fortissima tensione. Da parte di alcuni movimenti antiglobal vi è stata, nello stesso tempo, una specie di corsa alla preparazione agli scontri. Le parole alzarono il tiro: pericolo di terrorismo, da un lato; porteremo la guerra coi nostri corpi a Genova, dall'altro.

Tutto era predisposto perché gli scontri di piazza ci fossero; e ci sono stati. Ciò che la grande massa di partecipanti, soprattutto alla grande manifestazione del sabato 21 luglio, non si aspettava erano le cariche della polizia direttamente sul corteo dei pacifisti. Pestaggi di ogni tipo contro persone inermi sono stati documentati dalle migliaia di obiettivi presenti a Genova che riprendevano le grandi manifestazioni. Ma ben altro è stato documentato.

Le manifestazioni sostanzialmente pacifiche sono state costantemente dirottate verso le cariche della polizia e dei carabinieri da periodiche incursioni di gruppi, che tutti i media hanno continuato a chiamare *blak blok*, che si erano dati lo scopo di provocare polizia e carabinieri con atti di vandalismo e di distruzione del tutto inutili ai fini della protesta noglobal, ma utilissimi come pretesto per polizia e carabinieri per caricare i cortei dei pacifisti. Le domande che tutti si sono fatti sono: perché mai le forze dell'ordine, pur ricevendo da cittadini qualsiasi moltissime segnalazioni, e trovandosi di fronte molto spesso i gruppi dei *blak blok*, non li hanno mai contrastati, mai inseguiti, mai fermati (pur conoscendone molti, da quello che hanno sempre asserito i servizi di *intelligence* degli altri paesi europei, e nonostante la sospensione degli accordi di Schengen)? Perché mai le forze dell'ordine hanno sistematicamente caricato i cortei pacifisti, del tutto autorizzati a sfilare nelle strade che percorrevano e senza aver fatto alcuna azione violenta né nei confronti delle persone né delle cose?

La risposta è stata data dai fatti: la massa di persone accorsa a manifestare contro i signori del potere economico e politico, doveva essere terrorizzata al fine di impedire che movimenti di questo tipo

(e soprattutto di carattere effettivamente proletario, domani) possano sviluppare nel paese una vasta e profonda contestazione al potere costituito.

Il Venerdì 20 luglio, in piazza Alimonda, durante gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, da una camionetta dei carabinieri circondata da manifestanti partono alcuni colpi di pistola (in alcuni filmati se ne sentono chiaramente due, alcuni testimoni parlavano di tre), uno dei quali colpisce in piena faccia un ragazzo di nome Carlo Giuliani: Carlo cade a terra morto, la camionetta dei carabinieri si rimette in movimento e nella manovra per sfuggire all'assalto dei manifestanti passa per ben due volte sul corpo ormai senza vita di Carlo Giuliani. Immediatamente le forze dell'ordine, che durante l'assalto alla camionetta erano ferme a qualche decina di metri, prendono possesso della piazza, circondano il corpo a terra di Carlo, e - come documentato chiaramente da un filmato - passano a gridare la loro accusa mentre un ragazzo viene rincorso e, per sua fortuna, non raggiunto: l'hai ammazzato tu con un sasso! Grazie alle documentazioni filmate e alle testimonianze questa versione dei fatti non passerà. Carlo è morto, e da Genova salirà alto il grido rivolto ai carabinieri e ai poliziotti: **assassini!**

Suole Diaz, Pertini, caserma di Bolzaneto: la repressione poliziesca si libera in tutta la sua oscena brutalità. Le cronache, e le indagini, non possono nascondere il sistematico e voluto accanimento sui manifestanti inermi, pestati a sangue nella caotica incursione nelle scuole Diaz e Pertini, e molestati, bastonati, psicologicamente torturati nelle celle della caserma di Bolzaneto. I motivi di tanto accanimento? Con tutti i fotografi e giornalisti presenti a Genova nelle giornate del G8, pronti a filmare, fotografare, documentare, è mai possibile che le forze dell'ordine si siano lasciate andare a un tale concentrato di violenze del tutto gratuite e su persone per lo più inermi?

E' molto probabile che polizia e carabinieri, ma anche guardie di finanza, forestali e penitenziarie, anticipatamente caricati di odio e di paura verso le «orde» di manifestanti che avrebbero invaso Genova durante il primo e più importante appuntamento a livello internazionale del nuovo governo Berlusconi-Fini-Bossi (i quali manifestanti avrebbero avuto il solo compito di «coprire» i violenti, i teppisti e i terroristi) abbiano avuto un tacito mandato di sfogare ogni tensione e ogni istinto violento nei confronti di quelle «orde».

Le indagini successive hanno messo in luce un fatto, comune in tutti gli episodi di estrema violenza poliziesca verso i pacifisti, e cioè che non c'erano mai ordini precisi, non c'era mai un responsabile; si trattava sempre di poliziotti che nella grave tensione della situazione perdevano temporaneamente il controllo delle loro azioni... Anche questo, in effetti, è un modo di gestire e di dirigere le operazioni di polizia.

Le giornate di Genova hanno dimostrato che anche la contestazione più pacifica può non essere tollerata, in determinate situazioni, dal potere borghese; figuriamoci manifestazioni di protesta più dure e organizzate. Si dimostra anche che l'aggregato del tutto spurio di mille e mille particolari che pretendono di farsi «movimento» rappresenta la situazione di più alta impotenza, nonostante l'elevatissimo numero di partecipanti alle manifestazioni antiglobal (si è parlato di 250-300 mila persone presenti al corteo del sabato 21 luglio). Si dimostra che non è per nulla sufficiente proteggersi dai colpi dei manganelli mostrando tesserini stampa o dimostrando di essere avvocati, come non lo è se finiti a terra del tutto indifesi o se l'anzianità della propria età la si legge dalle rughe in faccia. Si dimostra, inoltre, che il potere costituito, dettando lui le regole anche della contestazione, diventa intollerante nella misura in cui viene messa in discussione la sua autorità. E i manganelli dei poliziotti, come le pistole dei carabinieri sono lì a confermarlo.

Poliziotti aguzzini e manifestanti sanguinanti, uniti contro il «terrorismo»?

L'Italia imperialista, l'Italia che sgomitava per farsi considerare dalle maggiori potenze imperialiste del mondo, l'Italia che partecipa - e vuole partecipare - ad ogni operazione militare nel mondo per cui sia possibile mettere sul piatto della bilancia, domani, richieste più pesanti di quanto non sia possibile dall'esterno, è un'Italia che vuole dimostrare ai suoi alleati-concorrenti di saper controllare ogni prevedibile contrasto sociale anche in assenza - come ad un governo di destra succede - della piena collaborazione delle maggiori organizzazioni sindacali nazionali.

Ma gli avvenimenti di Genova hanno mostrato anche, nonostante l'impotenza politica e di prospettiva dei movimenti noglobal, che la loro incursione sulla scena ha mandato a monte alcuni disegni dei

nuovi governanti, in termini di controllo del consenso sociale e in termini di peso politico a livello internazionale.

I fastidi dell'indagine parlamentare voluta dall'opposizione parlamentare di sinistra, uniti ai disappunti pervenuti dalle cancellerie di tutta Europa per la brutalità mostrata dalla polizia italiana sia nelle piazze che nelle caserme, sono passati in secondo piano da quando gli aerei dei terroristi suicidi hanno distrutto le Torri Gemelle a New York e colpito il Pentagono a Washington. I signori del potere e i signori dell'opposizione hanno ora ben altro da fare che trastullarsi con le testimonianze dei manifestanti e le reticenze dei poliziotti che hanno caratterizzato tutta l'indagine sui fatti di Genova. La patria, nel mirino di probabili terroristi, chiama all'unità tutte le forze politiche e sociali, poliziotti che hanno bastonato a sangue e manifestanti picchiati a sangue!

I proletari traggono esperienza da questi fatti. Sappiano che l'interesse «superiore» della patria, l'interesse «superiore» della democrazia e dell'economia nazionale riguardano soltanto la classe dominante che sta al potere. La repressione poliziesca attuata a Genova non sarà un episodio in contrasto con la generale convivenza pacifica di tutte le classi sociali; non lo è stato già in rapporto alle manifestazioni antiglobal tenutesi a Napoli nel marzo scorso dove la polizia - ed allora il governo era di centrosinistra - intervenne con eguale brutalità.

Sciogliere il patto di non belligeranza con la borghesia

I proletari se non possono contare sulle forze sindacali tradizionalmente tricolori e collaborazioniste, non possono nemmeno contare su movimenti spuri e di matrice piccoloborghese come quelli che si sono dati appuntamento a Genova e che si daranno appuntamenti simili da qui in avanti, si chiamino Tute bianche o Social Forum.

I proletari possono contare soltanto sulle proprie forze, ma nel senso che le proprie forze devono essere organizzate sul terreno della lotta di classe in antagonismo con tutte le altre classi sociali, e devono utilizzare metodi e mezzi della lotta di classe che se non sono per principio violenti non sono nemmeno per principio non-violenti. Le prospettive economiche non disegnano un futuro roseo, bensì un futuro di sacrifici. Maggiore flessibilità, maggiore precarizzazione del lavoro e della vita quotidiana, maggiore insicurezza, minore salario e quindi abbattimento del tenore di vita; maggiore intensità di lavoro quando il lavoro c'è, licenziamento più facile quando al padrone gli si chiudono gli sbocchi di mercato: ecco il futuro prossimo per una parte consistente di proletari.

La politica di normalizzazione interna, ossia di appiattimento sulle esigenze del capitale, è la politica governativa già iniziata tanto tempo fa coi governi di centro sinistra, e accentuata ora col governo di centrodestra. Il proletariato, se non vuole farsi agggiare ancor più strettamente al carro degli interessi borghesi, deve sciogliere il patto di non belligeranza con la classe dominante, deve riprendere nelle proprie mani le sorti della propria lotta di difesa e di resistenza alla pressione capitalistica, deve riorganizzarsi in associazioni esclusivamente proletarie sul terreno della lotta classista, ossia sul terreno della difesa degli esclusivi interessi proletari. Le marce della pace, le manifestazioni noglobal, le raccolte di firme o i referendum, sono mezzi che distolgono i proletari dalla loro specifica lotta, oltre ad essere mezzi del tutto impotenti. Genova insegna che la lotta di strada, se deve essere fatta, e i proletari la dovranno fare, sarà lotta di classe, fuori da vandalismi inutili e da impotenti messinscene pacifiste.

Sull'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono di Washington, 11 settembre 2001

Dopo aver portato intorno al mondo, per un secolo, il terrorismo economico, politico e militare da grande potenza capitalistica, l'imperialismo nordamericano subisce, per la prima volta nella sua storia dall'esterno, un attacco terroristico di grande portata. Reti intricatissime di interessi capitalistici contrapposti si urtano, così, sui cieli di Wall Street.

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

Supplemento a «il comunista» n. 77, ottobre 2001

Luglio 1976 - Icmesa e diossina. Cinquant'anni fa il disastro di Seveso dimostrava per l'ennesima volta l'impotenza del capitalismo nel prevenire i disastri ambientali, come le crisi economiche e le guerre imperialiste

10 luglio 1976. Nell'Icmesa, fabbrica chimica della Givaudan, situata nel comune di Meda, al confine con Seveso, di proprietà del colosso farmaceutico svizzero Hoffaman-La Roche di Ginevra, un ciclo di produzione di triclorofenolo, sostanza impiegata nella produzione di diserbanti, fungicidi e battericidi, va fuori controllo causando la salita della temperatura a 250 gradi, quando il limite di sicurezza era di 170 gradi; la pressione aumentata comporta una modifica pericolosissima della reazione chimica prevista. Si forma così la TCDD, nota come **diossina**, una sostanza tra le più tossiche conosciute. Incidenti del genere erano già successi, ad esempio in Germania, ma si erano limitati all'interno della fabbrica colpendo alcuni operai (così la vicenda veniva catalogata come incidente casuale che procurava pochi danni... a parte la morte di alcuni operai!). I padroni erano al corrente perfettamente della tossicità della diossina, sebbene in Italia

era la prima volta che succedeva un guasto del genere. Ma, a differenza degli "incidenti" precedenti, all'Icmesa è scoppiata una vera bomba. La TCCD fuoriuscita nell'aria in gran quantità, provocando una grossa nuvola nera, venne trasportata dal vento verso le cittadine vicine, Seveso in particolare, e poi Cesano Maderno, Limbiate, Desio. I padroni tennero per sé le informazioni che già possedevano sugli effetti disastrosi della diossina, e solo il 19 luglio - 9 giorni dopo! - si decisero a dire qualcosa, visto che due giorni dopo sarebbero arrivati i risultati delle analisi su matrici ambientali dal Laboratorio di igiene e profilassi di Milano (ma già il 14 luglio le analisi effettuate dalla Givaudan in Germania avevano stabilito che si trattava di diossina, ma la notizia venne tenuta segreta.

La diossina si depositò su case, campi, colture ortofrutticole e sugli animali che, a migliaia, dovettero essere abbattuti. Circa un migliaio di abitanti furono

sfolliati, decine di case furono distrutte per essere ricostruite dopo anni. Solo negli ultimi mesi del 1977 la gran parte delle famiglie sfollate poterono tornare alle loro case. Molti bambini furono colpiti da dermatosi che creano gravi lesioni cutanee, e molte donne in gravidanza dovettero affrontare l'estrema sofferenza di dover decidere se ricorrere o meno all'aborto che all'epoca, dato che in Italia l'aborto era considerato un reato, fu chiamato "terapeutico". Il fatto è che la diossina si deposita nell'organismo umano per anni, producendo gravi effetti negativi anche a distanza di molti anni sul cuore, sul sistema ormonale, sul sistema riproduttivo e sui tumori (linfomi, leucemie, mielomi) (1).

Il caso Seveso, divenne così una specie di emblema su cui si sviluppò necessariamente una epidemiologia anche in Italia che, fino ad allora, riscuoteva ben poco interesse. Da allora, naturalmente, i parlamenti nazionali e anche europei

emanarono una serie di "direttive Seveso" che riguardavano formalmente, la prevenzione di grandi incidenti, definendo anche un elenco delle sostanza pericolose... per mettere a posto le coscienze di politici e padroni che, pur di far girare a pieno ritmo la produzione, il commercio e, quindi, i profitti, non si curano di verificare se le regole di prevenzione scritte nelle loro leggi vengono davvero applicate o meno.

L'inquinamento della terra, dell'aria, dell'acqua, dei cibi, della vita della specie umana non è diminuito, è invece aumentato a dismisura e ce lo indica il cambiamento climatico col rialzo della temperatura media di un pianeta che sta diventando sempre più invivibile.

(1) Cfr. <https://lamilano.it/dai-media/seveso-il-medico-dell'ufficio-speciale-giustiziata-anche-se-il-danno-intimo-resta-cosa-non-dimenticare-di-una-lezione-terribile/>; e Disastro di Seveso (wikipedia)

Seveso e dintorni A chi si deve imporre la resa dei conti?

Qui di seguito l'articolo che abbiamo pubblicato nel n. 15 del 28 agosto 1976 del vecchio giornale del partito "il programma comunista". Non c'è nulla da aggiungere!

Se dalla «catastrofe di Seveso» come è ormai uso chiamarla ~ ha un senso trarre delle conclusioni che non siano quelle del tutto inconcludenti della ricerca del "colpevole" singolo - il funzionario incompetente, il tecnico imprevedente o ignaro del suo mestiere, il governo lento ad intervenire, la ditta unicamente preoccupata dei suoi affari, ecc., ecc. -, bisogna cercarvi una schiacciante conferma della denuncia marxista della società borghese e del suo modo di produzione, e della necessità di rendere operante la condanna a morte loro decretata dai fatti stessi della storia.

Primo. Arrivato appositamente dall'America, il superesperto Poland ha dichiarato l' 11 agosto, dopo la ridda di pareri e contro-pareri di luminari della scienza, che degli effetti della diossina sull'uomo "non sappiamo assolutamente nulla" - salvo il fatto, ovviamente, che sono gravissimi.

Contemporaneamente, si moltiplicano i casi di industrie di cui all'improvviso si scopre il terribile potere di inquinamento solo dopo che il cataclisma brianzolo ha lanciato l'allarme, e che quindi hanno avuto tutto il tempo di avvelenarci in santa pace e nel rispetto delle leggi umane e divine.

Per quanta macroscopico, il caso della diossina è dunque solo un anello della interminabile catena che passa per il DDT e per il Talidomide e arriva fino ai banali ed "innocenti" ritrovati chimici prodotti o messi in circolazione senza preoccuparsi delle conseguenze dirette o indirette della loro produzione o/e del loro uso, vantati perle loro straordinarie, pacifiche virtù, poi scoperti come letali per l'uomo e tuttavia mantenuti in produzione e/o in vendita molto tempo dopo il riconoscimento degli effetti disastrosi suscettibili di derivarne, e assai prima che ne fossero individuati - come non lo sono ora - i mezzi di prevenzione. E una ennesima prova che abbiamo il privilegio di nascere e crescere in una società che, da un lato, è impotente a controllare i prodotti delle sue stesse mani e, dall'altro, quand'anche si preoccupasse di

conoscere preventivamente gli effetti della propria attività produttiva e quand'anche riuscisse a prevederli, non cesserebbe per questo di produrre «beni» (o di mantenere in moto lavorazioni) che, letali o no, rendono, e dunque giustificano la loro esistenza; una società affidata all'anarchia individuale della produzione e della distribuzione e unicamente dominata da considerazioni di profitto; una società non solo dello spreco, ma della distruzione. Che il personaggio in scena sia l'Icmesa o, putacaso, l'Esso o altra sigla multinazionale o unazionale (forse che le grandi compagnie «nazionali» si sono astenute, o preoccupate di astenersi dall'"inquinare" il cosiddetto ambiente umano?), poco interessa: è il meccanismo intrinseco del modo di produzione capitalistico che crea insieme i disastri e i loro capri espiatori: è lui che va chiamato alla resa dei conti, non in tribunale ma sui campi di battaglia della guerra di classe. Se no, catastrofi ci attenderanno ad ogni angolo di strada, ad ogni ora del giorno.

Secondo. Una società impotente per definizione a pianificare la produzione in base a bilanci preventivi aventi per oggetto, non il conseguimento del profitto, ma la soddisfazione delle esigenze di vita della specie, è a maggior ragione impotente a pianificare la propria attività riproduttiva.

Marcinelle Una strage di musì neri per ridare slancio al capitalismo dopo la guerra

struggendo forze produttive e forze lavoro divenute eccessive rispetto alle necessità di produrre profitti.

I mercati si erano intasati, le merci prodotte non venivano vendute al prezzo che garantisse il profitto cercato, si imponeva la loro distruzione più ampia possibile, ma la loro sovrapproduzione si accompagnava alla sovrappopolazione di lavoratori salariati. La dimostrazione più evidente che, per il capitalismo, il lavoratore salariato è anch'esso merce ce la dà proprio la sua guerra: i cicli produttivi inceppati dalla crisi di sovrapproduzione potevano essere rimessi in moto solo distruggendo tutto ciò che costituiva la sovrapproduzione: prodotti-merci e produttori-merci. Al tempo della distruzione il capitalismo fa seguire sempre il tempo della ricostruzione, rimettendo in moto i cicli produttivi sempre più forsennati, fino alle crisi successive in cui si ripresenta lo stesso problema della sovrapproduzione.

Ebbene, a Marcinelle come a Ribolla, e come in ogni luogo di lavoro dove il capitalismo ha continuato a mietere vittime, i proletari di ogni nazionalità, di ogni età, di ogni professione hanno continuato a riempire ogni anno le fredde statistiche dei "morti di lavoro"; hanno continuato a lavorare in mancanza di misure di sicurezza adeguate nei posti di lavoro - nel sottosuolo come nelle fabbriche o nei campi - e hanno continuato a dover ricordare i propri morti in cerimonie commemorative organizzate appositamente dai rappresentanti di quelle "autorità" politiche che altro non sono che marionette, ben pagate, di un vomitevole teatrino della commoazione; marionette che si prendono il lusso anche di innalzare al cielo preghiere perché queste tragedie non avvengano più; inoltre, perché i loro di-

ghesia dominante, dello sfruttamento capitalistico, della insicurezza permanente nei posti di lavoro, della precarietà non solo del lavoro ma della vita dei proletari, dei salari sempre più bassi e del riarmo sempre più alto, delle guerre di ieri, di oggi e di domani, delle disuguaglianze sempre più acute e della criminalizzazione continua degli immigrati: siete voi i profittatori a man salva di tutto ciò che questa marcia società del profitto, della proprietà privata e dello sfruttamento del lavoro salariato, permette di accumulare contro la vita delle masse proletarie in ogni paese. La dignità, di cui tanto vi riempite la bocca, è qualcosa che calpestate sistematicamente come qualsiasi alto concetto morale come la giu-

Nella società presente, è certo che sui vivi pesa la minaccia di pacifici stermini ad opera di prodotti letali per l'uomo ma fertili di «ricavi» al produttore; quanto ai nascituri, prima si fanno impazzire le gestanti sotto l'incubo della scelta tra alternative ignote, poi si dice loro: Avanti, scegliete! e ci si sente con la coscienza a posto.

Terzo. Una «libera scelta», comunque, il capitale la fa: ignoti o meno gli effetti della diossina, non è certo solo come «diserbante» che la si è usata nel Vietnam e, se anche il compito affidatole fosse stato solo - come oggi si dice dopo averne sempre taciuto - di distruggere intere foreste e trasformare per anni e anni in deserto intere regioni, le conseguenze sulla specie non li differenzierebbero molto da quelle - dirette - di un genocidio come quello che (oggi lo si ammette senza batter ciglio) è avvenuto, e le cui ripercussioni sulle generazioni venturose sono incalcolabili.

(Per colmo di ipocrisia, si scrive che nel Vietnam la diossina è stata sparsa in concentrazioni molto più modeste che in Brianza, come se la quotidiana irrorazione di interi territori per mesi e mesi o addirittura anni non portasse la concentrazione di veleno mortale a livelli macroscopici! Ma già, quelli sono paesi lontani e appena appena civili: volete mettere con la superiore dignità dell'homo italicus?).

Se quella di Seveso è una catastrofe, come dunque chiamare quella dell'intera Penisola indocinese? Eppure su quest'ultima non si versano che poche gocce d'inchostro: la guerra si sa, è guerra, e un ordigno di cui non si conoscono gli effetti ritardati, ma di cui è certo che distrugge la flora e (su questo non ci sono dubbi) la fauna al disotto dell'homo sapiens, e provoca a costui (cosa altrettanto sicura) gravissime lesioni immediate e clinicamente accertabili, è il benvenuto: una fonte supplementare di profitto presente e - data l'importanza vitale della guerra per il ciclo di riproduzione e accumulazione del capitale - di profitto futuro. Altra testimonianza del fatto che il modo di produzione capitalistico porta a giusto titolo il nero vessillo della distruzione.

E' questo suo procedere cieco (ma fiero della propria cecità produttrice di «sani» incentivi all'economia) sulla base di potenzialità conoscitive e "illuminatrici" tuttavia immense, che lo caratterizza e lo condanna nell'atto stesso in cui genera - anche qui ciecamente - l'esecutore della sua storica condanna a morte, la classe dei senza-riserve, il proletariato. Da questo beccchino collettivo, non da collegi di esperti o da parlamenti o da governi, potrà solo essere infranto il tragico cerchio di fuoco del "progresso borghese".

stizia, l'eguaglianza, la libertà, l'amore, perché tutto, nella vostra società è mercificato! I proletari sapranno ricordare i loro morti, facendoli rivivere nella lotta di classe, in una lotta apertamente antiborghese che non ingannerà nessuno, e che come scopo storico ha di far scomparire per sempre la mercificazione della vita umana, dunque il capitalismo.

Ripubblichiamo qui di seguito la parte del "filo del tempo" intitolata *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, dal n. 17 del 1956 di "programma comunista" che si occupò di tre eventi drammatici di quell'anno: il naufragio dell'Andrea Doria, la strage di Marcinelle e la nazionalizzazione del Canale di Suez.

- Marcinelle -

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx (1), avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili.

Non a caso si dice «coltivare» una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale* (2).

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopralavoro, adeguati al caso del «terreno peggiore». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la ren-

dita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese «modello». Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di «rendite» in campi anche prevalentemente

manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto

Settant'anni fa, l'8 agosto 1956, nella miniera di carbone del Bois du Cazier, a Marcinelle, nel distretto minerario di Charleroi, in Belgio, scoppia un incendio e 262 minatori, di cui 136 italiani, muoiono. Due anni prima, il 4 maggio 1954, nella miniera di lignite di Ribolla (nel grossetano) un'esplosione dovuta ad un accumulo di gas uccide 43 minatori appena scesi in miniera nel primo turno del mattino. Erano gli anni della *ricostruzione postbellica*, gli anni in cui l'Italia democratica, "antifascista", repubblicana e "fondata sul lavoro", non faceva che registrare stragi di lavoratori costretti a lavorare in condizioni di massima insicurezza. Come allora, anche l'8 agosto scorso ci furono commemorazioni, posa di corone di fiori e declamazioni, da parte delle "autorità" e dei capi sindacali, che stragi di questo genere *non devono mai più succedere*. La catastrofe di Marcinelle evidenziava come la ricostruzione economica postbellica poggiava sullo sfruttamento dei migranti. I lavoratori a Marcinelle provenivano da 12 nazioni europee, e dei 275 che lavoravano in quel pozzo, il grosso proveniva dall'Italia. Soltanto 13 minatori si salvarono; dei 262 morti, 136 erano italiani, 95 erano belgi. Nel 1946 tra Belgio e Italia ci fu un accordo: il Belgio, poco popolato, aveva bisogno di lavoratori, l'Italia aveva bisogno di carbone. L'Italia si impegnò ad inviare 50.000 lavoratori per le miniere belghe (2000 la settimana), il Belgio si impegnò a dare in cambio all'Italia 200 kg di carbone per ogni minatore inviato.

Dopo la guerra imperialistica mondiale, le sue immani distruzioni e i massacri di decine di milioni di vite umane sui campi di battaglia e sotto i bombardamenti, in ogni paese il capitalismo ha ripreso la sua corsa economica alzando il vessillo della "rinascita", della "ricostruzione" per le quali tutti i governi - non importa con quale colore si tingono - chiamano a raccolta le masse di lavoratori salariati, offrendo loro "un lavoro" per sopravvivere. La *patria*, ieri, le aveva chiamate e intruppate per la loro guerra di spartizione del mondo, di-

Ucraina: il RisiKo della Coalizione dei Volenterosi

(da pag. 7)

in funzione degli interessi ancora forti nei paesi dell’Africa –, e sull’Oceano Indiano – in funzione degli interessi che viaggiano verso le materie prime essenziali per ogni economia capitalistica avanzata e che comprendono il Canale di Suez, il Mar Rosso, il Golfo Persico e i relativi Stretti su cui – non a caso – si è concentrata l’attenzione degli Stati Uniti a partire dallo Stretto di Homuz.

L’impressione generale che gli europei esprimono non a parole, ma con i fatti, è che sono loro a sentirsi circondati, e non da una sola potenza extra-europea come poteva avvenire nei secoli passati, ma da tutte le maggiori potenze imperialistiche oggi esistenti: in primis Stati Uniti, Russia, Cina, con un seguito non indifferente che consiste in paesi come India, Brasile, Turchia ecc. L’Atlantico, invece di continuare ad essere un oceano amico sta diventando un oceano «nemico», ed è per questa ragione che tra i Volenterosi del 2025 si è mosso un gruppo esclusivamente europeo, nel luglio di quest’anno, volto a sviluppare un programma comune per costruire quello che hanno chiamato lo **scudo antimissile**. La riunione della Coalizione dei Volenterosi tenutasi a Parigi il 13 luglio scorso, a cui ha partecipato anche Zelen-

sky, è stata l’occasione perché su questa iniziativa, promossa dalla Francia, concorressero altri paesi (Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia e naturalmente Ucraina). Dopo decine di tentativi, soprattutto tra Francia e Germania, di avviare un progetto di «esercito europeo», ma andati falliti, l’esperienza di guerra fatta in particolare dall’Ucraina nel campo dei droni e la necessità di non dipendere più dallo scudo anti-missilistico americano, ha mosso questi paesi a collaborare per attrezzare il grosso dei paesi europei nella difesa contro i missili balistici, cioè quelli che usa la Russia in Ucraina e che non sono intercettabili, pare, se non dai soli Patriot che l’America non intende fornire all’Ucraina nemmeno nella forma di licenza per la loro costruzione da parte di Kiev. In pratica, gli imperialisti europei stanno muovendosi, utilizzando l’esperienza di guerra, e dei relativi massacri, di una guerra che hanno voluto e sostenuto fin dalle sue primissime mosse e dalla quale intendono ricavare i maggiori vantaggi possibili, se non altro nel campo della tecnologia militare che l’Ucraina ha messo a punto. Non è un caso, infatti, che in quella riunione di Parigi si siano sottoscritti accordi militari di rilievo, ad esempio tra Francia e Ucraina riguardo i missili da crociera SCALP, le

Marcinelle

(da pag. 9)

più rendita, e con Lenin: parassitario. Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalistica organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario e aziendale.

Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale. I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere francesi, olandesi, inglesi, tedesche, americane spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All’economia presente non è d’altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla «società civile». Può il Progresso fermarsi per scarsità di carbone?! Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell’Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì!, «alla luce del sole».

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l’incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall’uomo gli conducono l’ossigeno dell’aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l’alternativa tecnica: mandare più ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all’arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: **li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera!** Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi! Senza ossigeno tutto si calma, l’ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l’animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell’altro – e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un’antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l’intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si sup-

pone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all’importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l’identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini o del giacimento.

Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantanerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative e amministrative tali da allettare altri «senza riserva» a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l’ultima miniera, la più assassina: è essa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell’economia di monopolio, del masacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore. Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto per otto, i «dispersi» del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell’Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e, pregato Dio per loro l’ultima volta, passare a dimenticarsene?

(1) I «filì del tempo» dedicati alla questione agraria furono pubblicati in *«il programma comunista»* negli anni 1953-54. Questi stessi testi furono poi sistematizzati e raccolti nel volume dell’edizioni Iskra, 1979, intitolato *«Mai la merce sfamerà l’uomo»*, sottotitolato: la questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx. (2) Il paragrafo *Ribolla, o la morte differenziale* fa parte del «filo del tempo» intitolato *«Nel dramma della terra parti di fianco»*, raccolto poi con molti altri testi nel volume *«Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale»*, sottotitolato: *tecnica rilasciata ed incurante, gestione parassitaria e predona*, Edizioni Iskra, 1978.

PER NON DIMENTICARE

Nel prossimo numero ci occuperemo di: Crisi del Canale di Suez, 1956: la nazionalizzazione, l’attacco militare di britannici e francesi, l’intervento di URSS e USA - Gli Stati Uniti al bivio tra due epoche (attentati alle Torri Gemelle, 11 settembre 2001) - La guerra degli USA in Afghanistan (2001-2021) - La catastrofe di Chernobyl, 1986 - 10 anni fa: Amatrice.

bombe guidate AASM e gli intercettori Aster; inoltre la Francia venderà all’Ucraina nei prossimi anni 16 caccia Rafale che potrebbero operare già tra il 2028 e il 2029. Non poteva mancare anche l’interesse del Regno Unito a partecipare ad un organismo militare costruito non su progetti da verificare e testare ma su esperienze dirette fatte sul campo, tanto che Londra ha annunciato la propria partecipazione al prestito della UE da 90 miliardi di euro per l’Ucraina (9). Infatti si tratterebbe di licenze concesse a Zelensky per produrre addirittura missili da crociera aviolanciabili Storm Shadow, sebbene le singole industrie britanniche non siano per nulla favorevoli, sia per i costi altissimi per la loro produzione (soldi che Kiev non ha e che bisognerebbe ulteriormente prestare), sia per il vasto contrabbando di armi che per teatro ha tutto il mondo e che per base ha proprio l’Ucraina. Il Regno Unito punta in realtà ad avere accesso ai dati raccolti sul campo di battaglia ucraino per l’addestramento dell’intelligenza artificiale; questi dati, «raccolti da migliaia di telecamere e sensori lungo il fronte, includono oggetti come carri armati, artiglieria, fanteria, droni d’attacco e droni di ricognizione» (10).

Nel frattempo, e non poteva essere diversamente, Zelensky ha battuto cassa per l’ennesima volta: per il prossimo inverno, per continuare a combattere, l’Ucraina ha bisogno di una decina di miliardi subito, e di altri 20 miliardi per pagare stipendi ai militari e i risarcimenti alle famiglie dei caduti. Già, come avevamo scritto nel 1949, «sono i soldi, i capitali, gli impianti produttivi che contano per fare la guerra» ...

Ecco dunque che sulla pelle dell’intera popolazione ucraina, e in particolare sui suoi proletari, chiamati a sostenere, sia al fronte che nelle retrovie e nelle città, il peso di una guerra che interessa esclusivamente i capitalisti, gli imperialisti di casa nostra, mentre succhiano sangue e profitti dalla guerra, si prepa-

rano a succhiare tonnellate di sangue e profitti da una prossima guerra mondiale per fare scoppiare la quale fanno di tutto. Il proletariato – salvo alcuni momenti di ribellione negli anni Cinquanta-Ottanta, da Berlino a Praga, da Budapest a Danzica a Torino, passando per le magnifiche ed eroiche lotte dei minatori inglesi e russi, prontamente deviate e represses con il contributo delle forze dell’opportunismo che si è presentato nei diversi periodi come stalinismo, post-stalinismo, maioismo, guerriglierismo o lottarmatismo, senza mai abbandonare il classico socialdemocratismo – è ancora prigioniero di una depressione storica lunghissima nel campo della lotta di classe che è l’unica lotta nella quale i proletari di ogni paese esprimono la loro forza sociale di emancipazione dallo sfruttamento capitalistico e dalle guerre imperialiste.

La storia del capitalismo condurrà inevitabilmente ad uno scontro epocale e internazionale tra la classe dei proletari e la classe dei borghesi, ne siamo certi; maturati i fattori oggettivi della lotta di classe generati dalle stesse contraddizioni che la società borghese non riesce a dominare se non riproducendo contraddizioni ancor più gravi e profonde, l’importante perché le guerre si volgano in rivoluzioni, è indispensabile questa condizione:

«che sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli Stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e la possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari» (11).

Noi, partito comunista internazionale, stiamo lavorando perché questo nucleo del movimento rivoluzionario di classe sopravviva!

(1) Cfr. Sung Chul Jung, *Nuclear aggressors, nuclearizing targets: nuclear weapon development and preventive conflict*, in *International Relations of the Asia-Pacific*, vol. 17, n. 1, 2017,

e il 1995, gli eccidi, i massacri, fino al genocidio di Srebrenica, costituirono non tanto una serie di fatti limitati a quei territori e dovuti alla barbarie delle popolazioni slave (come spesso si è sentito dire), ma un quadrante nel quale le potenze imperialiste europee, con Russia e Stati Uniti dietro le quinte, soffiavano da anni allo scopo di disintegrare la Jugoslavia e accaparrarsi, a qualsiasi costo, territori economici in cui impiantare il proprio dominio. Questi interessi imperialistici venivano mascherati dalla propaganda che agitava parole come democrazia liberale, libera autodeterminazione dei popoli, libero sviluppo dei commerci e del mercato del lavoro, indipendenza politica ecc., quando in realtà si trattava di sottrarre più territori possibili della ex Jugoslavia all’influenza dell’imperialismo russo, anche a costo di massacri e barbarie genocidarie contro cui i campioni dei grandi e mondiali massacri di guerra si prendevano il lusso di imbastire processi «per crimini di guerra» (tipo «Nimberg») contro i Mladic, i Karadžić, i Milošević durante le cui azioni barbare avevano guardato dall’altra parte.

Ha fatto scalpore che l’attuale governo serbo abbia deciso di onorare il generale Ratko Mladic con i funerali di Stato, elevando tale personaggio al più alto riconoscimento che uno Stato possa esprimere verso un suo rappresentante morto. Ma non c’è da stupirsi. Ogni borghesia, da sempre, ha reso i più alti onori a coloro che hanno agito, anche nei modi più barbari e violenti, a difesa «della patria», a difesa dell’onore nazionale e degli interessi specifici della nazione. Le stesse autorità, gli stessi alti rappresentanti di governi e Stati che hanno accusato il governo serbo della glorificazione di Ratko Mladic, ma che nessuno s’è mai sognato di fermare né nell’assedio di Sarajevo né nello sterminio di Srebrenica, sono gli stessi che chiudono gli occhi, anzi, sostengono e giustificano un Netanyahu mentre stermina per anni la popolazione palestinese. Ci sono i mandanti e ci sono i sicari, gli esecutori: è fin troppo chiaro che i sicari, gli esecutori sono quelli che prima o poi possono pagare personalmente per i crimini commessi, come è fin troppo chiaro che i mandanti, normalmente ben nascosti e protetti, non pagano mai per quei crimini, ma sono quelli che si prendono poi gli onori per aver perseguito e incarcerato i sicari che si sono «sporcati le mani». Crepatò un Mladic ne nascerà un altro e un altro ancora, perché i mandanti sono sempre gli stessi: i politicanti borghesi e imperialisti che operano nelle segrete stanze, sempre pronti ad approfittare dei punti deboli degli avversari, sempre pronti a eliminare gli ostacoli ai loro affari e ai loro interessi, ostacoli che possono essere leggi, istituzioni, aziende, confini, persone o popoli interi.

(1) Cfr. <https://www.msn.com/it/crimine/generale/srebrenica-storia-di-una-strage-10mila-morti-in-8-giorni-mladic-fece-stuprare-le-bimbe-bosniache-prima-di-sgozzarle/ar-AA2b5dMw>

pp. 137-162, DOI:10.1093/irap/lcw006. Anche *Quali paesi detengono più armi nucleari?*, su *euronews*, 3 luglio 2017. Secondo le stime più recenti (2025) la dotazione di testate nucleari sarebbe la seguente: Stati Uniti 5.5550, Russia 5.459, Cina 600, Francia 290, UK 225, India 180, Pakistan 170, Corea del Nord 50, Israele (non dichiarate) 90.

(2) Cfr. https://www.ilmessaggero.it/mondo/russia_vince_ukraina_tribunale_cosa_cambia-9595811.html - anche: https://it.wikipedia.org/wiki/Stretto_di_Kerè%27

(3) Cfr. *Aggressione all’Europa*, testo di A. Bordiga (Alfa) pubblicato nell’allora rivista di partito «Prometeo» n. 13, agosto 1949.

(4) *Ibidem*. Nel riferimento alla prima e alla seconda guerra mondiale, le date 1917 e 1942 non sono le date di inizio delle guerre europee, ma le date in cui gli Stati Uniti sono intervenuti nelle rispettive guerre.

(5) Cfr. *Corea è il mondo*, testo pubblicato nell’allora rivista di partito «Prometeo», seconda serie, n. 1, novembre 1950.

(6) Cfr. *Aggressione all’Europa*, cit.

(7) *Ibidem*. Il termine «organizzazione» è una forma arcaica di organizzazione.

(8) A differenza dei paesi europei, gli Stati Uniti non hanno mai trasferito fondi direttamente al governo ucraino. E’ quanto sostiene «affaritaliani.it».

Sembra che le cifre dichiarate da Washington circa l’aiuto militare all’Ucraina siano sempre state gonfiate; ad esempio, nel febbraio 2025 Washington dichiarava di aver fornito a Kiev, in tre anni di guerra (2022-2025) «un totale di 50,9 miliardi di dollari, suddivisi in 18,3 come aiuti militari e 32,6 in sostegno del bilancio statale erogati come rimborsi attraverso la Banca Mondiale o come garanzie per prestiti». Inoltre, considerando l’età degli armamenti forniti all’Ucraina, il loro valore, data la loro svalutazione totale e i tassi di guasto che li rendono inutilizzabili, risulterebbe inferiore del 60% se non di più. (<https://www.affaritaliani.it/economia/guerra-ucraina-aiuti-usa-soldi-militari-958600.html>)

(9) Cfr. https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2026/07/13/cremlino-i-volenterosi-sono-istigatori-della-guerra_b1dc532d-1203-471e-b699-66414436d946.html; anche <https://www.linkiesta.it/2026/07/coalizione-volenterosi-parigi-macron-ucraina-scudo-antimissile/>

(10) Cfr. <https://www.analisdifesa.it/2026/08/i-volenterosi-puntano-sullescalation-con-mosca-per-scongurare-le-trattative/>

(11) Cfr. *Aggressione all’Europa*, cit.

Mamma li turchi!

La Turchia *"sta costruendo contemporaneamente più di 50 navu da guerra, 37 per la sua Marina e 24 per altri paesi"*, è quanto scrive l’agenzia Nova il 20 agosto scorso riferendo quanto detto dall’ammiraglio Ercument Tatlioglu, comandante delle forze navali turche. Ovviamente la Turchia, *"circondata su tre lati dal mare, impone la necessità di una marina militare molto potente"*.

Esiste una «dottrina di Ankara» per la quale il compito principale per il paese è salvaguardarne i diritti sovrani, la sua piattaforma continentale e le sue zone economiche esclusive nei mari circostanti. Il che fa dire a Selcuk Bayraktar, presidente della Baykar, la più importante azienda militare turca - alleata con l’italiana Leonardo per i droni -, che la Turchia *"non rinuncerà mai a una sola goccia della sua Patria Blu"* (1). La politica estera turca che Erdogan segue dal 2006, mira a espandere la sua influenza dalla Libia al Medio Oriente, comprendendo anche l’Azerbaijan, e si basa sulla marina militare. Le aree marittime dei tre mari che bagnano la Turchia - Mar Nero a nord, Mar Egeo a ovest e Mediterraneo a sud - sono in pratica la Patria Blu turca; perciò la marina militare è il primo dei tre pilastri su cui si fonda la "dottrina di Ankara"; il secondo pilastro è costituito dalle aree marittime che la Turchia si è autotassegnata sui tre mari; il terzo pilastro è il piano militare ideato per difendere la "conquista" di un’egemonia turca, tutta da costruire, che prevede non solo il mare ma anche la terra, nello specifico la costruzione di una rete infrastrutturale legata ai porti, adatti sia alla marina militare che ai traffici commerciali. Storicamente la Turchia rappresenta la porta di passaggio tra Occidente e Oriente, e con una propensione a fare da contrappeso tra le potenze delle due grandi aree geopolitiche. Far parte della Nato, ma contemporaneamente avere buoni rapporti con la Russia e la Cina, facilità, in un certo senso, il gioco della mediazione diplomatica, ma è un gioco che la Turchia non ha alcuna intenzione di portare avanti a detrimento dei suoi specifici interessi nazionali, tendenzialmente imperialistici e basati su un’area di influenza diretta da sfruttare non solo politicamente, e militarmente, ma anche economicamente.

E’ evidente il contrasto di interessi proprio sui tre mari in cui la Turchia intende porsi come potenza di primo piano. Con la Grecia, in particolare, per via dell’isola di Castellorion nell’Egeo, a 2,5 km dalle coste turche e a 118 km dall’isola di Rodi, e con Cipro, sulla cui area marittima si sono già scatenati i contrasti con Israele a causa delle perforazioni marine in cerca di petrolio e gas.

(Segue a pag. 11)

G7 a Evian CONTRO L'IMPERIALISMO E LE SUE GUERRE: TORNARE AI METODI E AGLI ORIENTAMENTI DELLA LOTTA DI CLASSE!

Il G7, un gruppo selezionato fra i paesi liberal-democratici più industrializzati al mondo, creato nel 1975 per riconquistare il primato sulle potenze petrolifere, tiene quest'anno il suo vertice a Evian. Si svolge oggi, come al suo esordio, nello stesso contesto di una guerra per il controllo delle materie prime, con la notevole differenza che i conflitti e le dinamiche di potere non si esprimono più solo attraverso guerre commerciali, ma anche attraverso una guerra militare sistematica; guerra che non riguarda solo il petrolio, ma molte altre materie prime, tra cui gli elementi presenti nelle terre rare, altrettanto strategici per il dominio stesso delle potenze imperialiste.

Attraverso i vari incontri internazionali, il capitalismo cerca di creare l'illusione di poter controllare le gigantesche forze economiche che genera e di risolvere, attraverso la pace negoziata, i conflitti armati che provoca. Le crisi e le guerre di cui è costellata la sua storia dimostrano il contrario. Tant'è che la crisi del 2008, evento costitutivo del G20, ha provocato un brusco crollo dell'economia globale. Per salvarsi, gli Stati – quando sostenevano di non avere un soldo da destinare alla classe proletaria – non hanno avuto altra scelta che iniettare trilioni di dollari nelle proprie economie, creando così condizioni di concorrenza ancora più accese e foriere di sconvolgimenti politici, economici e, soprattutto, militari ancora più devastanti. In questi momenti di panico, la retorica sul liberalismo si innalza con la stessa rapidità con cui crollano gli indici di borsa. Non ci si illuda: non esistono il neoliberalismo o l'iperliberalismo, né il post-industrialismo o il post-capitalismo, né alcuno degli altri espedienti intellettuali prodotti dalle accademie o dai premi Nobel per l'economia. Qualunque etichetta gli studiosi gli attribuiscono, il capitalismo regna tirannicamente in tutti i continenti nella sua fase estrema: l'imperialismo (Lenin).

La società borghese, fondata sulla produzione di merci, può sopravvivere solo creando una quantità sempre crescente di prodotti, che si trasformano in una massa di capitale in continua espan-

sione, ma che poi fatica a trovare acquirenti. In questa situazione di forte concorrenza, le condizioni del commercio raggiungono un punto di non ritorno che spinge inesorabilmente ogni impresa, ogni nazione, a dissanguare ulteriormente la classe proletaria per estorcere ancora più plusvalore.

Il capitalismo, celato sotto molteplici velli intercambiabili – democratico, teocratico o autocratico –, rappresenta una minaccia per l'intera umanità. Certo, è nato come forza progressista per rovesciare i vecchi regimi feudali e i privilegi che ne ostacolavano lo sviluppo, ma da tempo ormai non è altro che una forza controrivoluzionaria incaricata di una missione assoluta: la propria preservazione con ogni mezzo contro il proletariato.

Per ridurre, a suo dire, gli «squilibri globali» e creare «uno spazio di dialogo tra le grandi potenze», si è dotato di ogni sorta di organi di «coordinamento», tra cui il G7 è uno dei più rappresentativi. Dopo l'esclusione della Russia (che comunque rimane membro del G20), ora riunisce la ristretta cerchia di Stati democratici borghesi in un conflitto per la spartizione del mondo tra Stati Uniti, Cina e Russia. Che si tratti del G7, dei nuovi arrivati Bricks, dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), della Comunità Economica dell'ASEAN (AEC) o di altre associazioni, il messaggio è sempre lo stesso: riunire gli interessi per meglio regolare gli appetiti degli uni o degli altri paesi o di gruppi di essi. Ma possono coesistere lupi, volpi, iene o sciacalli quando la posta in gioco si fa troppo piccola?

Per il presidente francese Macron, il G7 è un'istituzione in grado di agire per riportare la calma in un mondo in cui: *«Profondi squilibri minacciano la stabilità dell'economia globale: concorrenza predatoria, eccessiva capacità industriale, sottoinvestimenti, sovraindebitamento e deregolamentazione, declino della solidarietà internazionale, scarsi investimenti privati nei paesi in via di sviluppo ecc. Tutto ciò si traduce in significative tensioni commerciali e geopolitiche. L'eco-*

nomia internazionale non è più un terreno di cooperazione, e neppure di feroce competizione: è diventata un'arena di confronto in cui si esprimono, attraverso il rapporto di forza e la coercizione, le ambizioni di potere e di dominio. Questi squilibri hanno un impatto diretto sulla capacità dell'insieme dei paesi di crescere e svilupparsi» (1).

La borghesia non può più nascondere al proletariato la realtà della crisi capitalistica che sta divorando il suo tenore di vita e lo sta precipitando in una permanente insicurezza economica e sociale. Ma, di fronte a questo fatto evidente per ogni proletario, solleva la spessa cortina fumogena di illusioni sulla costruzione di un dialogo tra nazioni potenti per mitigare conflitti e guerre e tornare a una situazione «equilibrata» in cui tutti parlano amichevolmente con tutti gli altri, nell'interesse comune. Essa promuove il ritorno al «diritto internazionale», messo in letargo dagli stessi imperialismi dominanti, principalmente dagli Stati Uniti, come soluzione di tutti i mali. Ma dimentica di dire che il «diritto internazionale» nasce solo quando la storia consolida l'equilibrio di potere e stabilisce – sempre attraverso la guerra – una divisione stabile del mondo per un certo periodo. Oggi, tuttavia, la vecchia divisione, quella di Yalta, è crollata da tempo, e i rivali imperialisti del capitalismo si trovano sul campo di battaglia, a combattere per riconquistare, mantenere o espandere la propria quota di mercato. La guerra per la spartizione del mondo è tornata e il «diritto internazionale» dovrà aspettare il suo turno finché non verranno designati i vincitori.

In questa prospettiva, le tensioni si concentrano nelle regioni in cui gli interessi delle diverse parti si scontrano intensamente. Queste tensioni si manifestano in scontri in cui le popolazioni civili vengono bombardate, terrorizzate e sterminate, e dove il proletariato è trasformato in carne da cannone per difendere gli obiettivi delle proprie borghesie nazionali, come nella guerra russo-ucraina, nelle guerre in Medio Oriente che coinvolgono Israele, Stati Uniti, Palestina, Libano e Iran, nelle guerre in Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo, per non parlare dei sanguinosi conflitti in cui le forze imperialiste antagoniste si scontrano indirettamente attraverso eserciti o milizie per procura.

Oggi, in mezzo ai dissonanti discorsi sulla pace, sui valori democratici e sui di-

ritti umani, intrecciati con quelli dei teorici della convergenza delle lotte tra minoranze interclassiste, è fondamentale riaffermare il quadro di principi che deve guidare il proletariato verso la sua emancipazione storica e la società comunista. Il proletariato deve ritornare alla sua lotta di classe e alla sua organizzazione indipendente dalle forze paralizzanti dell'opportunismo e del riformismo. Il proletariato deve ritrovare la fiducia nella propria forza di classe!

Contro la barbarie di un cammino che porta verso una nuova guerra mondiale per definire un nuovo ordine imperialista, non esistono soluzioni diplomatiche possibili, né un'alternativa pacifica. L'unico modo per trasformare radicalmente la società attuale consiste nella distruzione violenta del capitalismo. Questo passerà necessariamente attraverso il rovesciamento degli Stati borghesi sotto i colpi della rivoluzione proletaria e attraverso l'instaurazione della dittatura del proletariato, fase di transizione volta a eliminare le categorie di questo modo di produzione mercantile – il lavoro salariato, la produzione di plusvalore come sua ragion d'essere, il mercato, la moneta, l'usura ecc. – e a consentire successivamente l'instaurazione del comunismo, una società umana senza lavoro salariato, senza classi, senza sfruttamento né oppressione, e quindi senza guerra.

Soltanto sotto la guida del partito di classe del proletariato si potrà condurre questa lotta storica; la storia lo ha dimostrato in modo inequivocabile in numerose occasioni. Il proletariato è la fonte dell'accumulazione di ricchezza e quindi del potere della borghesia, ma ne è anche il becchino.

Per la ripresa della lotta di classe e il ritorno a metodi e orientamenti classisti!

Al pacifismo, opponiamo l'antimilitarismo di classe!

Al militarismo borghese, opponiamo la forza dell'internazionalismo proletario!

Viva l'internazionalismo e la solidarietà proletaria contro tutti gli imperialisti!

Per la rivoluzione comunista mondiale!

12 giugno 2026

(1) <https://www.elysee.fr/G7evian/2026/01/23/les-priorites-du-g7-1>

Leggete. sostenete, diffondete la stampa comunista rivoluzionaria!

«Communist program»

Theoretical review
of the International Communist Party
No. 11 (April 2026)

Contents

- What distinguishes our party
- Revolutionary Anti-militarism (1)
- Elements of Marxist Orientation
 - Introduction
 - Elements of Marxist Orientation
- « Revolutionary Communist International », Neither Communist, Nor Revolutionary!
- What is the future of Palestinians in Gaza?
- Gen Z Protests : it is not the “youth” that will overthrow capitalism, but the proletariat united behind its class party

One copy: 3 € / £ 2 / 8 CHF / US and Cdn \$ 3 / Latin America US\$ 1,5

LE PROLETAIRE

n. 562 – Juin-Septembre 2026

••• À bas l'opium électoral, vive la lutte des classes ! ••• Fièvre xénophobe : en Afrique du Sud aussi, la bourgeoisie attise la division entre prolétaires ••• Pas un soldat, pas une balle, pas un euro pour Ceuta et Melilla ••• Un camarade et ami nous quitte ••• « Apologie du terrorisme » et criminalisation de la cause palestinienne : un prétexte au service du renforcement de la démocratie blindée et du terrorisme d'État ••• À propos du 54e congrès de la CGT ••• Le CCI et le « défaitisme révolutionnaire » ••• « Marxistes-léninistes » : Réactions pacifistes et social-chauvines au militarisme ••• Le « Sovintern » : une internationale réactionnaire au service de l'impérialisme russe ••• Séismes au Venezuela : Ce n'est pas la fatalité qu'il faut blâmer, mais le capitalisme et l'État bourgeois ••• G7 à Evian. Contre l'impérialisme et ses guerres : retour aux méthodes et aux orientations de la lutte de classe

EL PROLETARIO

n. 39 – Septiembre 2026

en este numero

- Ceuta. Militarismo y carrera hacia la guerra 1936-2026: a 90 años de las movilizaciones campesinas de Extremadura
- Ni un soldado, ni una bala, ni un euro por Ceuta y Melilla
- Las protestas en Bolivia y la necesidad de la lucha de clase inependiente
- La clase proletaria y la guerra capitalista que se libra contra ella
- En 2026 se complen 100 anos de las Tesis de Lyon
- Desde Gaza hasta el Libano e Irán, desde Mali hasta la Republica democrática del Congo... la ley de la guerra permanente es la ley del imperialismo
- Convenio del metal de Valladolid
- Airbus: una lección
- Un compañero y amigo nos ha dejado

E' a disposizione questo nuovo opuscolo delle Edizioni "il comunista", Marzo 2026 (formato A4, 94 pagine, € 10)

Lotta di classe ed emancipazione della donna

L'emancipazione della donna dalle oppressioni che la schiavizzano da millenni si raggiungerà soltanto attraverso l'unità dei proletari e delle proletarie nella lotta di classe e il suo sbocco nella rivoluzione proletaria internazionale guidata dal partito comunista rivoluzionario.

L'obiettivo principale di questa rivoluzione è l'abbattimento del potere politico della borghesia e del capitalismo che rappresentano il baluardo su cui si sono riunite tutte le oppressioni che le classi dominanti hanno attuato nei lunghi secoli trascorsi.

L'emancipazione della donna dipende strettamente dalla lotta per l'emancipazione dell'intero proletariato, maschile e femminile, dal lavoro salariato e dal capitale!

L'opuscolo raccoglie, nella *Parte I*, testi marxisti dal 1867 al 1925; in *Appendice I*: testi della Comune di Parigi, 1871; nella *Parte II*: testi del nostro partito pubblicati nel secondo dopoguerra, dal 1960 al 2022.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso il 10.9.2026.

Mamma li turchi!

(da pag. 10)

L'area del Mediterraneo sta ridiventando un'area di grandi contrasti e in cui, ad esempio, una vecchia potenza europea come la Francia, che mirava a diventare leader indiscussa, se la deve ora vedere con una Turchia in piena ascesa economico-politica e decisa a potenziare le proprie forze armate di terra, di mare e di cielo. Dal 1949 al 2025 la spesa militare della Turchia è passata da 197,79 mln di \$ a 29.986,70 mln \$ nel 2025, cioè con un incremento di oltre il 76%. Di fatto negli ultimi dieci anni la Turchia ha avuto un notevole sviluppo nel settore militare; essa rappresenta il secondo esercito più grande della Nato, ed è diventata uno dei principali esportatori di armi sul mercato mondiale. Tra i prodotti militari turchi più significati ci sono i droni (velivoli senza pilota, UAV), e il più famoso è il Bayraktar tb2, in servizio dal 2014. La tendenza del capitalismo turco è di non dipendere dagli altri paesi anche nel campo tecnologico avanzato e nell'uso dell'intelligenza artificiale. Infatti da qualche anno la Turchia ha avviato lo sviluppo del sistema Celik Kubbe (Steel Dome) per il rilevamento e l'intercettazione di minacce aeree di qualsiasi tipo.

Insomma, la Turchia intende far paura non solo ai vicini, ma anche a paesi lontani e perciò sta sviluppando la sua marina militare e la sua aviazione; ha in progetto un suo caccia di quinta generazione, il *Kagan*, che sostituirà gli F-16 americani ormai vecchi e bisognosi di pezzi di ricambi statunitensi (3).

Insomma, tornerà di moda il *Mamma li turchi*, un vecchio grido che si era diffuso su tutte le coste italiane all'epoca delle scorrerie dei saraceni e degli ottomani nei secoli precedenti, dalla Puglia alla Sicilia, alla Liguria.

Scappare dalla Russia in guerra...

Leggiamo dall'Agenzia giornalistica italiana del 29 agosto scorso che, negli ultimi tempi, sono aumentate le fughe dalla Russia di coloro che vogliono evitare di essere reclutati e spediti a far la guerra in Ucraina.

Le difficoltà della Russia di rifornire soldati in carne e ossa da macellare sui fronti ucraini sono note da anni. Ultimamente, correndo voci di una prossima leva militare, pare che oltre 113.000 russi abbiano varcato il confine con la Georgia. Anche l'Armenia annuncia che si prepara ad accogliere un potenziale afflusso di renitenti alla leva. Naturalmente il Cremlino dichiara che non è in vista alcuna prossima mobilitazione militare. Ma fonti citate da "Politico" sostengono che quest'anno Mosca ha fatto molta fatica a reclutare 30.000 soldati al mese (questo era l'obiettivo). Il reclutamento avviene attraverso un contratto - quindi sono soldati pagati per andare a farsi ammazzare al fronte. In un periodo di ristrettezze economiche - mentre l'economia russa stenta a riprendere il ritmo ante-guerra - a molte famiglie che non ce la fanno più a sostenere le spese necessarie, la proposta di un "reclutamento pagato" come fosse un "lavoro" può sembrare conveniente; tanto più che la leva è obbligatoria. In effetti il 2025 si è chiuso con un netto calo rispetto al 2024 (+1% contro il +4,3%). Per racimolare capitali lo Stato ha alzato i tassi di interesse a doppia cifra (il 16,5%) e ciò ha comportato un'elevata inflazione e una minore capacità di acquisto delle famiglie; in più l'aumento della massa di soldati ha provocato una carenza di manodopera, soprattutto specializzata, il che affossa l'economia in generale sebbene le enormi spese militari l'abbiano artificialmente fatta crescere. Il denaro costa molto di più, perciò le famiglie non sono in grado di fornire garanzie sufficienti per accedere ai mutui, e le imprese hanno più difficoltà ad assicurare le banche sui prestiti che chiedono.

Come dappertutto, anche in Russia l'economia di guerra condiziona notevolmente la cosiddetta economia civile. D'altronde, la Russia è sempre stata una grande esportatrice di materie prime e i continui pacchetti di sanzioni che America ed Europa hanno lanciato contro di essa, anche se non l'hanno messa in ginocchio, l'hanno comunque indebolita. Mosca vende le sue materie prime (petrolio e gas soprattutto) a Cina e India, e ciò fa sì che la sua economia non crolli del tutto, e probabilmente questa situazione fa da base alla ripresa dei colloqui con gli americani per discutere di un fine guerra "ac-

ceffabile". Si vedrà.

Intanto la risposta che i proletari russi hanno continuato a dare alla mobilitazione militare è stata quella più immediata e naturale: disertare, scappare, andarsene in un altro paese in attesa di poter tornare a guerra finita. Ma scappare non contribuisce a "fermare la guerra". La forza politica, sociale e militare del potere imperialista russo che si è sempre appoggiato su una lunga tradizione opportunista e nazionalista dei partiti e dei sindacati russi, e che ancora oggi sventola gli slogan "antinazisti" (contro l'Ucraina) che hanno contribuito alla campagna ideologica del militarismo russo nella seconda guerra imperialista mondiale, è una forza che non sarà mai vinta se non attraverso la lotta che il proletariato deve ancora riconquistare: la lotta di classe. La lotta che, mentre riconosce come nemica la classe borghese dominante e il suo Stato, riconosce nello stesso tempo la necessità di rompere drasticamente con la collaborazione di classe in quanto metodo che rafforza il potere dominante borghese, il suo militarismo, le sue guerre.

Gli interessi del proletariato, in Russia, come in Ucraina e in qualsiasi altro paese, non saranno mai difesi dalla borghesia, dal padronato, dalle istituzioni che la borghesia erige appositamente per imbrigliare tra mille vincoli le masse proletarie. Lo sfruttamento della forza lavoro salariata è la base vitale del capitalismo, perciò della classe borghese che ne rappresenta gli interessi generali e parziali, immediati e futuri.

Lottare contro la guerra che la borghesia di casa conduce contro altre borghesie, è una delle forme di lotta più difficili che i proletari hanno di fronte, perché questa lotta si basa sul disfattismo rivoluzionario che, a sua volta, è una ramificazione del disfattismo economico e sociale che i proletari mettono in opera tutte le volte che scendono in sciopero, tutte le volte che si organizzano per scioperare e per resistere alla controffensiva padronale e statale.

Ma per mettere in opera questa forza proletaria è necessario che i proletari più coscienti, più combattivi, più decisi abbiano il coraggio di rompere i vincoli che li imprigionano nella collaborazione di classe, e di organizzarsi in modo indipendente, in difesa non dei valori della Grande Russia, ma degli interessi materiali e sociali della propria classe il cui orizzonte non è quello dello Stato borghese e imperialista, ma quello della lotta internazionale dei proletari di tutti i paesi.

Italia. Lo Stato forte è una necessità dell'imperialismo tricolore

(da pag. 6)

co non aveva soltanto infiacchito il Partito Socialista, deviandolo dal suo vecchio programma rivoluzionario; aveva infiacchito e logorato anche i partiti borghesi i quali, pur trovando nel vecchio Giolitti un governante scaltro e intelligente (si deve a Giolitti la migliore gestione politica borghese durante l'occupazione delle fabbriche del settembre 1919), non riuscivano a dare ai governi che erano chiamati a formare una direzione chiara e forte dal punto di vista dell'ordine sociale e della repressione del movimento proletario che si faceva sempre più pericoloso. Ci vollero le incursioni delle milizie fasciste e i legionari dannunziani sbandieranti l'italianità della «presa di Fiume» per spostare l'attenzione del movimento proletario non più sulla lotta generale per la presa del potere politico e per l'abbattimento dello Stato di Roma — come da lezione storica leniniana — ma sui mille episodi locali, più o meno isolati, in cui le squadre fasciste attaccavano le sedi delle sezioni socialiste, dei giornali socialisti, delle società di mutuo soccorso, delle cooperative ecc. — attacchi sempre protetti dalle forze dell'ordine dello Stato — mentre il Partito Socialista continuava le sue «battaglie parlamentari» difendendo quel *terreno del diritto*, quel *terreno legale* a cui Marx, fin dal 1848, opponeva il *terreno rivoluzionario*.

Venne il fascismo, non come programma politico di una presunta «nuova» classe sociale, ma come forza militare organizzata in difesa dell'ordine borghese col compito di attaccare le organizzazioni proletarie, sia di carattere sindacale che politico, al solo scopo di piegare le masse proletarie alle esigenze della ricostruzione post-bellica e dell'ordine sociale sconvolto dalla guerra e dai movimenti di lotta proletaria, e di ricavare dall'esecuzione di questo compito un riconoscimento sociale, economico e politico da parte della classe dominante borghese. Il fatto che il movimento fascista abbia avuto come ispiratore un traditore del socialismo rivoluzionario come Mussolini, non deve ingannare; nulla di «socialista» trasmigrò nel fascismo. La sua attitudine oratoria e intransigente che aveva espresso all'interno del PSI, dai tratti chiaramente interventisti rispetto alla guerra mondiale, gli servì per dare agli strati di ex militari disoccupati e messi ai margini della ricostruzione postbellica una ragione di «ricatto»: i loro sforzi e sacrifici sui fronti di una lunga guerra di trincea volta a «ricquistare» l'italianità di Trento e Trieste chiedevano di essere «riconosciuti e premiati». Ma, nel disordine sociale seguito alla guerra quel che mancava era un governo forte e una chiara prospettiva borghese allo scopo di ridare all'Italia un posto di primo piano tra le grandi nazioni, cosa che avrebbe reso fieri gli strati sociali che dalla guerra si attendevano dei vantaggi e non l'emarginazione e la povertà. Sul piano politico, il fascismo lottava per il programma politico della classe borghese, una classe che però non riusciva a esprimere un governo all'altezza delle sue ambizioni. Ci penserà a un certo punto il re, consegnando a Mussolini, subito dopo la «marcia su Roma» dell'ottobre 1922 e intimorito da un possibile colpo di Stato, l'incarico di formare un governo. E così, per quanto l'Italia capitalistica rimanesse Strapaese, l'esperienza fascista — ossia l'espe-

rienza di un governo centralizzato, autoritario, apertamente forte e dittatoriale — dimostrava che la borghesia italiana, pur avendo perso, lungo i secoli, la possibilità di diventare una grande potenza capitalistica e coloniale alla pari di un'Inghilterra o di una Francia, riusciva comunque a indicare loro che faceva parte pienamente della fase imperialista dello sviluppo capitalistico; anzi, non solo ne faceva parte, ma riusciva anche a indicare alle altre potenze la via della massima centralizzazione politica in una dittatura costituita nello stesso tempo da uno Stato diretto da un partito unico ma capace di attuare una politica sociale pienamente riformistica che si sintetizzava nella collaborazione di classe. E' tesi della Sinistra comunista d'Italia e del nostro partito fin dal 1946 che il fascismo ha perso militarmente nella seconda guerra imperialistica mondiale, ma ha vinto dal punto di vista politico perché *la collaborazione di classe* (ossia la politica sociale che prevede tutta una serie di ammortizzatori sociali che soddisfano le esigenze di base delle masse lavoratrici) è diventata, internazionalmente, *la politica sociale* di tutti i governi borghesi.

Imperialismo, quindi, vuol dire certamente aumento dell'oppressione borghese sia nei confronti delle nazioni più deboli, sia nei confronti delle masse proletarie, ma vuole anche dire capacità da parte della borghesia di adottare un «nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica», cioè «costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione del capitalismo [che] conduce a livellare intorno a una media l'estorsione di plusvalore*» (5).

Questa è la lezione storica più importante che la borghesia ha tratto dalle sue guerre e dalle rivoluzioni proletarie. Con le riforme sociali e con determinate leggi vengono ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale (ad esempio contro l'ormai diffuso caporalato e il conseguente supersfruttamento di lavoratori immigrati), e vengono sviluppate forme di assistenza materiale sociale magari attraverso il volontariato sia laico che religioso. In un periodo in cui la concorrenza mondiale tra gruppi monopolistici e Stati è cresciuta a dismisura, sfociando sempre più spesso in azioni di guerra, ogni borghesia nazionale ha bisogno di avere l'appoggio all'interno del proprio Stato delle masse lavoratrici e, quando non riesce ad avere il loro pieno appoggio, almeno una sorta di attenuazione generale degli attriti sociali. La politica della collaborazione di classe può svolgersi solo potendo contare sulla piena collaborazione delle organizzazioni sindacali e politiche influenti sugli operai, cosa che ormai è la norma in tutti i paesi imperialisti.

Lo scopo della politica dell'autolimitazione dell'estorsione di plusvalore dalle masse salariate è chiaramente quello di ritardare il più possibile lo scontro di classe con il proletariato, e di affrontare le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo con una classe operaia più incline ad accettare le difficoltà di vita e di lavoro se i suoi bisogni economici più impellenti vengono tacitati.

E questa non è una supposizione, è esattamente quello che sta succedendo da ottant'anni nei paesi capitalistici avanzati e imperialisti.

Il fatto che l'Italia del secondo dopoguerra abbia deviato sul terreno formalmente democratico battendo di misura la continuità con la monarchia, e portandosi in grembo l'eredità sia sostanziale che formale del regime fascista (l'MSI non era che un partito costituito da ex gerarchi fascisti), non toglie — come del resto per gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e tutti gli altri paesi dell'Occidente — che il cuore della politica governativa di ogni paese battesse al ritmo delle esigenze sempre più pressanti del capitalismo imperialista, del capitalismo dei monopoli, dei trust, del capitale finanziario.

Ma l'andamento della seconda guerra mondiale aveva anche fatto emergere la forza di una indiscutibile superpotenza capitalistica, gli Stati Uniti d'America, che le guerre le andava a fare in tutte le parti del mondo meno che a casa sua. E alle esigenze primarie del capitalismo americano il mondo veniva piegato; non tutti alla stessa maniera, certo, ma tutti dovevano render conto a Washington, e l'Italia più di tutti gli altri.

Questo non vuol dire che la borghesia italiana non sia stata e non sia classe dominante, con sue caratteristiche, con sue esigenze specifiche, con una sua storia. Ma, pur costretta a diventare vassalla della superpotenza americana, non poteva sfuggire alle esigenze fondamentali di ogni borghesia imperialista: dotarsi di uno Stato forte, strumento politico per eccellenza in mano alla classe borghese dominante. Il fatto di vestirlo alla "democratica" rispondeva alla necessaria illusione di libertà e di partecipazione da diffondere tra le masse proletarie e popolari. E dotarlo di una Costituzione di cui vantare continuamente i grandi valori in essa contenuti, faceva il gioco di una borghesia provinciale e bottegaia per nascondere meglio il reale dominio politico e sociale dei gruppi capitalisti più forti (basta ricordare i Mattei, gli Agnelli, i Pirelli, gli Olivetti ecc.) e delle loro strettissime relazioni con i rappresentanti dei governi che si succedevano, tanto da stimolare l'intervento dello Stato nell'imprenditoria industriale e bancaria per andare a coprire i vuoti economici di un capitalismo che ancora non si era sviluppato pienamente.

Col passare dei decenni, e col ciclico succedersi di crisi economiche e finanziarie che scuoteva regolarmente la stabilità economica e politica degli Stati più deboli e, in parte, anche degli Stati più forti, l'esigenza del dominio borghese di maneggiare lo strumento Stato con molta più efficacia, velocità e diltà, non ha allentato, ma rafforzato la tendenza all'autoritarismo, allo Stato forte, a un tipo di dittatura economico-politica sempre più evidente. Lo dimostrano, in particolare, gli Stati Uniti, lo dimostrano Russia e Cina che hanno potuto saltare il periodo di ampia democrazia sia per esigenze di sviluppo economico interno, sia per la necessità di fronteggiare i pericoli che provenivano da parte delle potenze capitalistiche più vecchie e aggressive. Di qua e di là dei muri, delle "cortine di ferro", dei confini difesi con le forze armate, sono le sempre più acute contraddizioni del capitalismo che spingono la borghesia a togliersi man mano la maschera democratica e far vedere il suo vero volto: aggressivo, violento, distruttore, guerrafondaio.

L'Italia ha già conosciuto il fascismo, la Germania lo ha conosciuto nella forma più organizzata, efficace e moderna. E questi sono stati gli insegnamenti che tali paesi hanno dato al resto del mondo, e che il resto del mondo sta, di fatto, se-

guendo secondo le caratteristiche e le tradizioni storiche dei vari paesi. Ma il capitalismo tende a livellare le diverse tradizioni storiche, tende a inglobare, soffocando, le particolarità, le specificità che ogni popolo si porta appresso nel grande mercato in cui tutto è vendibile e acquistabile, tutto è ridotto a merce, dalla produzione industriale a quella agricola, dalla cultura alla scienza, dalla religione all'arte. L'importante per la borghesia dominante è apparire virtuosa, amante della pace, previdente e soccorritrice, amante della legalità e dell'ordine, ma, nello stesso tempo, pronta ad usare la maniere forti, la repressione e la guerra, tutte le volte che le sue leggi, i suoi interessi, le sue esigenze economiche e politiche vengono messe in pericolo.

Il fascismo ha insegnato una cosa: il vero pericolo per il potere borghese e per la sua stessa sopravvivenza viene dal proletariato, e dal proletariato rivoluzionario in particolare. Contro questo pericolo, quindi, la borghesia *deve* usare tutti gli strumenti che ha a disposizione o che si mettono a sua disposizione — come ieri le squadre fasciste, da un lato, e gli opportunisti socialdemocratici o nazionalcomunisti dall'altro —, non ha scelta se non vuole cedere il potere alla classe nemica per eccellenza, appunto il proletariato comunista. In democrazia lo Stato forte veste i guanti di velluto, ma all'occorrenza questi guanti spariscono e si scoprono artigli sempre più affilati.

Di questo i proletari di oggi, ancora intontiti dalle illusioni e dalle abitudini socialdemocratiche, non si accorgono ancora, ma la via del riarmo accelerato intrapresa da tutti i paesi è un preciso segnale non solo della guerra che sarà mondiale, ma della preparazione alla decisa repressione dei proletari che si ribelleranno alla guerra borghese. Per questo motivo si fa sempre più urgente per i proletari più combattivi e coscienti riconquistare il terreno della lotta di classe, dell'antagonismo aperto contro la classe borghese. E' solo su questo terreno che il proletariato incontra il suo partito di classe, la sua direzione politica, la sua guida rivoluzionaria.

(1) Cfr. *Combattere contro il proprio imperialismo anche se straccione*, in «il programma comunista», n. 14/1978.

(2) Cfr. *La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi ventenni*, in «il programma comunista», n. 16/1963.

(3) Strapaese: era un movimento culturale e letterario nato intorno alla metà degli anni Venti del secolo scorso che vide, tra i suoi più noti rappresentanti Leo Longanesi e Curzio Malaparte. Questo movimento voleva riprendere la vecchia tradizione popolare e paesana, di fatto populista, che faceva parte delle origini del movimento fascista; una tradizione che non si contrapponeva al nazionalismo, ma che intendeva il nazionalismo come aggregazione delle tante particolarità contadine della provincia italiana. Non a caso il movimento intellettuale che si contrappose a quello di Strapaese si chiamò Stracittà, altrettanto provinciale ma più legato alla tradizione urbana dei borghi (di cui *borghesia*) e allo sviluppo industriale che parti appunto dalle città. In sostanza, Strapaese è sinonimo di Provincialismo.

(4) Cfr. *La borghesia e la controrivoluzione*, serie di articoli pubblicati nella «Neue Rheinische Zeitung» dal 10 al 31 dicembre del 1848, in Marx-Engels, «Il Quarantotto», La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 153.

(5) Cfr. il nostro testo *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, pubblicato nella vecchia rivista di partito «Prometeo» nei nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947 e nn. 9 e 10 del 1948. Disponibile nella collana «Tesi e testi della Sinistra comunista, secondo dopoguerra 1945-1955», n. 8, con lo stesso titolo.

CHE COSA E' IL COMUNISMO

Reprint n. 22 - giugno 2026

— indice —

- **Introduzione**
- **Dall'economia caoitalistica al comunismo** (*Conferenza* 1921 di A. Bordiga)
- **Dialogato con Stalin** (Estratti)
- **Esploratori nel domani** (*Sul filo del tempo*, 1952)
- **La società comunista** (*Programme communiste*, n. 17 del 1961)
- **Pubblicazioni - Il programma del Partito comunista internazionale**

A4, pagg. 40, euro 5,00

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 100, RR 50, alla Riunione Generale di maggio: i compagni dalla Francia 2.500, i compagni dalla Svizzera 500, dall'Italia 280; **Arzignano:** Ezio 10; **Lucca:** Centro Documentazione Lucca 10; **Milano:** alla spedizione del giornale Lu 20, EG 20, AD 100, RR 50; **Avellino:** Antonio D.P. 20; **Napoli:** S 30, O 30; **Cairo Montenotte:** Tiziano 12; **Cento:** Marco B. 50; **Milano:** RR 100, AD 100, giornali 8,50, anonimo 50; dalla sezione **Svizzera:** 1000; **Loano:** Angelo E, 10.

Dove trovare "il comunista"

MILANO: Edicola di P.le Lagosta (sta per riaprire) - Edicola di Via Val di Ledro 11 - Libreria Calusca, Via Conchetta 18. Il Libraccio, Via C. Arconati 16 - Libreria CLUED, Via Giov. Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUESP, Via Conservatorio 7.

TORINO: Libreria Comunardi, Via Giamb. Bogino 2 - Libreria Stampatori, Via Sant'Ottavio 15 - Edicola P.za Statuto.

GENOVA: Libreria Amnexas, Stradone di Sant'Agostino 8

BOLOGNA: Libreria Kamo, Vivolo Borchetta 2/4 - Associazione Cult. Il Barattolo, Via del Borgo di S. Pietro 26 - Libreria Il Picchio, Via Mascarella 24/b

FIRENZE: Centro Pop. Autogestito FI Sud, Via di Villamagna 27/A

PISTOIA: Centro Documentazione Pistoia, Via S. Pertini

LUCCA: Centro Documentazione Lucca, Via degli Asili 10

ROMA: Libreria Anomalia, Via dei Campani 71-73 - Circolo Cult.Odradek, Via dei Banchi Vecchi 57 - Libreria Altroquando, via del Governo Vecchio 80

NAPOLI: Edicola Stazione Funicolare, Via Morghesn Raffaele - Edicola di Piazza Carità

CATANIA: Libreria Culc, Via Vero-na 44



Il nostro sito:
**https://
www.pcint.org**

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione eco-

nomica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schie-

ramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arretrato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.